

Germinal

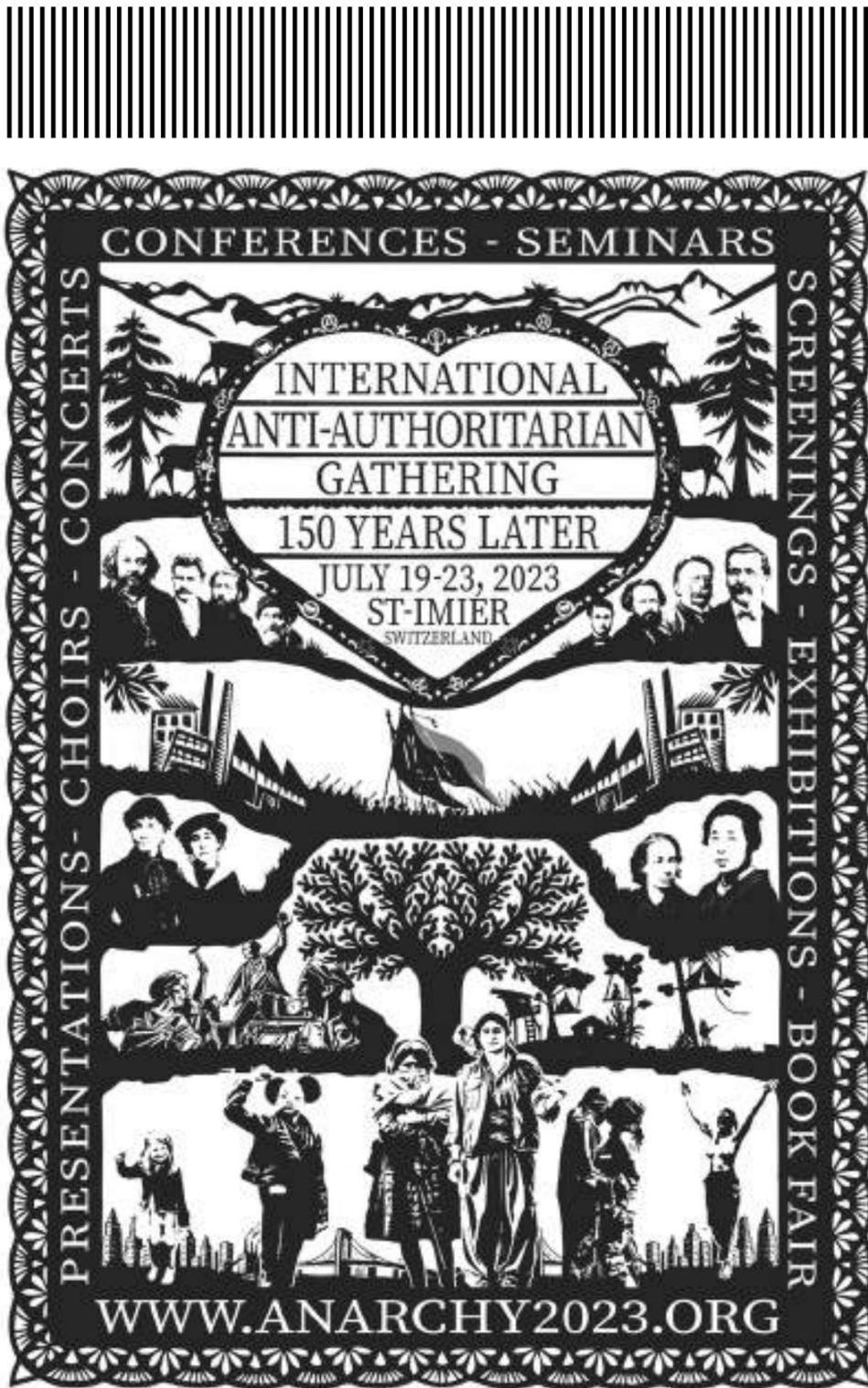
NUMERO

133



**Fondato nel 1907, numero 133
(nuova serie), maggio 2023, a offerta libera
e responsabile
giornale anarchico e libertario di Trieste,
Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...**

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita
attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Alessandro Parlante
Stampa Centro Stampa Veneto-PD



Quest'estate si terrà l'Incontro Internazionale Antiautoritario di Saint-Imier. Dopo oltre tre anni dall'inizio delle attività di preparazione, un periodo prolungato e reso difficile dalla crisi della pandemia, finalmente ci siamo! A 150 anni più uno dal Congresso di Saint-Imier del 1872, che segna la nascita del movimento anarchico organizzato, saremo di nuovo là. Saranno giornate di scambio, con molte iniziative in autogestione e largo spazio alla spontaneità. Chi ha partecipato all'incontro che si tenne là nel 2012 ricorda quelle giornate come un evento eccezionale, anche se magari per ragioni diverse. Molte cose sono cambiate in questi anni. In diverse aree del mondo allora c'era aria di rivoluzione, alcuni processi in effetti non erano ancora del tutto conclusi. In Tunisia ed Egitto erano ancora forti i movimenti che un anno prima avevano rovesciato i regimi autoritari dei rispettivi paesi ed erano attive nuove componenti anarchiche. In Grecia il governo sembrava sul punto di cedere di fronte alle proteste e agli scioperi contro le politiche di macelleria sociale, e il movimento anarchico assumeva un ruolo importante in quelle grandi mobilitazioni che, anche se in casi isolati, prendevano pure un carattere autogestionario. Con forme meno dirompenti magari, anche in molti altri paesi il movimento anarchico era parte dei movimenti di massa contro le politiche antiproletarie e autoritarie, contribuendo sul piano pratico come su quello teorico e di proposta politica alle grandi proteste che nascevano dalla profonda crisi di legittimità della classe dominante politica ed economica. In questo clima nel 2012 a Saint-Imier si ritrovarono oltre 4000 compagni* da tutti i continenti, anche se furono rifiutate le richieste di visto da molti paesi, in particolare dal Nord Africa. Erano presenti federazioni, internazionali, sindacati, organizzazioni, gruppi, collettivi, realtà di mutuo appoggio, squat, case editrici, centri studi, una miriade di realtà collettive variamente organizzate e tantissime individualità

diverse. Non mancarono i momenti di aspra polemica, ma la complessa pluralità dell'incontro creò un momento incredibile di confronto. Oggi oltre ad essere cambiata la situazione, l'incontro è stato preparato anche in modo diverso, c'è un ruolo minore nella preparazione da parte delle organizzazioni. Diverse componenti anarchiche della Svizzera sono stavolta il cuore dell'organizzazione. Con le contraddizioni anche grandi che ciò porta con sé, la spontaneità è stata posta al centro. Questo però è dovuto non solo alle scelte del comitato organizzatore, ma anche al diverso ruolo che il movimento anarchico ha oggi ed al minore coinvolgimento che le stesse organizzazioni hanno scelto di avere nell'incontro. Ciò chiaramente lascia aperte molte possibilità su quello che potrà essere l'Incontro Antiautoritario del 2023, sia in termini di partecipazione sia in termini di contenuti. Anche se ora è difficile fare previsioni, e non sappiamo che tipo di partecipazione ci sarà e da quali paesi, certamente l'affluenza sarà comunque numerosa. In effetti lo scorso anno, per il Week End Libertario, evento preparatorio di portata locale, c'erano oltre 600 partecipanti. Per quanto riguarda il contenuto politico che l'incontro esprimerà, sta innanzitutto a chi come noi intende partecipare, cercare di portare il massimo contributo. Posto che in questi tempi di divisioni, di repressione e stretta autoritaria è comunque importante ritrovarsi in un campeggio libertario, per avere occasioni di libero confronto all'interno del movimento anarchico, dovremmo cercare di portare più in alto i nostri obiettivi. Riportare al centro l'anarchismo sociale e rafforzare le reti di solidarietà contro la guerra, confrontare ed intrecciare le prospettive antimilitariste rivoluzionarie per togliere il terreno sotto i piedi ai governanti guerrafondai di tutto il mondo, penso sia il ruolo principale di un incontro internazionale anarchico in questo momento.

Dario Antonelli

di seguito l'appello:

incontro internazionale anti-autoritario anarchy 2023 - st-imier 19-23 luglio 2023

In occasione dei 150 anni dalla nascita della prima internazionale antiautoritaria, un incontro internazionale è stato organizzato nel Giura Svizzero. Questo incontro avrà luogo dal 19 al 23 luglio 2023, con possibilità di prolungare di qualche giorno al fine di concedere del tempo e dello spazio agli incontri nati spontaneamente.

Questo appello è fatto per chiarire il ruolo di questo incontro, vale a dire quelle che sono le nostre motivazioni concrete, nonché la maniera in cui desideriamo organizzarlo. In questo mondo che sembra neutralizzare sempre meglio la contestazione radicale – fra repressione, recupero e controllo – ci sembra necessario incontrarci fisicamente in quanto anarchici. Al fine di riflettere collettivamente sugli argomenti a cui teniamo, in particolare sulle evoluzioni politiche e sociali degli ultimi anni, per continuare ad approfondire

le critiche che ci permettono di emanciparci. Così da imparare di più rispetto alle lotte concrete che hanno luogo un po' ovunque, raccontate direttamente da coloro che le conducono. In modo tale da poter al contempo formare delle nuove speranze per il futuro. Creare dei legami forti fra diversi gruppi ed individui antiautoritari per poter rinforzare la solidarietà fra le lotte al di là delle frontiere.

In effetti vogliamo principalmente parlare delle lotte in atto. Non si tratta di commemorare un evento storico, che sarebbe privo di senso se non fosse legato alle realtà quotidiane di persone tutt'ora in vita ed a una reale tensione di lotta contro lo Stato e le altre forme di dominio.

Questo incontro sarà quindi l'occasione per condividere delle esperienze, discutere di strategia e far conoscere le vostre lotte locali. Che esse siano femministe, ecologiche, anti-tech,

anticarcerarie, contro le frontiere, antifasciste, anticapitaliste, antirazziste o antimilitariste... Quello che ci accomuna è la visione antiautoritaria.

Questi incontri saranno ciò che voi ne farete. Le attività sono organizzate in maniera orizzontale e decentrata; in particolare grazie a una grande tabella informativa che potrà essere riempita sul posto, a mano, ed anche grazie ad uno strumento partecipativo online che troverete al seguente link: organize.anarchy2023.org. È sufficiente aggiungere a partire da ora la vostra proposta di attività nell'agenda. Quest'ultima sarà ancora modificabile durante il periodo degli incontri. Un grande edificio sarà messo a disposizione per le attività nate spontaneamente e sarà autogestito.

In questa maniera, durante queste quattro giornate, troverete degli incontri destinati ai collettivi che condividono le stesse priorità (femminismo, salute autonoma per esempio), degli atelier pratici, delle discussioni e delle numerose e svariate presentazioni. Come potete vedere non ci saranno delle conferenze ufficiali, vale a dire organizzate dal comitato d'organizzazione. Ci saranno anche

dei gruppi che proporranno delle proiezioni di film, un salone del libro e una radio anarchica. Segnaliamo inoltre che tutti i giorni un gruppo misto garantirà uno spazio per i bambini. Un altro gruppo si occuperà del camping che prevede uno spazio non misto. Altri gruppi organizzeranno delle esposizioni, dei concerti, dei balli etc. A questo proposito: avremo bisogno di innumerevoli volontari sul campo, potrete iscrivervi in anticipo oppure una volta arrivati!

Più informazioni su anarchy2023.org (il sito è aggiornato regolarmente). Per concludere: siamo consapevoli che l'organizzazione di un tale evento internazionale in Svizzera, il paese più caro del pianeta, comporta delle difficoltà finanziarie e anche quelle per ottenere i visti. Per facilitare l'accesso di ogni persona creeremo una piattaforma di car sharing. La maggior parte dell'evento sarà a prezzo libero o "offerta libera", che si tratti del camping, dei pasti organizzati da gruppi di cucina internazionali o dei concerti. E non esitate a contattarci via mail se avete delle difficoltà per ottenere il visa.

Viva l'anarchia e a presto!

poligoNO!

Dal dopoguerra, in relazione alle dinamiche della "guerra fredda", il Friuli è stato una delle regioni italiane che ha subito più pesantemente la strategia delle Forze Armate in merito alla dislocazione delle aree militari sul proprio territorio. Oggi, seguendo lo sviluppo di un quadro internazionale orientato alla guerra per la definizione di nuovi equilibri geopolitici delle grandi potenze, il militarismo crescente dei nostri governi, con il conseguente aumento delle spese militari, determina pesanti conseguenze anche sui nostri territori, a scapito dei servizi sociali fondamentali, già gravemente compromessi dalle politiche liberiste, come si è potuto verificare ad esempio per la Sanità nel recente periodo pandemico.

Nella sola provincia di Pordenone, sono tutt'ora attive tre aree addestrative: Dandolo, Cellina-Meduna e Cao Malnisio e una base militare statunitense con accertata presenza di ordigni nucleari che costituisce dichiarato obiettivo strategico immediato della Russia in caso di guerra.

E non solo: è in corso un piano di nuovi insediamenti militari "green" in tutta Italia. A Pordenone la progettazione di una nuova grande caserma è già in fase avanzata. Ad oggi la spesa preventivata è di 130 milioni di €.

La vecchia caserma in centro verrà dismessa e "donata" alla collettività che dovrà accollarsi tutti i costi della bonifica dell'area.

Nel 2021 il Comando Militare Esercito "Friuli Venezia Giulia" e la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, con il parere favorevole del Comitato Misto Paritetico FVG e delle relative amministrazioni comunali, hanno rinnovato i disciplinari d'uso di tutti i poligoni militari presenti in Regione, prevedendo ulteriori ampliamenti in termini di estensione, armamenti e utilizzo. **Attualmente il poligono di Cao Malnisio è tra i più utilizzati, con 192 giorni/anno.**

Le esercitazioni riguardano l'utilizzo di armamento leggero (calibri 9, - 5,56, - 7,72 e 12), bombe a mano, mortai e lanciagranate, per l'addestramento di unità appiedate, aviolanciate (piccoli nuclei con paracadute direzionale) e meccanizzate.

Vengono poi aumentate le giornate di esercitazioni destinate esclusivamente alle forze armate USA che hanno richiesto l'ampliamento delle aree di sgombero ridotta e massima, per cui, con deliberata violenza, **risultano interdetti alla fruizione i sentieri**

CAI 988 e CAI 986 che portano alle vecchie casere che, ristrutturate e mantenute, come anche tutti sentieri esistenti, testimoniano il legame culturale, storico e ambientale che la popolazione locale ha per la montagna.

Tutto questo aggrava ulteriormente, e in modo ormai intollerabile, una presenza militare che dura da 70 anni e che ha determinato **inquinamento, devastazione ambientale e disagio per la popolazione civile** che vive a poche decine di metri dal poligono confinante pericolosamente con i centri abitati. Da analisi effettuate recentemente sul terreno superficiale delle aree di tiro è stato rilevato un **elevatissimo inquinamento da metalli pesanti**, visivamente confermato dalla presenza diffusa di parti di proiettili, indice che ad ora non è mai stato fatto alcun tipo di bonifica, peraltro prevista dalle normative vigenti.

E siccome in passato il poligono è stato usato per tiri con armamento pesante da postazioni situate sul greto del Cellina (che comportavano pure l'evacuazione di una parte dell'abitato di Giais) non è neppure da escludere la presenza di ordigni inesplosi.

Le norme esistenti sui **limiti di inquinamento dei terreni nelle aree militari** sono state modificate dal governo Renzi in senso peggiorativo equiparandole a quelle industriali. E questo anche se esse sono situate in zone geomorfologicamente fragili se non addirittura **in aree tutelate come nel caso dei poligoni del Dandolo e Cellina Meduna**, dove, tra l'altro, è stata rilevata anche la presenza di torio radioattivo.

Le quantità di metalli pesanti riscontrati al poligono di Cao Malnisio, superano la soglia di tossicità stabilita dalla normativa per le aree industriali di quasi 15 volte per il piombo e di 13 volte per il rame.

Tali valori invece, se confrontati con i limiti stabiliti per le aree verdi e residenziali, sono superiori di 146 volte per il piombo, 65 volte per il rame e 6 volte per lo zinco.

Ormai da decenni la popolazione locale sta protestando inascoltata per il disagio prodotto da questo poligono, come già in molte altre parti d'Italia e recentemente anche nella zona di Punta Bianca (al confine tra il territorio del Comune di Agrigento e di Palma di Montechiaro) dove i manifestanti sono riusciti a bloccare le esercitazioni. Dunque la presenza di questa servitù militare ha superato da tempo il limite di tollerabilità e pertanto **è urgente e inderogabile che, in ottemperanza alle leggi vigenti, gli Enti competenti avviino le procedure previste per il monitoraggio e la bonifica delle aree addestrative del Poligono di Cao Malnisio e che senza indugio venga avviato l'iter per la dismissione del Poligono stesso in modo da restituire alla popolazione, in un'ottica di valorizzazione e sviluppo sostenibile, la libera fruizione e gestione del proprio territorio, per troppo tempo sottratto, condizionato, inquinato e violato dalla presenza militare.**

Cittadini di Giais / Legambiente - Circolo Prealpi Carniche / Iniziativa Libertaria - PN

alpin jo mame... contrordine commilitoni!



Accidenti! E adesso chi glielo dice a Dipiazza, sindaco di Trieste, che gli alpini parlano la lingua femminista #controle molestie?

Lui, che se una donna non apprezza un *Che bel paio di gambe... che bel culo... che bel paio di W... chisseneffrega!*... Siamo maschi... W gli alpini, w gli alpini! (*) Ahilui, mumble e rimumble, le alte cime degli alpini hanno realizzato che uscire sulla stampa più per denunce di molestie che per orgoglio di bontà non giova, perciò, anche se, sui fatti di Rimini 2023, ribadiscono di non aver niente di cui scusarsi, bontà loro, producono un manuale di consapevolezza, scritto da donne per uomini con la penna sulla testa.

Le autrici, di dichiarata fede alpina e femminista, buttano giù un abc di quello che dovrebbe essere un comportamento normale fra esseri umani di sesso diverso.

Cosa fare e non fare, dire e non dire ecc. insomma una sorta di scoperta dell'acqua calda delle relazioni umane. Giova, non giova? Di sicuro ripara. Para-fulmine. Prendi uno che pensa come Dipiazza, o uno X che ha poppato e pappato patriarcato dalla culla alla caserma e oltre; leggendo i sei punti comportamentali, cadrà folgorato sulla via della prossima parata?

Probabilmente no, e, metti che sfugga la toccatina verbale o manuale, quale donna avrà mai cuore di denunciare dopo tanto spiegone antimolestie fatto proprio da tutti i battaglioni dal piano di campagna fino alle più alte cime sul livello del mare?

Ricordiamo come è andata a Rimini: 4

querele per diffamazione dell'onorevole corpo per l'ANA, una denuncia archiviata per impossibilità di identificazione dei molestatori per le donne. Se avessero denunciato in 100 e più, come dal numero delle segnalazioni registrate da Non una di meno Rimini, sarebbe finita uguale.

Così va; come andrà a Udine non si sa; intanto si sa di una città sequestrata e impraticabile più o meno per una settimana; si sa di un'esibizione militarista grottesca e, dal nostro punto di vista, oscena, in tempi guerreschi così cupi; si sa che gli alpini sono pur sempre esercito che, mentre scriviamo, stanno effettuando l'operazione "volpe bianca" (Arctic Endeavour), organizzata dal Comando delle Truppe Alpine dell'Esercito per verificare le capacità delle unità a operare in alta montagna, in un ambiente invernale fortemente compartimentato e caratterizzato da condizioni meteorologiche estreme, assimilabili a quelle artiche. Artiche: le locations non si scelgono a caso; l'Artico è lì che attende nuovi conquistatori. Alle manovre assiste entusiasta Isabella Rauti sottosegretaria alla difesa; lei no, è per le donne ma, sia chiaro, non femminista, mai stata. Agli alpini del nuovo corso trovare la quadra...

In ogni cas, stait a cjase, che al'è mior, ançe il mus al'è plui content.

(*) Dipiazza, il video delle polemiche sul caso Alpini: «Siamo maschi, normale fare apprezzamenti», YouTube

Dumbles gruppo di ricerca ecofemminista
dumbles@noblogs.org



oibò, qual disdetta!

E sarebbe il carnevale più divertente veder la faccia vera di tanta gente.
(Gianni Rodari)

Un gruppo eterogeneo di "briganti" antimilitaristi della provincia pordenonese decide di partecipare al "carnevale dei ragazzi" di Maniago domenica 19 febbraio e lo fa allestendo un carro "armato" sui generis, mettendo in scena anche uno sketch bizzarro ma tutt'altro che improvvisato e ripetuto per tutto l'arco della sfilata.

Per ben più di tre ore la ciurma travestita da galline, maiali, uccelli tipici delle praterie millenarie dei magredi ma anche "umani troppo umani" balleranno, reciteranno, sbotteranno e in parte soccomberanno alla presenza di altri due figuranti in linea con il carro armato: due militari armati fino ai denti!

La storia inscenata, seppur per pochi minuti, è semplice e trae spunto da quanto avvenuto realmente nel marzo del 2021 a Vivaro (provincia pordenonese) durante un'esercitazione notturna delle forze armate italiane quando due carri armati, sbagliando mira, colpirono un casolare, in parte demolendolo, uccidendo un centinaio di galline di un allevamento intensivo. La scena carnevalesca allarga però la platea delle vittime (sono vittime appunto un po' tutti gli abitanti di questi territori ampiamente militarizzati) e cambia in parte il finale.

Riprende l'esito "vero" della magistratura che aveva avviato un'inchiesta, ma alla fine aveva archiviato il caso con una motivazione ridicola e cioè per l'impossibilità di risalire a quale dei carri armati avesse sparato (sigh!); sarà inscenata da un barbuto giudice accorso sul luogo del delitto.

Ma la sceneggiatura alla fine s'inventa il riscatto dei sopravvissuti che decidono, gabbati dalla legge che non è uguale per tutti, di farsi giustizia da sé accalappiando i militari e mettendoli in gabbia.

Avviene cioè il tipico rovesciamento del reale che il carnevale si porta appresso dalle origini, stravolge cioè tutto, capovolgendo regole, dettami e soprattutto schernendo i poteri, nella loro essenza di monopolio di violenze e sopraffazioni verso i "sudditi". Quei senza poteri che, umani e non umani, abitano i territori e subiscono gli effetti devastanti di politiche scellerate.

E qui, proprio a sancire questa sovversione, è issata sulla gabbia una scritta "Esercito al 41bis, Cospito libero". Un auspicio al reale, un'umanissima solidarietà allo sciopero della fame dell'anarchico murato vivo che rischia di morire da un giorno all'altro in un sistema che da più parti è stato definito come reato di tortura.

Perché se proprio dobbiamo sanzionare con la massima severità che lo si faccia verso chi, da sempre, della guerra e dell'omicidio ne fa una professione ovvero il militarismo.

A fine sfilata mentre i nostri burloni, dismesse le scenografie, stavano per andarsene vengono raggiunti da una scompigliata staffetta di carabinieri e vigili capitanati da un improbabile Mario Bros che, a dirla proprio tutta, sembrava zompettare più come quel simpatico dell'ispettore Zenigata (Zazà)... Un'idea per la maschera del prossimo anno? Si è poi saputo che il Mario in tuta da



lavoro era l'organizzatore dell'evento maniaghese nonché esponente del partito locale di Forza Italia. La scenetta dei trafelati gendarmi, alquanto surreale ma in fondo in linea con la burla carnevalesca, finisce con un controllo di polizia: «documenti prego», pretesi con troppo piglio autoritario, la classica intimidazione bella e buona insomma.

Spezzeremo le reni alle mascherine!

Non finisce qui, anzi da qui comincia tutto: il carnevale trabocca gli spazi e i tempi arraffando politicanti, giornali, tv e benpensanti!

Mentre un paese è in mezzo a uno sfacelo economico, post pandemia, sanità al collasso, una guerra che s'avvicina e cambiamenti climatici epocali, potrebbe mai un carro di carnevale non destare l'interesse generale? Certo che sì.

La perfidia politica nostrana tweetta che «No! A carnevale ogni scherzo non vale». D'altra parte chi meglio della destra post fascista s'intende di capovolgimento della storia, dei numeri e della morale? Che sarà mai manipolare uno slogan popolare dopo aver manipolato anni di storia e storiografia sul confine orientale? Se questi libertari e antimilitaristi hanno osato sfilare per una volta l'anno, con certi sindaci e assessori è carnevale tutto l'anno!

Ma la cagnara passa di bocca in bocca, anzi di penna in penna, così dai quotidiani locali si arriva all'Ansa e poi a quelli nazionali e infine in prima serata nei telegiornali, sciambola!

Moralisti d'ogni razza, chi in doppiopetto e chi in mutande, s'indignano e invocano di tutto e di più: censura, reprimenda, denuncia e galera!

Guai prendersi gioco delle nostre beneamate forze armate e guai solidarizzare con un uomo moribondo che non ha ucciso nessuno ma che pare, sembra, si mormora, possa attentare alla vita stessa delle istituzioni, ma che dico dello Stato, meglio ancora alla tenuta democratica di un paese!

Guai provare a ragionare sul fatto che, al contrario di Cospito ci siano stragisti accertati che da anni sono liberi, nonostante decine di ergastoli inflitti e un curriculum di morti e feriti da fare invidia a certi battaglioni delle SS. Neppure a Carnevale certi azzardi, certe invettive, possono essere concessi nella visione di questi moralizzatori che amano così tanto farsi forti coi deboli ma li ritroviamo sempre incredibilmente genuflessi nei confronti di chi brandisce il monopolio della violenza, quella vera, quella che a Genova, ad esempio, massacrò centinaia di giovani e vecchi in strada, tortura nelle carceri ragazzi a suon di filastrocche del ventennio, rompe teste e braccia nei dormitori delle scuole.

D'altra parte anche la stampa, spesso (anche se non tutta), gareggia per servilismo.

E si è visto anche in questa piccola bagarre, come senza neppure la briga di verificare, alcune testate abbiano spacciato fake news prendendo per buone le "giustificazioni" di organizzatori in malafede che prima raccontano che il carro «sarebbe stato fermato subito ed espulso dal carnevale», poi che «i facinorosi avrebbero tentato la fuga, o ancora che il cartello di "vilipendio" al controllo non c'era per poi venire esposto per un po'».

Una sequela di menzogne, smentite da migliaia di persone, normalissimi cittadini che hanno potuto vedere già dalle 11.00, durante la sosta dei carri, la famigerata insegna sostare in bella vista, passare al controllo e poi sfilare per tutti i km del corteo maniaghese fino alla piazza finale e oltre.

Ci sono centinaia di foto e video, scattate e riprese nell'arco di tutte le ore, a smentire i patetici tentativi di politicanti e carabinieri accorsi a scongiurare l'assalto alla caserma Moncada da parte di galline, albanelle e barbudos de noaltri.

Je suis Charlie, anzi je suis Carnival!

Non è la prima volta che la censura investe il carnevale in Italia, in particolare

nel luogo simbolo ovvero Viareggio. Già dopo pochi anni dall'unità d'Italia, nel 1874 lungo via Regia, viene organizzato un concorso a premi per maschere, con tanto di giuria che vedrà primeggiare il travestimento alquanto bizzarro di un uomo che, giocando con le parole, schernirà un certo Alfonso Piatti, agente delle tasse di Camaiore, dandogli del matto.

L'agente stizzito solleciterà il Prefetto di Lucca che, aizzando il sindaco di Viareggio, minaccerà di sporgere denuncia all'autorità giudiziaria. Il sindaco se la caverà derubricando le lamentele del Piatti come una mania persecutoria, frutto insomma di una personale interpretazione della maschera che ha vinto.

Ma sarà durante il ventennio fascista che il carnevale troverà acerrimi nemici e censori.

Dopo la parentesi guerrafondaia e la ripresa nel 1920 il Carnevale viareggino riparte con il primo manifesto ufficiale, una rivista e persino la sua prima canzone ufficiale. *Maschereide* la canzone del carnevale del 1922, suscita polemiche perché troppo impegnata, inneggia alla gioia ma allo stesso tempo fa strali contro quanti aborriscono l'uso della maschera. Ma fare satira politica coi carri è pressoché impossibile: le bozze sono sottoposte all'approvazione di un'apposita commissione giudicante e delle autorità di pubblica sicurezza. Nel 1939 un giovanissimo Arnaldo Galli, futuro decano dei maghi della cartapesta, si cimenta nella realizzazione di un carro lillipuziano ispirato al film *Un giorno alle corse* dei fratelli Marx. Un gerarca fascista gli impone di bruciarlo perché celebrava un'opera di attori di origini ebraiche (erano gli anni delle leggi razziali).

Persino nel 1963, in piena "democrazia" verrà sequestrata una maschera, quella di "Porcherie d'oggi" di Giovanni Lazzarini, che raffigura chierichetti con sembianze di maiali mentre celebrano il funerale di un cavallo. Poco dopo l'avvio del carro il commissario di polizia ne ordina il sequestro, denunciando alla magistratura il carrista per vilipendio alla religione cattolica. Verrà assolto in primo grado, poi condannato a un mese di reclusione e alle spese.

E mi sun anarchic!

Nonostante i tentativi di censurare e limitare la libertà di espressione, di satira e di burla, ci sarà sempre chi non si farà intimidire, rivendicando la più intima verità del carnevale: ogni scherzo, ogni scherno, ogni dissacrante raffigurazione vale e vale doppia se punta il dito contro i propri censori e i loro ipocriti richiami all'ordine e alla disciplina.

Ecco perché questa piccola, scomposta ed estemporanea irruzione di una brigata anarchica improvvisata in un carnevale di provincia ha destato tanto clamore: mentre si maschera per recitare, allo stesso tempo si smaschera l'autorità mostrando i veri volti degli arroganti e prepotenti, quelli che come diceva un titolo di un film degli anni '70 del secolo scorso, si sentono cittadini "al di sopra di ogni sospetto".

E li fa incazzare, tanto.

Stefano Raspa

sio(t)no

Esistono due SIOT: la Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia e quella che sta cercando di fregarci.

La seconda attualmente gestisce un oleodotto, trasporta ogni anno 45 milioni di tonnellate di greggio e ha intenzione di espandersi ancora. Ma prima di spiegare nel dettaglio cosa sta succedendo e quali margini di intervento contro la Società Italiana per l'Oleodotto Transalpino abbiamo, c'è bisogno di un minimo di contesto. Come molti problemi del Friuli-Venezia Giulia, anche l'Oleodotto Transalpino comincia a Trieste; qui il greggio viene scaricato dalle petroliere e, passando dalle stazioni di pompaggio di San Dorligo della Valle, Reana del Rojale, Cavazzo Carnico e Paluzza, arriva fino in Austria e Germania. Queste servono a spingere il petrolio non raffinato lungo il suo percorso, data la viscosità e la densità del liquido.

Costruita nel 1964, l'infrastruttura è proprietà del gruppo TAL (Trans-Alpinen Leitung), che si articola in varie società territoriali che governano i diversi tratti dell'oleodotto: in Italia, la SIOT. Il gruppo può vantare tra i propri azionisti nomi illustri come quelli di ENI, Exxon, Shell, OMV e di altri ferventi ambientalisti. La vocazione ecologica di questa multinazionale ha potuto recentemente trovare sbocco in un nuovo progetto: quattro cogeneratori alimentati a metano, da installare in altrettanti siti presenti in regione.

L'idea è quella di procurarsi l'energia necessaria al funzionamento dell'oleodotto bruciando un gas fossile, il metano, e di sfruttare contemporaneamente il calore di scarto generato dalla combustione per fluidificare il petrolio nel tubo di trasporto, rendendo (in teoria) il pompaggio più efficiente. In quello che Pichetto Fratin, il Ministro dell'Ambiente del Governo Meloni, ha definito «un progetto strategico e coerente», si spiega dove e come saranno installati questi cogeneratori (ovvero nei quattro comuni citati sopra, a ridosso delle stazioni di pompaggio), ma non si portano dati concreti a sostegno della tesi del risparmio di energia. Infatti, quando su richiesta del comune di Paluzza, l'Agenzia Per l'Energia del FVG (APE) ha esaminato le specifiche presentate, facendo due calcoli, ha subito riscontrato l'effettiva assenza di risparmio e, anzi, un aumento del consumo totale di energia. Il calore generato sarebbe sì in grado di fluidificare il greggio, ma si disperderebbe molto velocemente e

dopo soltanto qualche chilometro la temperatura calerebbe drasticamente, tornando quella iniziale.

Un'operazione senza nessun senso, in un oleodotto che ne percorre quasi cinquecento. Tanto più che il meccanismo necessario a far circolare il calore richiede ulteriore energia per funzionare, rendendo il bilancio totale negativo.

«Senza aver alcuna riduzione del consumo energetico della stazione di pompaggio verrebbero quindi immesse nell'atmosfera circa 28 mila tonnellate di CO₂ all'anno, oltre a 79 tonnellate di CO e 30 tonnellate di NO_x», si legge nel rapporto dell'APE.

I primi calcoli, effettuati nel luglio 2022, sono poi stati confermati da una seconda analisi, sempre dell'APE, e da una relazione indipendente dell'Università di Udine.

«Gli impianti di cogenerazione – scrive la SIOT – sono indicati come fattori strategici dalla Commissione Europea per raggiungere gli obiettivi di transizione energetica: SIOT-TAL ha scelto questa tecnologia, in quanto rappresenta la migliore strategia per ridurre il proprio impatto complessivo, diminuendo in maniera sensibile il consumo di energia». Eppure, la società non ha, ad oggi, presentato dati concreti a sostegno delle sue dichiarazioni.

Ma perché quindi, ci si potrebbe chiedere, costruire degli impianti di cogenerazione, se sono inutili? Per i soldi.

Molti, molti soldi.

Lo Stato italiano, grazie a soldi prelevati dalle nostre bollette, può elargire alle aziende milioni di euro in incentivi chiamati «certificati bianchi».

L'obiettivo dichiarato è quello di finanziare soluzioni che aumentino l'efficienza energetica e gli impianti di cogenerazione «normali» rientrano effettivamente in questa tipologia. Ma la profondità e la convinzione con cui l'Italia sta affrontando il suo percorso di decarbonizzazione sono tali che per ottenere i soldi dei cittadini non è neanche necessario, evidentemente, che la cogenerazione sia genuina: basta che ci assomigli.

Quindi, quanto intascherebbe la SIOT con questi nobili certificati bianchi? Si parla di circa 4,4 milioni di euro l'anno per ogni stazione, senza contare le esenzioni fiscali. Questo succede perché in Italia, da anni, si sta investendo in maniera suicida nel gas naturale, considerato un «combustibile di transizione», invece che sulle rinnovabili. Se questi impianti entreranno in



funzione, avremo un aumento delle emissioni climalteranti, un danno per i territori interessati e un colossale furto di denaro pubblico: solo un cretino potrebbe essere a favore di un progetto del genere.

«Sul fronte tecnico ho chiesto che la valutazione venga compiuta analizzando i dati con il massimo rigore. A ciò si aggiunge il mio personale impegno a garantire la tutela dell'ambiente e del nostro territorio», ha dichiarato lo scorso dicembre l'Assessore all'Ambiente Scoccimarro, a margine del tavolo di discussione tra SIOT, i comuni, APE, i Comuni del territorio e la Regione. Un tavolo in cui egli stesso era più assente che presente e in cui la SIOT, oltre ad arrampicarsi sugli specchi e cercare di delegittimare APE, non ha detto nulla degno di nota, né ha fatto una bella figura. Tanto che, magicamente, non ci sono state sin da allora altre discussioni simili, ma solo qualche sbrigativa conferenza dei servizi e, solo in seguito, a progetti già approvati, un confronto diretto tra i tecnici dell'APE e della SIOT (la quale nuovamente non ha portato dati utili).

A questo punto ci si chiederà: «Come possiamo fermare un progetto voluto da una multinazionale e sostenuto apertamente da Stato e Regione?». Al momento, su quattro comuni coinvolti, due (San Dorligo e Reana del Rojale) non hanno opposto resistenza,

né fatto ricorso contro la Regione, la quale ha autorizzato i progetti.

Il comune di Cavazzo Carnico ha invece presentato tempo fa un ricorso al TAR, che è stato fulmineamente bocciato (a volte sanno essere anche veloci). Per cui ora lo stesso comune di Cavazzo Carnico sembra stia preparando un ulteriore ricorso al Consiglio Di Stato.

Nel comune di Paluzza a breve dovrebbero essere presentati parallelamente due ricorsi (sempre al Tribunale Amministrativo Regionale) che contesteranno a questi progetti anche l'assenza di una Valutazione di Impatto Ambientale.

Il primo sarà portato avanti dal Comune stesso, l'altro invece da un'alleanza di Comitati locali, tra cui Legambiente, MDC (Movimento Dei Cittadini) FVG, Comitato Alto BÛT e Fridays For Future Carnia.

Questo secondo ricorso, pur essendo presentato per Paluzza, ha il dichiarato intento di far riaprire tutti e quattro i procedimenti.

Intanto, la SIOT sta già installando l'impianto a San Dorligo e si prepara a fare lo stesso anche in Carnia.

Per cui, sì, c'è poco tempo.

Comunque dovessero andare a finire le azioni prettamente legali, l'importante è ricordare che la questione è politica, tremendamente politica.

Con un'opinione pubblica che rimane in gran parte all'oscuro e per il resto indifferente, un lavoro congiunto di mobilitazione è oggi più che mai necessario.

Quello che sta succedendo è la chiara dimostrazione di quanto i combustibili fossili, in tutte le loro forme, siano ancora in grado di infestare prepotentemente la nostra società e di come il business *as usual*, con la sua retorica estrattivista e noncurante delle persone, continui a fare vittime anche in contesti molto vicini a noi.

Mentre aspettiamo un riscontro dai mezzi legali impiegati dai Comitati, nulla ci vieta di impiegare quelli più consoni all'attivismo: è il momento di fare casino. Come insegna il movimento NO TAV, finché un'opera non si è fatta, non si è ancora fatta.

Gruppo Locale Fridays For Future Trieste

DIDASCALIE

Immagine sopra: Aggiornamenti del 07 marzo 2023 nel comune di Paluzza (UD). Si possono vedere i lavori già cominciati per il progetto dei cogeneratori a metano.

Immagine sotto: Presidio di Fridays For Future, Xr e Scientist Rebellion a San Dorligo della Valle in data 30 gennaio 2023 contro la SIOT.





Presidio
Palazzolo dello Stella
26 marzo

bassa friulana

no alla mega-acciaiera

A partire dal 1° marzo fino al 31 marzo si sono svolte quattro assemblee e due presidi contro la mega-acciaiera Danieli-Metinvest (quest'ultima è la proprietaria dell'Azovstal di Mariupol) prevista a San Giorgio di Nogaro, proprio a ridosso della Laguna di Marano:

- 1° marzo, assemblea a San Giorgio di Nogaro: 300 persone, un vero e proprio tsunami politico, che ha poi determinato le iniziative successive;
- 15 marzo, presidio per la calata di Fedriga alla sede della Canoa, 150 persone;
- 23 marzo, assemblea a Cervignano del Friuli, 150-200 persone;
- 25 marzo, assemblea a Marano Lagunare, 250-300 persone;
- 26 marzo, presidio contro la cena Fedriga-Salvini a Palazzolo dello Stella (pioveva a dirotto), 50 persone;
- 31 marzo, assemblea a Lignano Sabbiadoro, 200 persone.

Da domenica 19 marzo la Danieli ha iniziato i bombardamenti mediatici. Per sei volte ha comprato una pagina sul Messaggero Veneto, per due o tre volte sul Piccolo e una volta sul Gazzettino,

attraverso le quali cercava di decantare i pregi dell'acciaiera "green". Ma al di là di questo alquanto discutibile aspetto, c'è un problema veramente insormontabile. A San Giorgio di Nogaro esiste un porto fluviale che è il terzo porto della regione e che pesca a 5,5/6,5 metri (e già così ha fatto danni, con il cono salino) permettendo l'accesso di navi fino a 7.000 tonnellate in alta marea; ma Benedetti (Danieli) ha assoluto bisogno di far entrare navi almeno da 20.000 tonnellate e questo prevede dragaggi almeno fino a 10 metri per tutto il canale navigabile della laguna di Marano, fino al fiume Corno da un lato e in mare aperto dall'altro, il che è una pura follia; una vera e propria catastrofe ambientale. D'altra parte l'esito delle elezioni regionali appena concluse (questo articolo viene scritto alla data del 6 aprile) non sembra lasciare scampo: Fedriga ha stravinto e ha già riproposto Sergio Emidio Bini (che non partecipava alla competizione elettorale ma che ha un enorme potere nella Lista Fedriga) come Assessore (esterno) alle Attività Produttive, anche se dovrà vincere resistenze interne a Fratelli d'Italia, alla Lega e

anche a Forza Italia, per raggiungere il risultato. Infatti gli artefici principali dell'"operazione acciaiera" sono Sergio Emidio Bini e la Direttrice regionale del settore, Magda Uliana, che per la cronaca è la moglie dell'"autonomista" Sergio Cecotti capolista di Massimo Moretuzzo nelle elezioni regionali del 2018. Quel Moretuzzo che ha votato favorevolmente, nella precedente legislatura, il finanziamento di circa 90 milioni di euro, di cui 20 milioni già stanziati, per le opere infrastrutturali al servizio di «un progetto che non è stato ancora depositato», come ha continuato a ripetere Fedriga per tutta la campagna elettorale.

La gente della bassa friulana è generalmente contraria alla mega acciaiera e abbiamo saputo, sulla base di un'esperienza pluridecennale, far emergere questa posizione popolare maggioritaria. Nel momento in cui scrivo non sono in grado di dire in che modo si svilupperà la situazione, rilevo solo che, come ho già detto, le previsioni sono tutt'altro che buone. Questo problema, oltretutto, con la guerra in Ucraina assume una valenza di portata internazionale.

Yury Ryzhenkov, amministratore delegato di Metinvest, in un articolo pubblicato sulla Repubblica il 12 marzo dal titolo *L'Azovstal è persa, ripartiamo dall'Italia* ha dichiarato: «Stiamo valutando, anche con le autorità locali, la possibilità di costruire un nuovo stabilimento in Italia, sempre vicino a San Giorgio di Nogaro dove abbiamo la sede. Siamo da 12 anni presenti in Italia, Metinvest aveva acquistato la Trameal dalla famiglia Malacalza, e la domanda non manca perché l'Italia è il nostro secondo mercato ed è ancora un importatore netto di acciaio, per circa 5 milioni di tonnellate».

Metinvest ha bisogno di investire urgentemente e forse, viste le difficoltà a San Giorgio di Nogaro, potrebbe preferire un altro sito. Ma anche se Metinvest dovesse abbandonare, resta la Danieli, intenzionata comunque ad andare avanti, sempre che riesca a trovare una cordata di imprese disposta ad investire 2 miliardi di euro.

Paolo De Toni del Coordinamento di Difesa Climatica ed Ambientale della Bassa Friulana



Marano
Lagunare
25 marzo

comunità energetiche



La produzione e la distribuzione dell'energia sono controllate oggi da poche aziende; il sistema definito dal mercato è un sistema energivoro, orientato a produrre sempre di più e a far aumentare conseguentemente i consumi.

La guerra in Ucraina ha creato un momento di difficoltà, ma non ha messo in crisi questo modello, anzi le aziende sono riuscite ad aumentare i propri utili a nostre spese.

Non c'è stato nessun tentativo di modificare questo modello in base alle risorse disponibili, ma si sono semplicemente trovate nuove fonti di approvvigionamento.

Siamo stati educati a delegare ad altri ciò che riguarda produzione e distribuzione dell'energia e, come ribadisce quotidianamente la pubblicità di TERNA: «Noi non sappiamo quanta energia ci serve, TERNA LO SA!».

Fino a poco tempo fa non esisteva un'alternativa e solo recentemente abbiamo sentito parlare di comunità energetiche.

Il GAS Pacha si è fatto promotore di due incontri dedicati all'approfondimento del tema, approfittando del fatto che una nostra gasista, Elena Gerebizza, è anche ricercatrice e campaigner di ReCommon e si è offerta di introdurre l'argomento.

Le comunità energetiche nascono

nel 2020 con delibera 318/2020/R/EEL, 727/2022/R/EEL e devono avere una forma giuridica (associazione, cooperativa, società) in quanto sono produttrici di energia.

Uno o più impianti di produzione di energia elettrica (fotovoltaico, eolico, idroelettrico) sono gestiti dai membri della comunità e, come gli stessi membri della comunità, devono trovarsi all'interno dell'area della "cabina primaria"¹ più vicina. Non è stato possibile trovare un dato per Trieste, ma in regione sono 51, una superficie notevole, ma molto piccola rispetto alla rete che scambia energia a migliaia di chilometri di distanza con enormi sprechi dovuti alla dispersione².

Lo scambio tra gli aderenti alla comunità avviene usando la rete attuale: se viene prodotta energia in eccesso rispetto alle esigenze della comunità, essa è assorbita dalla rete e costituisce un credito; se c'è una mancanza di energia, essa è fornita dalla rete e costituisce un debito.

Una delle problematiche per chi vive in città è la ricerca di superfici utilizzabili per l'installazione dei pannelli: i tetti condominiali possono essere delle ottime soluzioni, ma mettere d'accordo i condomini spesso non è cosa semplice. Le regole di gestione dell'energia all'interno della comunità sono concordate e gestite direttamente

da chi ne fa parte, una possibilità di autogestione profondamente innovativa.

Per esempio, si potrebbe sostenere un membro del gruppo in difficoltà o finanziare nuovi progetti in caso di utili. Questa non dovrebbe essere solo un'opportunità per risparmiare energia, ma soprattutto un'occasione per aumentare la consapevolezza e assumere un ruolo attivo anche in questo settore.

Il GAS Pacha è da sempre impegnato nella creazione di relazioni sinergiche tra produttori e consumatori e nella valorizzazione di progetti che concorrono alla sostenibilità e al rispetto dell'ambiente.

È una conquista di grande rilievo avere la possibilità di sganciarsi almeno in parte dall'egemonia delle grandi multinazionali dell'energia, anche se si tratta di un percorso complesso, ma le prime realtà si cominciano a vedere a livello nazionale.

Questo non fa piacere ai grandi distributori che hanno fiutato l'affare e si stanno presentando sul mercato come progettisti e gestori di grandi comunità energetiche per mantenere l'egemonia di mercato.

Per avere un supporto tecnico e burocratico esistono sul territorio nazionale cooperative, tra cui "ènostra", che stanno già operando solo con

energia rinnovabile, condividono materiale informativo e forniscono consulenza e assistenza tecnica. Potrebbero essere un compromesso tra autogestione e multinazionali.

A questo punto quali sono i passi da compiere per sviluppare un progetto? Sicuramente ci sono molti aspetti da approfondire e nuove opportunità da valutare: normative e realizzazione dei progetti sono in continua evoluzione. Per esempio, è una novità di questi giorni la presentazione del decreto CER³ che prevede incentivi anche a fondo perduto utilizzando i soldi del PNRR. Sembra siano destinati in gran parte ai comuni sotto i 5000 abitanti. Come e chi ne trarrà vantaggio?

Cynthia e Paolo - GAS Pacha

Note

1 La cabina primaria (CP) o cabina di alta tensione (CAT) è un impianto elettrico che ha la funzione di trasformare l'energia in ingresso ad alta tensione (solitamente 120kV, 132kV o 150kV, raramente anche 60kV o 220kV) in energia a media tensione (8,4, 10, 15 o 20 kV in base alla zona geografica da alimentare). In Italia sono presenti circa 2000 cabine primarie.

2 Le dispersioni possono arrivare al 20% del totale.

3 Il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, con l'UE, ha avviato l'iter per la proposta di decreto CER (Comunità Energetica Rinnovabile) che incentiva la diffusione di forme di produzione e autoconsumo collettivo di energia da fonti rinnovabili.

donne scienza e transizione ecologica

Il titolo di questo articolo lo abbiamo rubato ad una conferenza tenutasi a Codroipo l'11 febbraio scorso in occasione della "Giornata delle ragazze nella scienza"¹.

Il titolo era intrigante, alcune di noi hanno partecipato e avrebbero desiderato fare un intervento dal pubblico al momento del dibattito; ma spesso il dibattito viene condensato in un *tranchant*: «Fate una domanda»; non è prevista argomentazione nemmeno per arrivare al fatidico quesito, per cui è finita lì.

Discutendo però a margine dell'evento, a noi è rimasta la gola di ragionarci sopra, perciò qui, dove si può argomentare un po' di più, ci facciamo ancora delle domande, a chi legge e a noi stesse. Del soggetto donne/scienza come Dumbles ed ecofemministe² abbiamo scritto tante volte e, ne siamo certe, non è solo un problema di ricordare le tante donne escluse dai templi della conoscenza, per la loro inaccessibilità, per i soffitti di cristallo, per i misconoscimenti del tipo: «Lei scopre le pulsar, lui vince il Nobel»³, ecc. ecc. Ci è interessato di più capire il perché di una scienza così patriarcale e che cosa questo avesse comportato e comporti tutt'ora in termini di orientamento o peso sul tipo di strategie, metodi, tecniche, pratiche per acquisire conoscenza che poi innesca tecnologie che noi tutte più o meno usiamo senza conoscerne, nella maggior parte dei casi, struttura e funzionamento.

Sul primo punto la facciamo breve con una parola, *androcentrismo*, che – dice Treccani – è «la tendenza a porre il genere maschile al centro della società» e della scienza.

Sulla tecnologia vorremmo soffermarci un po' di più, prendendo a prestito la sua definizione dalle folgoranti parole di Luigi Sertorio ed Erika Renda: essa è «lo scontro caotico fra denaro, conoscenza ed etica (...) Al procedere della scienza si allaccia la tecnologia che si può chiamare l'interfaccia del sapere con l'arbitrio (...) Dobbiamo concludere che la

tecnologia, col suo continuo procedere, come interfaccia fra sapere e arbitrio è un input imprevedibile nella dinamica della specie umana»⁴.

Visto che una parte del titolo è "transizione ecologica", che è pur sempre anche transizione tecnologica, ricordiamo che uno degli *input imprevedibili* è stato il motore termico, quello che richiede combustibili fossili, quello che oggi si ritiene responsabile di una buona parte di emissioni di inquinanti, quelle che l'ultima sintesi dello studio dell'IPCC⁵ ci dice che dovremmo dimezzare in 7 anni ed azzerare in 27 - ora o mai più.

Ma c'è anche un altro aspetto, più sottovalutato e poco detto nell'input tecnologico: l'insostenibile leggerezza del *cloud* (nuvola) digitale.

Quando compriamo, vendiamo, messaggiamo, giochiamo, twittiamo, ecc. ecc. rapidamente ed istantaneamente senza apparentemente muovere una virgola di materia, quanto pesiamo energeticamente parlando, a partire dai dispositivi che teniamo in mano, ai server diffusi sul globo terracqueo, ai tentacoli dei cavi sottomarini e sottomarini? (Senza contare che chi controlla internet, i cavi, i satelliti controlla il mondo - parola di Limes)⁶.

Per dare qualche numero: in un minuto su internet ci sono 1,3 milioni di accessi Facebook, 19 milioni di messaggi inviati, 4,7 milioni di video visti su Youtube, 400.000 app scaricate, 694.444 scroll su Instagram, 194.444 tweet ecc. ecc.; una mail ha un'impronta di carbonio di 0,5g, 20 se c'è un allegato: 190 milioni di mail in un minuto. I data server figurano tra i più importanti siti di consumo elettrico del XXI secolo, ed è solo una piccola parte del processo, considerando che un telefono del 1960 aveva bisogno di 10 elementi, un cellulare del 2021 di 54, più di metà della tavola periodica⁷.

Le tecnologie spesso sono rivoluzionarie, nel bene e nel male, nel senso etimologico del termine.

Byung-Chul Han la chiama "infocrazia"⁸ e la enuncia così: «Chiamiamo regime



dell'informazione quella forma di dominio nella quale l'informazione e la sua diffusione determinano in maniera decisiva, attraverso algoritmi e Intelligenza Artificiale, i processi sociali, economici e politici (...). Il regime dell'informazione si accompagna al capitalismo dell'informazione, che evolve in capitalismo della sorveglianza e declassa gli esseri umani a bestie da dati e consumo».

Prima di lui, Shoshana Zuboff aveva ben denunciato l'egemonia cognitiva divenuta istituzionale: «Le macchine fanno e i sistemi decidono, diretti e sostenuti dall'autorità illegittima e dal potere antidemocratico del capitale privato della sorveglianza»⁹.

Il dominio, abituato con i suoi dispositivi carcerari a spiare le sue prede con l'isolamento sul quale grava il potere biopolitico disciplinare (pensate alla allucinante retorica attorno alla vita di Alfredo Cospito), oggi ha una marcia in più: una enorme massa di persone, soggetti volontariamente sottomessi, liberi nelle reti comunicative di performare se stessi: «il dominio si compie nel momento in cui libertà e sorveglianza coincidono»¹⁰.

Eppure le macchine ci piacciono; ci piace anche ChatGPT che ci permette perfino di parlare con Pasolini!¹¹

Ci piace anche la realtà aumentata che a scuola permette all'studente di visitare la montagna o la laguna senza muoversi dal banco; l'ambiente ad accesso tecnologico; una formulazione un po' perversa di eco/tecnologia.

In realtà, pensando a quanto sopra, questo scritto avremmo voluto intitolarlo *Ecofemminismo nell'epoca dell'infocrazia*, perché questa ci sembra una definizione abbastanza appropriata dell'universo di dominio tecnologico pervasivo nel quale siamo immersi.

Poi però è tornata la domanda più generale: quale è la "transizione ecologica" che desideriamo? Ovvero da dove transitare e verso dove... Dice sempre Treccani alla voce citata: «1. Processo tramite il quale le società umane si relazionano con

l'ambiente fisico, puntando a relazioni più equilibrate e armoniose nell'ambito degli ecosistemi locali e globali. 2. In senso più limitato e concreto, processo di riconversione tecnologica finalizzato a produrre meno sostanze inquinanti».

Sulle «relazioni più equilibrate ed armoniose nell'ambito degli ecosistemi» ci hanno sensibilizzato, da anni a questa parte, proprio le filosofe e scienziate femministe ed ecofemministe, da Carolyn Merchant, a Sandra Harding, a Evelyn Fox Keller, a Donna Haraway a Isabelle Stengers, a Karen Barad ecc. più volte citate anche su vecchi numeri del *Geminal*.

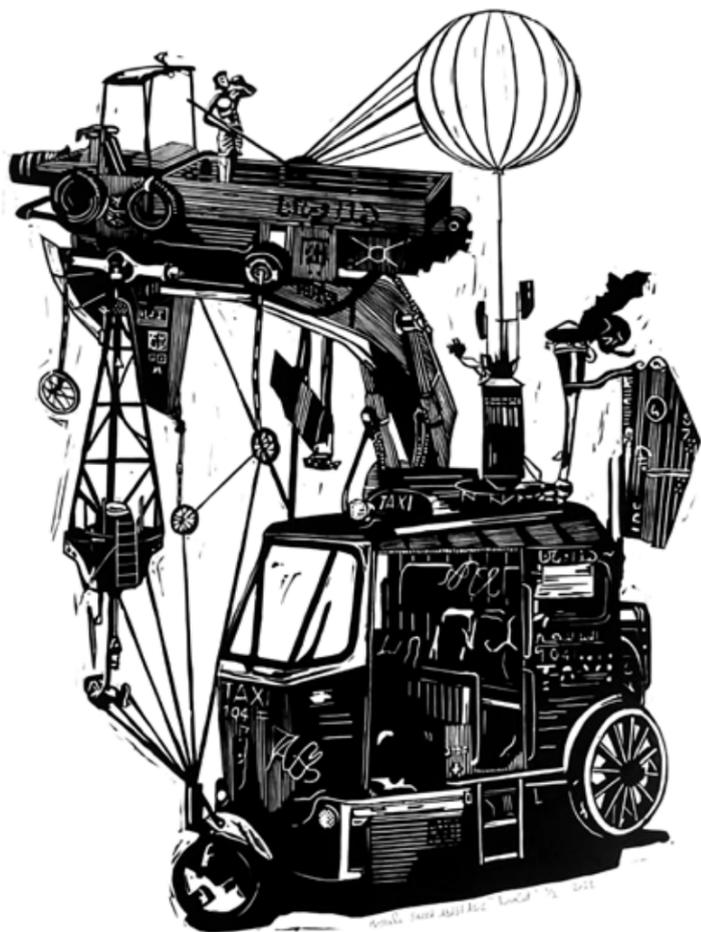
Abbiamo un buon background sul quale ragionare.

Sul concreto processo di riconversione tecnologica, invece, è più difficile non solo perché ogni proposta di riconversione va valutata per quello che è; per esempio: nucleare certo, idrogeno? Bisognerà capire, ma costi/benefici sembrano dire di no; consumo di suolo per estensioni chilometriche di pannelli solari? Anche no... E via discorrendo. In fin dei conti che senso ha decarbonizzare per continuare a produrre forsennatamente?

Noi per esempio: ci troviamo dentro una strenua battaglia contro la mega acciaieria che la Daniela, con o senza il magnate ucraino della Metinvest, (presente Azofstal di Mariupol?) vuole realizzare a S. Giorgio di Nogaro, praticamente sulla laguna di Marano. Davanti a tutto la parola Green, come si conviene, per buttare scorie e fumo negli occhi. Alla faccia della "transizione", si fa scempio anche di quel poco di ambiente rimasto che ancora e ancora deve cedere il passo all'acciaio di padelle, cavi, droni, cannoni e ponti sullo Stretto, a pesanti ricadute sulla salute e sull'antropologia dei luoghi.

Perciò la nostra "transizione" presuppone sensibilità per il territorio.

Su quel lembo di terra che si appoggia alla laguna, Pier Paolo Pasolini girò una parte del film *Medea*; ecco, per suggestione, rivedendolo, capiamo che cosa sia l'essere in una terra che



non è più la tua; come le pene e lo straniamento di Meda quando passa dalla Colchide, società matriarcale, alla corte di Corinto, vedremo canneti e casoni trasformati in tubi d'acciaio e ciminiere... Visione insostenibile ai nostri occhi per un vissuto ambientale che nessuna tecnologia GPT, nessuna realtà aumentata, potrà mai risarcire, nessun *data base* restituire.

Torniamo ai quesiti relativi al titolo: verso dove transiteremo?

La frettolosa moderatrice dell'incontro di Codroipo, nella presentazione, citando qualche personaggio del governo europeo disse: «Le donne hanno bisogno della scienza, la scienza ha bisogno delle donne». Posto che di un po' di scienza, in termini di conoscenza (anche critica), abbiamo bisogno tutt'e; che ci andiamo a fare in una scienza, o meglio, in una tecno-scienza che ha mutato ben poco della sua propensione a consegnarsi, come dice Zuboff al dominio del capitale privato? A pulire lo sporco lasciato dal motore termico esibendoci nell'elettronica della trasparenza. Non va. Un primo abbozzo di risposta: chi non problematizza non transita. Ecco.

Dumbles gruppo di ricerca ecofemminista
dumbles@noblogs.org

NOTE

1 Relatrici: Chiara Scaini PhD ingegneria ambientale e ricercatrice presso OGS, Valentina Gallina climatologa in ARPA FVG ed esperta in cambiamenti climatici, Alessandra Testa presidente Circolo Legambiente Medio Friuli, Georgeta Virlan e Sofia N.E. Pellarini attiviste Extinction Rebellion – Moderatrice: Chiara Anzolini PhD in scienze della terra e master in comunicazione della scienza.

2 Molto materiale in merito è stato pubblicato sul sito Ecologia sociale: https://web.archive.org/web/20160331162244fw_/https://www.ecologiasociale.org/pg/dum_donnescienza.html, altro sul Blog Dumbles@noblogs.org.

3 Jocelyn Bell, astrofisica, scopritrice delle pulsar vide riconosciuto il Nobel al suo supervisore durante il dottorato, 1974.

4 Luigi Sertorio, Erika Renda, *La mappa del denaro – Dalla biosfera alla finanza globale*, Aracne Editrice, 2018.
5 <https://dumbles.noblogs.org/2023/03/23/cosi-tanto-per-sapere>.

6 Limesonline.com, *Cina e Stati Uniti si contendono il dominio delle infrastrutture sottomarine*.

7 Tratto da Guillaume Pitron, *Inferno digitale – Perché internet, smartphone e social network stanno distruggendo il nostro pianeta*, Luiss University Press, 2022.

8 Byung-Chul Han, *Infocrazia – Le nostre vite manipolate dalla rete*, Einaudi, 2023.

9 Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza – Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, 2019.

10 Byung-Chul Han, cit., p. 7.

11 Presentazione della rivista "Charta sporca – Basta Pasolini", Lettere scarlatte Edizioni, novembre 2022 al Caffè Esperanto, Monfalcone 16 gennaio 2023.

trieste

grandi navi e ovovia

un modello di sviluppo che rifiuta il presente

La Trieste del post pandemia sta venendo trascinata, a suon di roboanti proclami e rifiuti ad ogni tipo di confronto, in una folle corsa alla turisticizzazione di massa. Un'amministrazione miope e sorda ha deciso infatti che l'economia della città verrà rilanciata dal turismo dei grandi numeri e dai millantati posti di lavoro che questo dovrebbe creare. Ed ecco che, come in un gigantesco déjà-vu anni '90, viene scoperta la strategia di rilancio della città, del suo turismo e del mercato del lavoro: sempre più grandi navi ed un ovovia, per rendere Trieste un appetibile luna park mordi e fuggi. Amministrazione e Confcommercio proclamano da anni ormai la loro volontà di accogliere sempre più grandi navi e, complici i limiti finalmente imposti a Venezia, nel biennio 2021-2022 ci sono riusciti: il traffico passeggeri è passato dalle poco meno di 200.000 presenze del 2019 alle più di 500.000 dell'anno appena concluso, con un ulteriore aumento previsto per il 2023. Una crescita esponenziale alla quale non è stato affiancato nessun tipo di valutazione di impatto ambientale o economico. Purtroppo, inoltre, la fame di potere e gloria ad ogni costo non si ferma al voler riempire il Golfo di crociere e il centro di turisti – si vuole anche far sì che arrivino in Carso e non in tram che, in riparazione da anni, rimane inevitabilmente trascurato e fermo –, no: il sindaco e la giunta vogliono lasciare la loro impronta indelebile sul profilo della collina, finanziando la costruzione di un'ovovia con i soldi del PNRR che si sarebbero dovuti spendere per lo sviluppo della mobilità sostenibile. Anche in questo caso ogni richiesta di rivalutazione, confronto, obiezione si è scontrata con un muro di indifferenza e disinteresse che è sconfinato in più occasioni in derisione e sminuimento delle espressioni di contrarietà all'opera. L'unica dichiarazione, ripetuta come un mantra, è sempre stata una variazione sul tema del mito "le grandi navi portano turisti quindi ricchezza e lavoro in città". Mai un dubbio su che tipo di lavoro nasca dal turismo di massa, su che impatto abbiano sulla città centinaia di navi in più attraccate in porto, a motori accesi per di più, su quali oneri derivino dalla presenza di centinaia di migliaia di persone che a ondate invadono in centro e, infine, il sistematico ignorare

ogni studio sugli impatti causati da mastodontiche costruzioni su ambiente e cittadini.

Proprio a seguito di studi effettuati negli ultimi 20 anni su questi punti, tutti i paesi europei si stanno allontanando dal mercato crocieristico, ad eccezione dell'Italia con Trieste in testa. Al contempo grandi città di tutto il mondo mostrano come cabinovie cittadine diventino buchi neri nel bilancio, grazie ai costi di manutenzione e gestione degli impianti, oltre che fonte di dissesto idrogeologico e devastazione ambientale fin dalle primissime fasi di costruzione. In risposta, il sindaco promette che con l'ovovia non succederà.

Dati del 2017 evidenziano come 203 navi da crociera da sole (Trieste ne ha accolte circa 220 nella stagione 2022) abbiano emesso 20 volte più ossidi di zolfo lungo le coste europee di quanto non abbiano fatto i più di 216 milioni di autoveicoli presenti in Unione Europea¹. Gli ossidi di zolfo (SOx) e quelli di azoto (NOx) sono le famose polveri sottili, quel particolato derivante dalla combustione di carburanti che, grazie alle sue piccole dimensioni, penetra in polmoni e organi causando o inasprendo malattie cardiovascolari e tumori. Calcoli effettuati con dati forniti dall'agenzia europea dei trasporti² dimostrano come, per Trieste, le emissioni di NOx delle crociere arrivate nella stagione 2022 superino di 3 volte quelle del traffico veicolare, mentre quelle di SOx di 45,9 volte. L'esperienza di Venezia³ mostra poi come i posti di lavoro creati grazie all'afflusso di crocieristi siano per la maggior parte stagionali, precari, tendenzialmente sottopagati, a fronte dell'elevato numero di ore lavorate e con contratti di lavoro a minima tutela. Le trasformazioni subite inoltre dalle altre città crocieristiche stesse sono ben documentate e purtroppo già visibili anche qui: il centro diventa mera attrazione per turisti, riempito di airBnB, bar, ristoranti e negozi, svuotato di residenti e servizi, traffico aumentato a causa dei pullman usati per muovere le migliaia di persone imbarcate e zone intere della città chiuse ai cittadini per necessità di parcheggio, rifornimenti e manutenzione delle navi. Invece di suscitare preoccupazione per la salute delle persone che qui vivono o trascorrono il loro tempo e

dell'ambiente, in un periodo in cui incendi e siccità mostrano chiaramente come il modello di un'economia basata sul combustibile fossile sia deleterio, in questa città si sbandiera come positivo e desiderabile il tipo di turismo che rappresenta la massima espressione di un modello di sviluppo basato sullo sfruttamento di territori e persone. Per quanto riguarda l'ovovia invece i dati, le valutazioni di enti e scienziati, l'opinione pubblica e ogni espressione di contrarietà vengono ignorate con ancora più bieca faccia tosta. Inizialmente spacciata come opera di incentivazione alla mobilità sostenibile – avrebbe dovuto permettere ai pendolari di lasciare l'auto fuori città e arrivare in centro facilmente – è oggi per lo meno riconosciuta nel suo vero scopo: fornire ai turisti un mezzo divertente e (bugia) panoramico per recarsi in Carso. L'ovovia dovrebbe collegare il porto vecchio (area ancora senza un vero progetto di recupero) ad un'area parcheggio fuori Opicina, dal deserto al deserto. Per realizzare l'impianto sono necessari: espropri di terreni e case e l'abbattimento di ettari di bosco, un bosco protetto da una convenzione europea (Natura 2000), luogo di nidificazione di uccelli rari e sito su un terreno ad elevata pendenza. Ciliegina sulla torta per questioni di sicurezza, con venti più forti di 60km all'ora, l'impianto non potrebbe funzionare. Non sarebbero neppure dovute servire le analisi di impatto ambientale e lo studio di bilancio per capire che quest'opera faraonica è insostenibile sotto tutti i punti di vista, ma sono state fatte e ignorate. Come le mobilitazioni di cittadini e cittadine, le opinioni contrarie e le continue richieste di confronti e chiarimenti. Ciò che rende la situazione ancora più paradossale è che i fondi del PNRR destinati alla cabinovia sono stanziati per l'incentivo della mobilità sostenibile, e potrebbero venire usati per implementare una rete di tram che colleghi tutti i rioni della città; costruire piste ciclabili e potenziare la rete dei mezzi pubblici; creare parchi ed effettuare manutenzione del verde pubblico; e molto altro ancora. Cosa ne viene al sindaco, quindi, che giustifichi la sua cieca volontà di andare avanti con la realizzazione dell'opera?

Trieste si trova ad affrontare i sempre più evidenti e distruttivi effetti di un clima cambiato e di un modello economico globale in crisi da 15 anni, amplificati dal suo territorio fragile, già fortemente antropizzato, da una città in crisi demografica e dalla mancanza di un progetto di sviluppo a lungo termine. Le grandi navi e l'ovovia non sono la strada verso un miglioramento delle condizioni di vita in città, sono invece l'esatto opposto, quali cause di danni ambientali, inquinamento, precarizzazione del lavoro, carovita e spopolamento di aree intere della città.

Cristina

NOTE

1 One corporation to pollute them all. 2019 European Federation for Transport and Environment AISBL.

2 European Maritime Transport Environmental Report 2021. EMSA European Environment Agency.

3 "Il libro bianco" Comitato No Grandi Navi, Venezia, <http://www.carouselvenezia.eu/insidie/crociere/2014-05-16-libro-bianco.pdf>



donna, vita, libertà: insuscettibile di ravvedimento

Sul palazzo della regione a Trieste svetta uno striscione con su scritto: donna, vita, libertà.

Si tratta di un maldestro quanto ipocrita gesto di riconoscimento e solidarietà delle lotte in Iran.

Il 23 settembre 2022 la polizia morale picchiò e arrestò una giovane donna curda del Kurdistan Iraniano, Mahsa (Jina) Amini, che si trovava a Teheran con la famiglia e che era in quel momento in compagnia del fratello. La accusarono di indossare in modo "improprio" l'hijab islamico, il velo che in Iran deve coprire la testa delle donne per legge. Dopo qualche giorno la donna morì.

L'hijab islamico venne istituito con un editto da Khomeini nel 1979 con queste parole: «Le donne musulmane devono uscire con l'hijab islamico»; divenne una legge della Repubblica Islamica Sciita nel 1980, pochi mesi dopo la famosa Rivoluzione che aveva rovesciato lo scia di Persia e che stava instaurando un nuovo governo, molto lontano da quelle che erano le speranze dei molti e delle molte che contribuirono a questa vittoria.

Come scrive Siyāvash Shahabi, attivista politico iraniano oppositore del regime in esilio da 5 anni in Grecia: «Lo status dell'hijab islamico è stato praticamente cambiato: da uno tra i tanti riti dell'Islam al suo simbolo più importante e bandiera del movimento islamico».

L'hijab è un simbolo controverso che ha una vita complessa nella contemporaneità: è di fatto diventato una rivendicazione di identità in un'ottica antimperialista, antirazzista e anticolonialista in certe regioni del mondo e dell'occidente in particolare ed è contemporaneamente un simbolo di oppressione "islamofascista" in Iran e non solo. Di nuovo con le parole di Siyāvash Shahabi: «Islamofascismo non è un termine contro la fede individuale. È un termine politico contro una struttura politica che viola non solo i diritti delle donne, ma i diritti di ogni essere umano diverso da quello in cui si crede. L'islamofascismo è un termine politico basato sul sangue e sulla religione,

simboleggiato dalla Repubblica islamica e dalla sua bandiera, l'hijab islamico.

Il contenuto politico di questo regime non è diverso da quello dei regimi della giunta [greca], di Pinochet e di Mussolini. Non si tratta di una discussione sulle scelte individuali in materia di fede e di credo in Dio. Si tratta di secolarismo e di anticapitalismo». Infatti, la società iraniana non è una società islamica e non lo è mai stata, perché «non esiste una cosa del genere nel mondo, ma solo nei libri degli orientalisti razzisti. Il regime dispotico al potere in Iran è un regime islamico, che nonostante tutta la sua coercizione non è ancora riuscito a costringere la popolazione nella sola identità islamica» (meltingpot.org). Non a caso quindi «le due principali rivendicazioni del movimento di liberazione delle donne e del movimento di liberazione culturale» sono quindi l'hijab islamico e l'"apartheid di genere". Oltre all'applicazione della sharia, le donne sono costrette infatti a subire materialmente condizioni di inferiorità decretate dal codice civile, penale e da quello riguardante la famiglia.

Mahsa (Jina) Amini venne dunque arrestata ma soprattutto venne picchiata già in coma, per via di quel fazzoletto che non le copriva in modo "opportuno" il capo. Qualcuno sostiene che l'aver riconosciuto in lei, a causa dei vestiti che indossava, una ragazza curda, abbia, in un qualche modo, accentuato la reazione dei solerti poliziotti morali, ma forse queste sono solo ipotesi, nemmeno troppo importanti, anche se la storia in quella parte del mondo è difficile da capire se non si conoscono le componenti etniche, culturali, religiose, se non si tengono insieme tutte le sfumature. Quel che accadde è storia abbastanza nota. In un'era digitale e interconnessa come la nostra sembra strano non essere immediatamente e compiutamente informati di tutto, ma nel caso dei regimi totalitari questo non è così scontato; in ogni caso e nonostante le forti restrizioni di internet in Iran si è saputo molto di molte delle

protagoniste di queste sollevazioni. La morte di Mahsa, che i genitori avrebbero voluto chiamare Jina in curdo, ha dato il via ad una serie di proteste sempre più accese e numerose in molte città e paesi dell'Iran, ha mobilitato migliaia di persone e soprattutto tantissimi giovani, molti dei quali universitari. Una cosa interessante della composizione universitaria iraniana contemporanea è che questa è prevalentemente femminile, tant'è che ci sono state persino proposte di legge per istituire quote azzurre nell'accesso ai corsi avanzati per impedire di avere di fatto nel prossimo futuro una dirigenza di alto livello prevalentemente femminile impossibile poi da inserire in ruoli apicali. La sollevazione delle donne contro la loro condizione di sottomissione ha trascinato con se le altre mille ragioni di richiesta di libertà che da decenni covano sotto la cappa del regime. Nel corrotto sistema di potere della Repubblica che tortura e spia, «un'analisi non di classe dei diritti delle donne, insieme alla narrazione degli eventi da parte dei media di destra, contribuiscono a una comprensione incompleta di questa rivolta» (Siyāvash Shahabi).

E a questo mi aggancio per sottolineare che forse non è proprio un caso se le parole che hanno da subito accompagnato questa rivolta, risuonate potenti durante il funerale di Mahsa Jina Amini, sono state quelle di Jin, Jīyan, Azadī (donna, vita, libertà).

Questo slogan è nato nel 1993, creato dalle donne **guerrigliere curde** che combattevano sulle montagne per la libertà del loro popolo nella prospettiva di quello che si delinea come Confederalismo Democratico. Da queste donne nacque poi una milizia a sé stante, separata da quello dei loro compagni maschi, con un proprio motto: Jin, Jīyan, Azadī. È interessante sottolineare come la radice fonetica comune di Jin e Jīyan, cioè di donna e vita, sia la stessa e come queste semplici parole riassumano un complesso pensiero rivoluzionario rispetto agli attuali regimi dittatoriali o sistemi democratici.

Donna e vita quindi unite a libertà in un tritico che è di fatto un programma politico.

Il Confederalismo Democratico, nato dall'incontro tra il pensiero di Abdullah Öcalan leader del PKK con quello di Murray Bookchin, porta avanti un'idea di organizzazione sociale libertaria, federalista, municipalista che si basa sul femminismo e sull'ecologia sociale. Il contenuto dunque di questo slogan è davvero radicale ed è diffuso in tutto il mondo grazie alle formazioni delle combattenti femminili che nella Siria del nord hanno speso la loro vita contro l'ISIS, riuscendo con notevoli e dolorosi sacrifici a fermare un nemico ben equipaggiato e segretamente sostenuto in chiave anti curda anche dal governo di Erdogan amico dell'occidente democratico.

Sempre più nel mondo i movimenti femministi sono la matrice originale e originaria, il motore o la guida, la scintilla da cui scaturisce la sollevazione dei popoli, succede in Iran in questo momento ma anche le donne nella Russia di Putin ci stanno dando un bell'esempio di resistenza alla dittatura. Sono i collettivi femministi in Russia che si organizzano per tentare di esprimere

una voce dissidente a rischio della propria libertà fornendo indicazioni ai disertori e renitenti alla leva, facendo controinformazione fin dall'inizio della guerra in Ucraina, diffondendo pratiche di sabotaggio al sistema attraverso vari canali. Ed è ancora alle studentesse iraniane che noi dobbiamo un grazie per essere state la scintilla da cui è partita la sollevazione popolare ancora in corso. Questo grido che risuona nelle piazze e sulle montagne non è una semplice sequenza di tre parole apparentemente inoffensive ma è anzi un grido di battaglia contro le dittature e più in generale le ingiustizie di questa società, tutte le ingiustizie.

Ma torniamo ora a Trieste: non si capisce davvero cosa ci faccia sul palazzo della regione quello striscione dal momento che nulla di quello che esso esprime potrebbe conciliarsi con le politiche della giunta che ce lo mise e, sospetto, nemmeno di quella appena instaurata dalle recenti elezioni.

Ovvio che, nei giorni dell'esaltazione occidentale da parte dei mass media delle vicende iraniane, ci sia stata una cavalcata dei temi antislamici in chiave razzista da parte di tutta una serie di formazione politiche, che hanno letto in quello che stava succedendo "contro le donne" in Iran una ragione in più per ergersi "maschiamente" a paladini della democrazia, della libertà e delle femmine che «non si toccano nemmeno con un fiore»... Fino a quando non sono le proprie donne, *ça va sans dire*.

I numeri delle violenze maschili contro le donne, quelle contro le soggettività LGBTQIA+, i numeri riguardanti i femminicidi nostrani, sono lì a dimostrarci quanto abbiamo da insegnare in termini di rispetto dell'indipendenza di mogli, figlie e madri e delle donne in genere nonché delle soggettività non conformi: nel 2022 +16% di denunce per violenza sessuale, 117 femminicidi e transicidi. Delle 122 donne uccise in generale nel 2022, 100 erano in ambito familiare. Forse che la giunta regionale è pronta ad accogliere in modo serio e umano le centinaia di profughi provenienti dalla rotta balcanica? Impegnandosi affinché lo sfruttamento coloniale economico dei paesi di origine venga meno a livello internazionale? Contro le frontiere degli Stati?

È forse pronto a sostenere una politica contro la produzione di armi, che di fatto è uno degli elementi alla base delle economie di conquista di terreni, persone, risorse?

È forse pronto a promuovere seriamente l'educazione sessuale e sentimentale nelle scuole in modo laico e nel rispetto delle differenze? È forse pronto a rimangiarsi i finanziamenti ai progetti *no choice* dei Centri di Aiuto alla Vita spostando i soldi per l'assunzione di personale sanitario non obiettore rispetto all'IVG, rendendo rapido e uniforme l'accesso all'aborto in regione? In poche parole: è forse pronto il consiglio regionale ad una svolta femminista e transfemminista intersezionale?

Dato che non credo che sia così, faccia un piacere a tutt*, e lo faccia pure per decenza a se stesso, e tolga quello striscione dalla sua facciata. Grazie.

Argenide



profitto contro salute

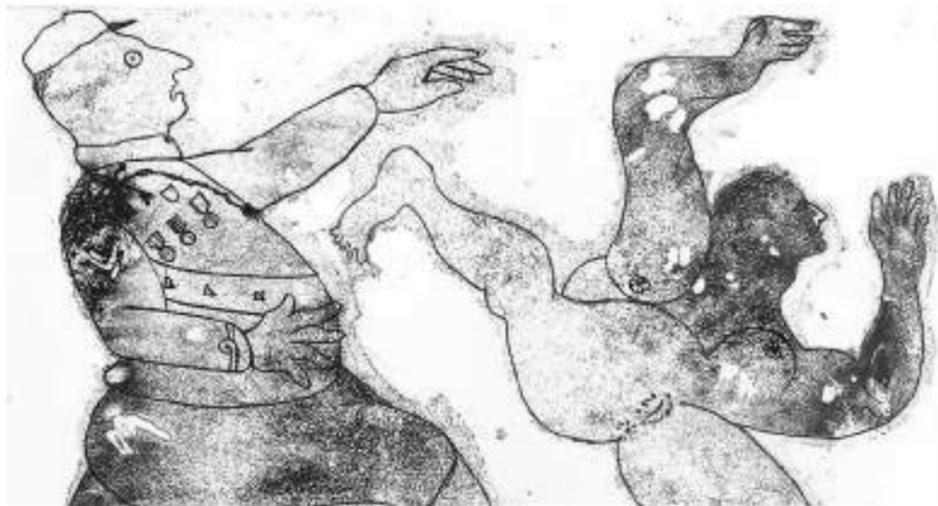
Organizzato congiuntamente dal Gruppo Germinal e dall'Unione Sindacale Italiana di Trieste si è tenuto, mercoledì 29 marzo, un incontro sulle problematiche della sicurezza e della tutela della salute sui luoghi di lavoro. Il bisogno dell'incontro era nato dalla constatazione del fatto che, con la ripresa di tutte le attività lavorative successive al periodo emergenziale dell'epidemia di COVID, contestualmente era iniziato a crescere sia il numero dei morti che il numero degli incidenti sul/per lavoro, impropriamente chiamati "infortuni" (in quanto in essi non vi è nulla di casuale).

A parlarne era stato invitato Vito Totire, Medico del lavoro, portavoce delle Associazioni Esposti Amianto di Bologna e della Rete Nazionale Lavoro Sicuro. Data la vastità delle problematiche correlate (dal ruolo dell'INAIL alle normative relative alla Sicurezza, dalle morti di studenti in alternanza Scuola-Lavoro alla strage continua causata dall'amianto) l'esposizione ha toccato molti argomenti senza approfondirne solo alcuni. Dall'analisi critica della volgarità comune relativa all'aspettativa di vita (di cui si è detto che non è aumentata in modo omogeneo in tutte le fasce sociali) si è passati a denunciare il fatto che un luogo di lavoro insalubre per carichi, tempi e scarsa tutela dai rischi è un fattore determinante nel causare il rischio di una cronicizzazione precoce di uno stato di malattia che va a ridurre la qualità della aspettativa di vita residua. Si è parlato poi di alcuni casi eclatanti di gravi eventi mortali accaduti a causa di super sfruttamento e di carichi di lavoro eccessivo.

L'intervento è terminato ribadendo che è solo la forza e la determinazione dei lavoratori, con la loro partecipazione attiva, a garantire posti di lavoro in cui la mortalità lavoro correlata sia azzerata, e non solo ridotta come alcuni sindacati proclamano.

In questa direzione va intesa la costituzione della Rete Nazionale Lavoro Sicuro, di cui Vito Totire è portavoce nazionale. Ne è stata presentata l'attività, ed è stata sollecitata la formazione, a livello locale, di reti di segnalatori di eventi che raccolgano e comunichino più dati possibile in relazione ad "infortuni" avvenuti nel proprio territorio. Come corollario a questa attività, sarebbe importante costruire degli sportelli informativi e di assistenza in cui operatori della Rete potrebbero intervenire da remoto, in attesa di costruire gruppi di lavoro locale. Non molto partecipato, l'incontro ha visto un uditorio molto attento, e in molti hanno sentito il bisogno non tanto di fare delle domande specifiche quanto di esternare proprie esperienze.

Mario Verzegnassi



smarza pride

Trieste, da quando moltə di noi soggettività queer più o meno consapevolə e sempre in divenire, la viviamo, non ha mai presentato un ambiente lgbtqia+ che si potesse considerare effettiva comunità. I pochi spazi disponibili alla nostra breccia nella quotidianità ciseteronormata non hanno costituito la possibilità di sviluppare uno scambio queer nel quale metterci al centro delle discussioni e sviluppare una socialità di critica frocia. Da questa necessità e dal vuoto cittadino intorno a noi, a maggio 2022, è nata a Trieste SMARZA PRIDE, una serie di assemblee in cui confrontarsi e creare quegli spazi di cui avevamo bisogno, con l'intento di dare inizio ad un percorso orizzontale verso la costruzione di un pride antistituzionale dal basso, in contrasto con le politiche verticistiche che avevano caratterizzato fino a quel momento le manifestazioni ufficiali per i diritti della frocia.

Da quelle assemblee sono uscite diverse tematiche e iniziative di visibilità queer che abbiamo raccolto in un manifesto, diventato il testo di lancio del primo Smarza Pride di Trieste. L'obiettivo comune di tutte le assemblee e iniziative proposte da Smarza, è stata la discussione su come rendere gli spazi cittadini e sociali che viviamo ogni giorno, degli spazi *safe* o *safer*, in cui muoverci sapendo che le persone intorno a noi rispetteranno le nostre soggettività e il nostro consenso. Un lavoro da svolgere in primo luogo su noi stessə che nella società ciseteronormata siamo statə costrette a crescere, e di cui inevitabilmente ci portiamo dietro gli strascichi morali: abbiamo cercato di creare una consapevolezza condivisa che gli spazi sicuri li fanno le persone che li attraversano, responsabilizzandosi in ogni contesto del quotidiano e ponendosi in un'ottica di cura reciproca assieme alle persone con cui condividiamo le nostre vite. Dagli incontri è emersa inoltre la necessità di smettere di scindere le lotte civili dalle lotte sociali, perché da individue queer subiamo tutti i giorni situazioni discriminanti, indipendentemente se sia nei posti di lavoro che in occasioni di svago, e in ogni caso siamo afflittə dalle condizioni sociali precarie in cui siamo immersə. Un altro vuoto che abbiamo sentito di dover denunciare è stato quello dell'assenza di una narrazione completa e positiva, nei luoghi di formazione – scuole e università – delle nostre soggettività queer: il sesso, nelle poche occasioni in cui è stato affrontato come tematica dalle istituzioni, è stato presentato come eteronormato, cisgender e relativo al concepimento o

alla diffusione di malattie sessualmente trasmissibili, mai una parola sulle affettività o – men che meno – sullo scandaloso piacere.

Questi ed altri temi sono stati inseriti nel manifesto collettivo scritto orizzontalmente durante tutte le assemblee pubbliche svolte in piazza che ci hanno portato a scendere nelle strade di Trieste il 17 settembre 2022, guidatə da uno striscione d'apertura che recitava "LOTTA QUEER AL PATRIARCATO. ABOLIAMO ANCHE LO STATO".

A seguito della numerosa e sorprendente partecipazione agli spazi di condivisione lgbtqia+ che eravamo riuscitə a costruire nei mesi di preparazione del pride, mossi dalla volontà di continuare sempre più forte nel nostro cammino, Smarza si è affermata sottoforma di collettivo e ha proseguito per tutto l'inverno con assemblee e iniziative pubbliche. Nel particolare sono stati creati diversi percorsi sulle tematiche che più sentivamo urgenti. Abbiamo proposto una serie di occasioni in cui discutere di sierocoinvolgimento, tramite incontri di autoformazione, proiezioni e ricche discussioni, culminate nella giornata mondiale contro l'HIV e l'AIDS, l'1/12. Abbiamo avviato un percorso interno di consultoria transfemminista, un luogo in cui scambiarsi le nostre personali esperienze su diverse tematiche quali l'omolesbobitransfobia interiorizzata, il piacere sessuale e molte altre, confluite in una serie di pratiche di rispetto reciproco che abbiamo allargato a tuttə tramite gli stessi incontri sviluppati verso l'esterno del collettivo, con la speranza di riuscire a creare una consultoria transfemminista queer in cui tuttə possano trovare un'occasione di lavoro di autodecostruzione. Le iniziative sviluppate durante l'inverno hanno fatto nascere anche un percorso di approccio critico e dal basso alla sanità, che spesso esclude violentemente i nostri corpi queer dai suoi interlocutori. Chi ha partecipato in questi mesi alle assemblee e iniziative Smarza, ci ha restituito la necessità di trovare spazi e momenti in cui parlare, confrontarci e farci sentire e ci ha motivatə nella decisione di riprenderci le strade di Trieste anche quest'anno. Ci metteremo al centro delle discussioni partendo da noi stessə e tramite una serie di nuove assemblee pubbliche sviluppate orizzontalmente in piazza, lavoreremo al prossimo SMARZA PRIDE, che sarà il 24 giugno 2023 e sarà ancora più cattivo, autodeterminato e indecoroso, insomma: SMARZO!

Smarza Pride

punto viola

Gestire uno spazio, una manifestazione, un'iniziativa comporta alcune responsabilità, come impedire che chi partecipa subisca dei comportamenti machisti, sessisti, omotransfobici e/o prevaricatori. Chiarito l'obiettivo, bisogna però capire come raggiungerlo. A Trieste negli ultimi mesi è stato portato avanti dalle diverse anime del movimento locale un percorso di confronto per permettere la creazione di gruppi di sostegno (chiamato il *punto viola*) durante le iniziative. Facendo tesoro delle esperienze maturate negli anni passati durante le assemblee, si è cercato di definire quale deve essere il ruolo delle persone che di volta in volta hanno il compito di "essere" il punto viola. Molte le domande che sono uscite fuori: si tratta di un servizio d'ordine? Con che modalità bisogna comportarsi rispetto a chi assume comportamenti molesti? Bisogna cercare sempre un confronto? Quando è legittimo allontanare la persona in questione? Che livello di sobrietà si può chiedere a chi ha questo ruolo durante una serata?

Il risultato è stato un breve testo in cui si è cercato di concentrare gli elementi condivisi, lasciando da parte – per il momento – i temi su cui c'è meno consenso e che devono essere approfonditi meglio.

Si propone la creazione di un punto viola diffuso e riconoscibile durante gli eventi. Sembra fondamentale il lavoro di squadra, soprattutto per valutare le situazioni che possono causare malessere, cercando sempre di stabilire un dialogo con la persona che ha subito comportamenti ritenuti sgradevoli e tentando allo stesso tempo di capire come affrontare chi ha assunto questi comportamenti. Anche in questo caso poter collaborare con altre persone è decisivo, visto che non tutte le persone si sentono a loro agio al momento di affrontare le stesse situazioni (per esempio, al momento di avere a che fare con chi ha fatto uso di sostanze). In prospettiva, l'obiettivo è far sì che una diffusa consapevolezza di come ci si comporta in modo da non prevaricare chi ci è intorno diventi così diffusa da rendere superfluo un punto viola "strutturato".

È stato inoltre dato peso anche alla composizione del punto viola: è il caso di affidare il compito escludendo alcune categorie, come i maschi cis etero, privilegiando la presenza di persone socializzate come donne o soggettività queer? Si è infine deciso di proporre un punto viola misto, soprattutto per non delegare le attività di cura sempre alle stesse soggettività. Allo stesso tempo, è sembrato utile superare uno schema di genere rigidamente binario, in cui i maschi cis etero sembrano avere una vocazione solo per la risoluzione violenta dei conflitti.

Il percorso continuerà nei prossimi mesi con diversi incontri e laboratori, con lo scopo di sviluppare i temi sui quali non si è ancora trovato consenso.

maggio a monfalcone: la bellezza della lotta

Come ormai da cinque anni a questa parte, il primo maggio gli anarchici e le anarchiche che hanno la propria sede a Monfalcone presso il Caffè Esperanto organizzano insieme all'Associazione Esposti Amianto la giornata dei lavoratori e delle lavoratrici presso la piazzetta Esposti Amianto in località Panzano. L'edizione che ci apprestiamo a celebrare e festeggiare vuole consolidare la tradizione del primo maggio libertario monfalconese che già tanto successo ha avuto negli anni scorsi.

Quest'anno ricorderemo la figura di Carmelo Cuscunà, storico presidente dell'Associazione Esposti Amianto, recentemente scomparso. Carmelo, che più volte ha partecipato al primo maggio a Panzano, è stato uno dei protagonisti della lotta contro il grande capitale che ha avvelenato generazioni di cantierini. Un uomo che con la sua ferma pacatezza ci ha insegnato l'intransigenza di fronte alle ingiustizie e alle prepotenze dei padroni.

Rievocheremo anche, a distanza di vent'anni dalla prima realizzazione, il festival Amianto Mai Più che nel corso dei primi anni 2000 ha portato qui moltissimi artisti di fama nazionale e internazionale per sostenere la causa dei lavoratori e delle lavoratrici uccise di amianto da parte della grande fabbrica che tuttora condiziona la vita nella città dei cantieri. Alcuni di quegli artisti quindi tornano a Monfalcone per celebrare questo ventennale e rilanciare la lotta. Parteciperanno quest'anno Massimo Carlotto, Maurizio Camardi, Alessio e Giuliano Vellisig con Alessandra Kersevan e Piero Purich, Gabriella Gabrielli e altri. Appuntamento quindi il primo maggio a partire dalle 14 in piazzetta Esposti Amianto a Panzano.

La settimana successiva verrà inaugurata la mostra fotografica intitolata "Un ambiente ostile: vita dei Rohingya". La mostra ritrae i profughi Rohingya, che vivono nei campi tra la Birmania e il Bangladesh ed è organizzata dal Circolo libertario Caffè Esperanto in collaborazione con La Sinistra, Benkadi, Bangla flavour.

I Rohingya sono una popolazione, di religione musulmana, che ha subito il massacro dell'esercito birmano nel 2015 e in seguito al quale sono stati espulsi dal Paese (con l'avvallo del clero buddhista e poi anche con quello del premio nobel per la pace). Si sono



Caffè Esperanto

#1MAGGIO23

★

PRIMO
MAGGIO

LAVORO
AMBIENTE
REDDITO
DIRITTI
ANTIFASCISMO
SOLIDARIETA'
ANTIRAZZISMO

ASSOCIAZIONE ESPOSTI AMIANTO
CAFFÈ ESPERANTO

DALLE ORE 14.00

PIAZZETTA ESPOSTI AMIANTO - PANZANO

MAURIZIO CAMARDI, MASSIMO CARLOTTO
GABRIELLA GABRIELLI, ALESSANDRA KERSEVAN
PIERO PURICH, ALESSIO E GIULIANO VELLISIG
& MOLTE ALTRE

quindi rivolti al Bangladesh che, però, non gli riconosce lo status di rifugiati e li segrega, senza possibilità di uscita, in campi profughi al confine, in territori a rischio di alluvione.

La mostra è organizzata da Shafiur Rahman, un fotografo e documentarista inglese, ma di origine bangladese. Le foto protagoniste di questa mostra, però, non sono sue, ma degli stessi Rohingya che vivono nel campo, usando cellulari e facendolo uscire dai campi a volte anche di nascosto.

Attraverso le loro fotografie, che raccontano la vita quotidiana nei campi, da un lato, denunciano la loro condizione e, dall'altro lato, smontano le visioni e le rappresentazioni miserabilistiche e pietistiche che l'occhio orientalista e la prospettiva coloniale occidentale hanno su rifugiati, profughi e sfollati.

La mostra sarà dislocata in diverse sedi espositive: Benkadi, Spazio Rosso, Bangla Flavour, Caffè Esperanto.

Nel corso del periodo di esposizione verranno svolte numerose iniziative nelle varie sedi e in piazza che ci daranno l'occasione di parlare, non solo della minoranza Rohingya, ma anche di diritto d'asilo e di movimento, accoglienza, politiche repressive e segregazioniste contro le persone in movimento. I dettagli verranno comunicati a breve sui canali comunicativi di Caffè Esperanto.

L'A cerchiata nel nome buon viaggio andrea!

da dove è fuggito, prima di varcare la soglia della "Linea d'ombra", ha fatto letteralmente il giro del mondo. Si è soffermato in Laos, in Brasile e alle Canarie, luoghi già attraversati da altri anarchici e sovversivi bisiacchi solo pochi decenni prima come lui in cerca di libertà, lavoro o avventura.

Andrea del resto faceva parte a pieno titolo della storia dell'antifascismo e anarchismo locale di cui custodiva e ci ha tramandato oralmente la memoria. I Canel sono una famiglia di antifascisti monfalconesi. Suo nonno Edi (Riccardo all'anagrafe) era un anarchico militante dell'epoca del fascismo quando veniva controllato e talvolta incarcerato. Per evitare la cella, nelle occasioni delle date simboliche come quella del Primo maggio o di visite di importanti gerarchi fascisti, con altri compagni si rifugiava all'interno della struttura della fabbrica Solvay nei pressi del porto nella zona del Lisert. Queste latitanze sarebbero continuate anche nel turbolento secondo dopoguerra monfalconese dove, anche con l'avvento del controllo Alleato, rimase il clima antioperaio del ventennio precedente. Anche a casa della sorella di Edi, Giovannina, si cantava "Addio Lugano" insieme al marito Guido Doria, pescatore e partigiano, e altre compagne e compagni.

Questo è l'ambiente familiare in cui è cresciuto Andrea che aveva raccolto silenziosamente il testimone di questa tradizione. Schivo e solitario, non era fatto per la militanza in gruppi e collettivi. Il suo sostegno lo dava con la solidarietà, i consigli, il supporto nel reperimento di libri talora introvabili. Per anni ha diffuso "A rivista anarchica" e la stampa di movimento. Le sue idee libertarie erano immediatamente evidenti dagli stessi libri in esposizione. La stessa sua firma sulla carta era una sigla con le sue iniziali che formavano una A cerchiata. Il destino nel nome.

Parlava poco: non sprecava un alito di fiato tra una boccata e l'altra alla sigaretta che aveva sempre tra le mani. Quando però diceva qualcosa, aveva sempre suggerimenti inaspettati, sguardi obliqui sul presente, fatti del passato persi tra le pieghe di libri che solo lui – dal suo osservatorio privilegiato della libreria – coglieva. Grazie ad alcune sue ditte e testimonianze è stato possibile ricostruire la traiettoria biografica di Serafino Frausin, anarchico emigrato in Colombia, di cui Andrea conosceva miracolosamente i nipoti.

Oltre ai libri, la sua passione più grande è stata probabilmente la musica. Se volevi sapere che concerti ci sarebbero stati nel fine settimana, bastava chiedere a lui che come un'ombra si aggirava da un palco ad una piazza verso cui si muoveva partendo dalla tappa fissa dell'albergo Lussino.

Il mare d'estate, dove lo trovavi in ogni pausa con sdraio e libro, e la raccolta dei funghi in autunno erano altre sue due grandi passioni.

Negli ultimi anni ha forse trascurato troppo la sua salute, aveva problemi respiratori a cui non dava peso nonostante le tante sollecitazioni. Ha preso il largo quindi così verso questo ultimo viaggio.

Ci lascia una persona libera, un amico e un compagno. Buon viaggio Andrea!

Caffè Esperanto

Se ne è andato improvvisamente e in silenzio Andrea Canel come quando ai concerti dopo una birra e un paio di sigarette tutto a un tratto spariva nell'ombra e non lo vedevi più perché se ne era andato chissà dove, probabilmente da qualche altra parte ad ascoltare altra musica bevendo un'altra birra.

Andrea gestiva a Ronchi la libreria "La linea d'ombra"; persona gentile e di pochissime parole, riusciva sempre a farti sentire accolto. Puntuale ed efficiente era un resistente, difendeva il suo lavoro in questi tempi sciagurati dove le piccole librerie chiudono i battenti. La porta della libreria era sempre aperta, con Andrea che fumava sulla soglia una sigaretta, prontamente spenta per accompagnarti per ordinare con puntualità asburgica i libri richiesti oppure nella scelta di un volume che trovava nel cosmico caos del suo negozio. Se è vero, come diceva Élisée Reclus, che l'anarchia è la massima espressione dell'ordine, ne è un esempio la semplicità con cui Andrea trovava i libri persi tra scatole e scaffali.

La sua scomparsa porterà anche alla chiusura dell'ultima libreria indipendente della provincia. Per lunghi anni un presidio culturale e politico, un argine, uno spazio di resistenza. Senza di lui sarebbe stata impossibile la realizzazione di molte iniziative culturali come ad esempio il convegno provocazione sul cambiamento di nome di Ronchi dei legionari in Ronchi dei partigiani. Intollerante alla disciplina della fabbrica

qualche riflessione per il dibattito

repressione, carcere, libertà di manifestare

Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad un incremento della repressione statale e poliziesca, nel nome di una fantomatica sicurezza pubblica, sempre più improntata individualisticamente all'isolamento sociale. A Trieste, dopo la stagione pandemica, è diventato sempre più difficile manifestare nelle vie centrali; qualsiasi azione collettiva viene respinta dal salotto buono per essere relegata alle strade e piazze lontane dagli occhi dei turisti, ultimi destinatari della città. Dissenso e voci contrarie vengono sistematicamente criminalizzate attraverso l'uso di misure giudiziarie pesantissime.

Viene applicato sempre più spesso quello che molti studiosi e attivisti definiscono "diritto penale del nemico": il costituirsi de facto di un corpus giuridico riservato al "nemico interno" – migranti, marginali, oppositori politici – soggetti che, così come il soldato nemico in tempo di guerra, rappresentano l'"Altro radicale", colui che è irrimediabilmente al di fuori del consesso civile e delle regole democratiche.

Ritornano in auge istituti giuridici mai abbandonati: dal reato di devastazione e saccheggio all'avviso orale, fino ai fogli di via che si affiancano a nuove misure repressive come il Daspo urbano. Allo stesso modo, gli strumenti del 41bis e dell'ergastolo ostativo, legati nella retorica al periodo emergenziale della lotta alla mafia e delle stragi di Capaci e di via d'Amelio, sono tutt'ora molto vivi e presenti nel nostro ordinamento e usati sperimentalmente nei confronti di persone che nulla hanno a che fare con la mafia, per ultimo Alfredo Cospito. Il 41bis è un regime pensato come una misura emergenziale, ed emergenziali sono state le norme con cui hanno cominciato a proibire le manifestazioni nel centro città. Riteniamo che sia essenziale non cadere nel gioco in cui cercano di buttarci, spinti dall'urgenza di fare qualcosa, regalando un pretesto per alzare il livello di repressione: se l'emergenzialismo è il loro modo di agire, noi possiamo porci in un'ottica di solidarietà e collaborazione collettiva, contro chi ci isola e ci reprime.

SIAMO TUTT'È SOTTO ATTACCO (OVVERO: IL DIRITTO PENALE DEL NEMICO)

Per parlare di repressione pensiamo sia importante innanzitutto fare una breve analisi del periodo che stiamo vivendo da un punto di vista sociale.

Per forza di cose e per necessità di sintesi sarà un quadro parziale, ma potrà essere uno spunto di riflessione per futuri confronti.

Da anni assistiamo ad un sistematico smantellamento delle strutture collettive e delle reti sociali e di relazione e alla sofferenza che ne consegue.

Nel mondo del lavoro l'introduzione di forme contrattuali differenti ha contribuito alla parcellizzazione delle categorie dei lavoratori e delle lavoratrici, che faticano a sviluppare lotte solidali e unitarie. Il modello del liberismo e della finanziarizzazione si è affermato con prepotenza, accolto con tappeti rossi da destra e da gran parte della sinistra come unico modello possibile. La condizione lavorativa generale nel mondo globalizzato non è certo migliorata



dopo il periodo pandemico, anzi. Tutto questo in un quadro di sempre maggiore scarsità delle risorse del pianeta, vittima del criminale saccheggio perpetrato per decenni da un modello di sviluppo che vede ogni cosa come una risorsa da sfruttare per il profitto, in una visione solo consumistica della produzione. La sanità è sempre più carente e la violenta spinta verso la privatizzazione ha fatto e continuerà a fare sempre più morti, lasciando nel dolore e nell'attesa di cure chi non potrà permettersi di rivolgersi a cliniche o professionisti privati.

Nella scuola le classi pollaio, la carenza di posti ai nidi e alle materne, le strutture fatiscenti, la bizantina e complessa burocrazia spacciata per trasparenza, la sistematica insufficienza di materiale didattico e non solo, sono il segno di un disinteresse generale verso l'educazione. I vari governi, che propongono di volta in volta di risolvere i problemi attraverso sponsorizzazioni private, trasformando gli istituti in aziende che debbono sapersi vendere, ci dicono che ogni cosa è merce da profitto, a partire dalla fasce più giovani della popolazione. Talvolta sono anche carne da cannone, nelle giornate in cui esercito, forze armate o forze di polizia vanno a fare propaganda per l'arruolamento volontario.

Le spinte verso l'atomizzazione e l'individualismo, che ci trasformano in illusi protagonisti di un attimo di celebrità attraverso i social, hanno contribuito a creare un potente immaginario in cui siamo tutt'è irretitè,

attonitè e operosè produttorè e riproduttorè. Lavoriamo gratis per le varie piattaforme private, convintè di stare agendo in libertà e non cogliendo i meccanismi di creazione di dipendenza, né la gabbia temporale e mentale, che ci costruiamo attorno.

Il clima di guerra sempre più pervade la nostra quotidianità: da anni ormai il confine ideologico fra guerra esterna e guerra interna si è fatto impalpabile e i militari nelle strade fanno oggi parte del paesaggio urbano. Di pari passo cresce il peso della lobby militare-industriale, salita direttamente al potere con vari esponenti in posti di governo (e non solo nell'esecutivo Meloni). Questo processo è accompagnato e favorito anche dai media mainstream che, specie da quando è iniziata l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, hanno intensificato la propaganda a favore del riarmo e dell'importanza della NATO.

In questo scenario lo Stato, attraverso i governi e le sue istituzioni, porta avanti da anni una continua e feroce criminalizzazione del dissenso. Le cose che accadono e che non sono in linea con l'immaginario sociale egemone vengono mostrificate con la complicità dei media mainstream e repressi con lo scopo ultimo di soffocare ogni spinta non omologata.

Sempre più spesso per colpire i movimenti vengono adottate fattispecie di reato che solo alcuni anni fa potevano essere considerate eccezionali. Ma di fatto non esiste l'eccezionalità nell'ordinamento giuridico. I vari articoli

restano in vigore: le leggi sono vive e vegete nei cassetti della giustizia. Pensiamo ad esempio al Daspo, introdotto contro i tifosi e presto rimaneggiato, estendendo la possibilità di vietare a chiunque l'accesso a spazi, luoghi e/o momenti specifici. Pensiamo al decreto cosiddetto "anti rave" che, anche a detta di diversi funzionari dell'"ordine", complica una legislazione già stringente sulle occupazioni di suolo pubblico e privato. Ma pensiamo anche e soprattutto allo sdoganamento del reato di devastazione e saccheggio (usato con successo sperimentalmente per la prima volta per i fatti del G8 di Genova nel 2001), un reato pensato per tempi di guerra. Si prevede tra le altre cose la correttezza per il semplice fatto di essere presenti nel luogo e nel momento in cui accadono fatti sanzionabili: si passa così dalla responsabilità individuale di ciascuno di fronte alla legge, alla responsabilità collettiva a prescindere dalle azioni del singolo.

Pensiamo alla sorveglianza speciale di fascista memoria, i cui casi più famosi hanno coinvolto negli ultimi anni alcune compagne ritornatè dal Rojava, ma che stava per essere comminata anche a un attivista di Ultima Generazione dopo una azione dimostrativa a Roma.

Pensiamo alle sempre più frequenti accuse di estorsione in risposta alle lotte del sindacalismo non concertativo. Pensiamo in ultimo – ma non certo per gravità – al reato di strage che mette in pericolo la sicurezza dello Stato (art. 285 c.p.) cui è stato condannato in ultima istanza Alfredo Cospito. È accusato di aver messo due bombe nei cassonetti nei pressi della scuola Carabinieri di Fossano; bombe che non hanno provocato né feriti né tantomeno morti. Si tratta di un altro pezzo da museo della giurisprudenza italiana, uno dei più pesanti articoli del codice penale attinenti ai reati di strage. Un articolo che non è stato usato nemmeno in seguito agli attentati mafiosi di Capaci e via d'Amelio o nelle stragi di piazza Fontana o di Bologna, opera di estremisti di destra con l'avvallo dei Servizi Segreti per nulla devianti.

Oggi viviamo tempi durissimi, in cui l'unica reale anomalia è la calma quasi piatta che regna nel nostro paese, nonostante l'aumentare progressivo e apparentemente inarrestabile della sofferenza sociale. La magistratura, colpendo un pugno di anarchicè e altre minoranze dell'opposizione sociale, sperimenta la possibilità di elevare ancor più l'asticella della repressione. Un'asticella che in questi anni si è costantemente alzata, estendendo la logica del diritto penale del nemico, già saggiata sui migranti, all'insieme dei movimenti auto-organizzati.

Crediamo che ciò possa accadere perché le leggi, al di là della cornice liberale e garantista in cui sono inserite, non sono altro che la rappresentazione ritualizzata dei rapporti di forza all'interno di una società. Il loro portato repressivo è esattamente quello che lo Stato ritiene di potersi permettere. Quando le leggi cambiano in meglio è sempre su pressione di forze sociali ampie e determinate, capaci di mettere in difficoltà chi governa e gli apparati repressivi dello Stato. Lo ripetiamo: forze sociali ampie e determinate.

CONTRO CARCERE, 41 BIS E ERGASTOLO OSTATIVO PER UNA SOCIETÀ SENZA GALERE

L'ordinamento giuridico italiano prevede pene di invasività crescente in proporzione a quella che ritiene essere la gravità del reato. La pena più grave è l'ergastolo con isolamento diurno, ma sulla base delle circostanze e del comportamento della persona detenuta, l'esecuzione della pena può prevedere degli aggravamenti della sua situazione oppure l'accesso a benefici come l'affidamento in prova, permessi premio, attività educative eccetera. L'ordinamento penitenziario, però, prevede che l'accesso a questi benefici sia precluso a detenuti condannati all'ergastolo per alcuni reati considerati particolarmente gravi (delitti di mafia o commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico), trasformando il carcere a vita sostanzialmente in una condanna a morte, a meno che la persona detenuta non decida di "collaborare". È questo l'istituto dell'"ergastolo ostativo", contro cui negli anni si sono pronunciati già innumerevoli giuristi di aree ideologiche diverse e su cui ci sono state anche delle pronunce contrarie da parte di corti internazionali, regolarmente ignorate dall'Italia. Diversa è la questione del regime previsto dall'art. 41 bis, che, con il pretesto di isolare i leader di organizzazioni criminali, li condanna ad essere murati vivi in celle senza finestre, senza alcun contatto con l'esterno e addirittura impedendo di tenere fotografie e libri.

Si sa da evidenze certe sui corpi di coloro che sono stati sottoposti a questo regime per anni, che esso ha un effetto atrofizzante e disumanizzante del tutto pari alla tortura. Molti non tornano più come prima dopo aver sperimentato questa punizione. Ma, posto che la vita in carcere prevede già delle fortissime limitazioni ai contatti con l'esterno, come la censura della posta, la sorveglianza dei colloqui, eccetera, l'applicazione di limitazioni sensoriali giudicate da più voci come tortura psicologica equivale a un'ammissione di fallimento del controllo che lo stato pretende di

esercitare sulle persone detenute (e che manca completamente nel caso delle decine di suicidi in cella). La misura del 41 bis, preesistente all'attentato di Capaci ma mantenuta ostinatamente nell'ordinamento in nome della lotta antimafia, è particolarmente assurda quando applicata a Cospito, visto il carattere informale e anti-organizzativo della sua area di appartenenza. Invece il ministro Nordio si è spinto a dire che Cospito sia stato il mandante esplicito delle manifestazioni spontanee di rabbia avvenute in numerose città italiane e all'estero, che quindi anche dall'isolamento profondo e tombale di un carcere riuscisse a determinare le azioni di persone in tutta Europa. Figuriamoci.

Vale infine ricordare che in alcuni paesi anche europei l'ergastolo non esiste, o è limitato a reati gravissimi e di fatto mai applicato perché considerato sproporzionato alla finalità della pena. Sebbene secondo le regole stesse dello Stato italiano la pena dovrebbe avere finalità rieducativa, (e anche su questo ci sarebbe molto da dire), è chiaro che essa viene applicata ipocritamente ed esclusivamente in modalità punitiva: una vendetta di Stato.

Preferiamo invece rivolgere lo sguardo all'esperienza rivoluzionaria del Rojava, in cui il carcere è solo l'*extrema ratio* per gli irriducibili, e ci sono dei percorsi di riconciliazione e restituzione che coinvolgono le famiglie delle vittime, perché l'individuo è considerato troppo importante per essere rinchiuso in una gabbia. E ancor prima, Michail Bakunin teorizzava nei suoi scritti l'esilio e l'ostracismo sociale come rimedio per l'asocialità del crimine, consegnando il carcere ad un regime superato.

Tutto il carcere è duro, non solo il 41 bis, tutto il carcere è inumano e ipocrita perché non "rieduca". Consideriamo poi che le pene detentive vengono scontate in locali fatiscenti, inadeguati e in cui le condizioni sono talmente miserabili da minare gravemente la salute fisica e mentale dell'è detenuto.

Il carcere si estende ben oltre le sue mura, tenendoci tutt'è sotto minaccia attraverso l'oscuro dispositivo della dissuasione, finalità che non ha niente a che vedere con la "rieducazione" prevista dall'articolo art 27 Cost. Agli

stati conviene che le condizioni del carcere siano pessime, anche in ipocrita violazione delle loro stesse leggi, pur di mantenere viva l'illusione della dissuasione. In realtà non c'è nessuna correlazione tra la severità della pene previste da un ordinamento e il numero e la gravità dei reati che vi sono commessi. Nonostante questo, ogni proposta di riforma delle condizioni carcerarie viene sabotata, mentre le cause sociali del crimine rimangono inaffrontate.

Ma il carcere si sovraestende anche con i dispositivi di sorveglianza preventiva nelle città, nei controlli ai confini, nei cpr, nelle carceri libiche, negli istituti psichiatrici, attraverso l'inasprimento delle pene per reati esistenti e attraverso il mantenimento in vigore di disposizioni penali superate e liberticide, a disposizione di un'applicazione arbitraria al "nemico" di turno che dissente. Dalla pena detentiva più semplice, al regime carcerario più sfavorevole, tutto l'universo carcerario è disumanizzante, inutile e dannoso.

CONTRO LA CITTÀ VETRINA, PER UNA SOCIALITÀ NON MERCIFICATA, DIFENDIAMO LA LIBERTÀ DI MANIFESTARE

Se finora abbiamo parlato del quadro a livello nazionale, ci pare importante arrivare alla situazione a Trieste. All'inizio della pandemia da Covid-19 abbiamo assistito all'annientamento della possibilità di aggregazione di piazza, indistintamente di quale natura: dal divieto di presidi o cortei, in una prima fase dovuto alla diffusione del Coronavirus, all'assurdo divieto di frequentare luoghi isolati da solè, come se il solo respirare l'aria al di fuori delle finestre di casa – per chi ha il privilegio di averne una in cui vivere – rappresentasse un crimine contro la salute pubblica, con la conseguente caccia all'è untore a cui abbiamo assistito per le strade e nei media. La tendenza delle cosiddette "autorità" è stata, a partire da quel momento, di annientamento delle socialità costruttive: si è cercato, e si sta tuttora cercando, di limitare la socializzazione agli spazi virtuali, nei

quali ciascuna è chiusa in una bolla solipsistica e la costruzione attiva delle relazioni è reclusa all'individualismo che ci tiene dietro a degli schermi, senza il contatto diretto con le altre soggettività e le problematiche reali che ci appartengono, oppure limitata ai mega eventi istituzionali e mercificati, dalla Barcolana alle grandi navi.

In una seconda fase di malagestione degli spazi cittadini, in cui pareva si stesse uscendo dall'emergenzialismo della situazione sanitaria, è affiorata la reale intenzione di queste operazioni: dal 1° novembre 2021 al 30 aprile 2022, a seguito di un'ordinanza del Comitato ordine e sicurezza pubblica, a Trieste è stata vietata qualsiasi manifestazione all'interno dei perimetri del centro cittadino. Il virus, evidentemente, si diffondeva in piazza Unità, sulle Rive e in Cavana, ma non in Campo San Giacomo, in Largo Barriera, nelle strade che, piuttosto che essere vissute dai turisti, sono attraversate dalle persone che questa città la vivono. Da quel momento in poi, l'intento è sempre stato lo stesso: far diventare il centro città salotto chic per i turisti che con le navi da crociera stanno partecipando alla distruzione di Trieste, trasformandola in un porto per navi-palazzo altamente impattanti per l'ambiente e in un luogo di consumo in cui regna l'egemonia di bar e negozi di lusso. Anche successivamente al termine del divieto di manifestazione in centro, infatti, la linea adottata è stata caratterizzata dal forte ostracismo nei confronti di manifestazioni e forme di socialità alternative, non incentrate sul profitto. Anche in tempi recenti, la Questura ha presentato diverse prescrizioni che hanno vietato l'accesso alle strade centrali della città, relegando cortei e presidi a zone in cui il dissenso passasse inavvertito dalla "popolazione buona" che frequenta quelle vie; un modo per far apparire Trieste agli occhi dei turisti una città tranquilla, senza problematiche sociali, in cui passeggiare tranquillamente perché tutto gira alla perfezione.

Questa però non è la realtà dei fatti: il malcontento sociale continua a crescere – così come le fasce di povertà – e i movimenti continuano ad attuare pratiche di solidarietà dal basso e di critica alle malefatte del governo centrale e dell'amministrazione locale. È estremamente grave come gli enti dedicati al disordine pubblico si siano resi attori di un vero e proprio accanimento repressivo contro alcuni gruppi e collettivi della città, che arbitrariamente hanno legato all'ambito dell'anarchismo. Temiamo che questo clima di repressione delle piazze e delle iniziative di socialità non mercificata, nel prossimo periodo andrà ad aumentare. Far sentire la voce del movimento sta diventando sempre più ostico; per questo abbiamo bisogno di reti d'azione collettiva che puntino ad abbattere il muro della repressione, verso la riappropriazione degli spazi pubblici – anche quelli centrali divorati dalla gentrificazione – per la distruzione di un'immagine della città silenziosa, tranquilla, avulsa dalla disperata situazione sociale nella quale è immersa. Crediamo che queste questioni debbano essere al centro delle prossime scadenze cittadine, con uno sguardo collettivo di lungo respiro che sappia allargare le nostre reti, costruendo e moltiplicando spazi di autogestione, di socialità non mercificata, di lotta.



ique viva gas pacha!



Quest'anno Gas Pacha compie i suoi primi dieci anni.

Era infatti il 2013 quando un piccolo gruppo di persone decise di dar vita ad un Gruppo di Acquisto Solidale, nella neonata sede di via del Bosco 52/a. Dieci anni dopo, il Gas ha cambiato nome, conta sulla partecipazione – più o meno costante – di decine di persone; ha relazioni di lunga data con molte produttrici e produttori e altre ancora si stanno costruendo. Negli anni, il non mercatino è diventato un appuntamento fisso, che coinvolge sempre nuove persone, anche quelle che non penseresti mai di trovare in una sede politica; oltre a questo, sono stati organizzati incontri con i produttori, formazioni, conferenze e molto altro.

Gas Pacha non è "persone che si mettono d'accordo per comprare cose buone a meno soldi" (anche se lo fa): è un soggetto politico e sa benissimo di esserlo, come emerge chiaramente da questi frammenti di intervista collettiva.

D: Cosa ti ha portato al Gas?

C. A questo Gas mi ha portata un'amicizia. Ed è rimasto, per me, innanzi tutto il "luogo delle relazioni", degli abbracci reali e virtuali, delle reti di reciproco aiuto, di reciproco ascolto, delle affinità che si percepiscono senza doverle spiegare, delle differenze che si discutono e si chiariscono.

E. L'insofferenza verso i supermercati e tutto ciò che li circonda, il desiderio di fare qualcosa di molto piccolo ma molto concreto per provare nuovi modi di stare al mondo, il desiderio e il bisogno di stare in relazione con altre persone.

Po. L'evento è stata la presentazione del patto della farina con Enrico Tuzzi ma in realtà era da un po' di tempo che pensavo di approcciare il Gas. L'idea di trovare un'alternativa alla grande distribuzione supportando piccole realtà produttive è una cosa che ho cominciato a fare parecchi anni fa con il vino; il Gas mi ha dato la possibilità di ampliare il raggio d'azione.

Cr. Durante gli anni dell'università, convinta sostenitrice del motto «se facciamo tutt* uno sforzo moderando i nostri consumi e impatto, possiamo influire sul sistema economico», ho deciso di provare a farlo, quello sforzo. La spesa era il facile primo passo, comprare locale, di stagione, prodotto in maniera etica, senza sfruttamento del lavoro. Dopo chiacchiere nate per caso, con altre abbiamo deciso che il Gas era il sistema migliore per cercare di soddisfare tutte le condizioni. Così, in un pomeriggio di

maggio nasce Gas Pacha (Mostarda). Anni dopo è stata la prima assemblea che ho ricominciato a frequentare una volta tornata dall'estero, mi era mancato!

A. Io ho iniziato a partecipare alle attività del Gas perché mi interessa l'idea di proporre un'alternativa alla grande distribuzione, soprattutto in una città come Trieste in cui questa è molto forte mentre i mercati rionali sono rari e il mercato coperto è abbastanza abbandonato a sé stesso. Mi sembra anche positivo che ci si debba mettere in gioco per contattare chi produce e poi per curare la distribuzione, anche se può essere faticoso.

Pa. Al Gas mi ha portata un'amica diversi anni fa. Intervengo agli acquisti solidali quando posso e partecipo sempre ai non-mercatini dello scambio e del dono; vorrei partecipare di più agli incontri in sede.

S. Cosa mi ha portato al Gas? Dal momento che praticamente non cucino, mi sono fatta questa domanda molte volte... E così sono passati dieci anni...

Ma. La voglia di trovare prodotti di qualità e sani, e di sostenere produttori locali.

Mo. Una naturale antipatia per la grande distribuzione organizzata e una grande simpatia per i piccoli produttori capaci di fare il loro lavoro nel rispetto dell'ambiente e delle persone con cui collaborano. Ero in un gas prima di trasferirmi a Trieste e poi 10 anni fa sono arrivata qui.

V. Mi sono avvicinato al gas per parlare di comunità energetiche e sono rimasto colpito dalla possibilità di ripensare il modo di acquistare cibo e non solo. Molto spesso l'attività politica si scontra con le necessità di tutti i giorni, che ci impediscono di vivere le nostre idee di una società nuova, fuori dalle dinamiche di profitto. Se è vero che cambiare il proprio stile di vita non basta a compensare un sistema concepito per essere marciò alla radice, a mio parere il gas cerca di sfogare la frustrazione di vivere in questa società, permettendo di portare dentro la nostra quotidianità la lotta per la giustizia climatica.

D: cosa ami del Gas?

Mo. La concretezza dei temi, la spinta all'autogestione, il non-mercatino dello scambio dono baratto, i prodotti che fanno bene a prezzi non inaccessibili.

Cr. È un'esperienza collettiva di cura. Inizia con il basarsi sulla disponibilità delle persone, senza obblighi. Passa per come avvengono le proposte di nuov* produtt*: condivise e valutate insieme. Continua nel cercare di curare gli ordini a rotazione, per dividersi anche gli impegni. E girovaga tra tutti gli altri aspetti: conoscere altre persone, accordarsi per come gestire gite, distribuzioni, mercatini e quant'altro.

J. Il Gas mi ha portato la possibilità tangibile di emanciparmi dal supermercato è dalle sue dinamiche di sfruttamento della terra e dei corpi. "Possibilità", perché questa emancipazione non è automatica, non

ti viene donata quando "entri" nel Gas. È necessario un continuo lavoro collettivo attraverso cui ci si può avvicinare sempre di più a quell'obiettivo, che diventa quasi utopico in questo capitalismo sempre più pervasivo.

C. Amo le persone che lo rendono speciale, l'intreccio delle narrazioni, delle provenienze; la capacità di prendersi tempo per ascoltarsi e per ascoltare; la creatività, le gite...

Pa. Del Gas amo l'impegno e le sue attività. Mi piace la sede, sempre accogliente, mi piace la solidarietà degli scambi (che avvengono anche via mailing list). Mi piacciono il clima di mutuo supporto e la condivisione, oltre che la leggerezza e la piacevolezza degli incontri. È ambiente libero, rispettoso e giovane – al di là di ogni definizione di età sesso nazionalità.

Ma. La relazione che ho con gli altri gasist* e i produttori. I valori che condividiamo.

E. È un progetto piccolo e concreto, e per questo molto grande. Di Gas Pacha amo il gruppo, la voglia di impegnarsi e di incontrarsi, i momenti di gioiosa convivialità e condivisione.

Po. Una cosa che apprezzo molto è la collaborazione all'interno del Gas. Far parte di un gruppo eterogeneo di persone che condivide obiettivi e progetti comuni è gratificante e stimolante. Mi piace molto anche trovare e conoscere nuovi fornitori con cui collaborare per aumentare le potenzialità di Gas.

S. Amo la dinamicità del gruppo, la capacità di coinvolgere persone diverse senza perdere il carattere politico. Amo la sua radicalità, che ok non sarà un Soviet ma per un Gruppo d'Acquisto è tanta roba.

D: racconta un aspetto o un aneddoto significativo per te.

E. Ogni pasto condiviso (che un po' mi restituisce la sensazione di "casa"), ogni raccolta/lavorare insieme (anche quando la disponibilità per fare il chatney e poi faccio perdere le tracce).

C. L'ho già raccontato, mi ripeto: primo "non mercatino" e Claudio Venza che, quando esco, mi chiede: «Com'è andata?». Sono felice! Ritorno a casa con la stessa quantità di oggetti che avevo portato, ma DIVERSI. Con gli anni poi si impara che bisogna tornare a casa con un numero di oggetti progressivamente inferiore...

Ca. Mercatino o "della gioia". Durante i mercatini ho potuto verificare più volte la felicità delle persone, e non solo, nel trovare degli oggetti ai quali erano interessati e poterli avere gratis. C'erano delle pinne da nuoto piccole. Un bambino le ha prese, le ha indossate e poi zampettava per Campo San Giacomo con un'aria beata.

Il mio Tui (gatto) da piccolo aveva ricevuto in regalo un sacchetto a forma di cocomero allungato per entrarci e giocare. Lo ha guardato disgustato e schifato gli ha girato le spalle. L'ho portato al mercatino ed è stato usato

come tana per un gufo africano, un gufo di piccola taglia. Ho visto in una fotografia i suoi grandi occhi brillare all'entrata del buio sacchetto. Basta questo per esclamare: lunga vita al Gaspacha!!!

Ma. La raccolta delle olive e dei fichi con il gruppo è sempre un momento speciale.

Mo. Un paio di volte per andare a recuperare il riso nella bassa ferrarese ci siamo perse tra i canali e gli sterrati; poi è stato bello arrivare da Maria! In un'altra occasione riuscimmo a fare un mega ordine di pasta con un altro gas di Trieste: la distribuzione per i vari Gas nel sagrato della chiesa di Valmaura, fu un vero evento.

S. Di aneddoti ne avrei tanti: la meditazione telefonica con la nostra produttrice di arance; le volte in cui a un non mercatino sono stati donati caschi per la permanente, miei lavoretti dell'asilo o un abito da sposa; le persone sconosciute che ti fermano per strada per chiederti «Quando tornate in piazza?». Ma soprattutto il periodo covid, in cui tutte le distribuzioni si facevano clandestinamente dalla finestra di casa mia (e immaginatevi quanta farina le persone consumassero in quarantena!) e F. e altre a fare da staffette clandestine. È stato importante, per noi e per le nostre produttrici.

Po. Non riesco a pensare ad un singolo episodio significativo, ma tutti quei momenti in cui abbiamo condiviso esperienze come gite, visite a produttori, eventi e tutti i mercatini del dono e dello scambio sono momenti degni di un ricordo.

D: cosa vorresti proporre per il futuro?

Mo. Vorrei che tutt* i gasist* si attrezzassero per fare almeno un po' di volte * referent* per gli ordini... È una bella prova e sarebbe pure più giusto.

Po. Per il futuro mi piacerebbe portare avanti un progetto di autoproduzione in cui il GAS sia direttamente coinvolto nella produzione o nella trasformazione di prodotti. Abbiamo già fatto qualche piccola esperienza facendo salsa di pomodoro e confetture ma anche un orto comune potrebbe essere interessante.

A. Mi piacerebbe poi che in futuro ci si occupasse un po' della questione idrica: non so se è già stato fatto in passato, però questo è un tema che diventerà sempre più rilevante e penso che il Gas possa lavorare sul punto, soprattutto in relazione ai diversi modelli di agricoltura.

C. Progetti da realizzare insieme: promuovere cambiamenti (piccoli) in direzione di produzioni sostenibili e compatibili con la complessità di un ambiente in rapida trasformazione; promuovere una più efficace interazione tra produttori e consumatori/ coproduttori; partecipare alle progettazioni, alle realizzazioni, condividere la soddisfazione per gli obiettivi raggiunti.

a cura di Asia

per un'anarchia analcolica

Negli ultimi mesi, nelle reti di movimento a Trieste è iniziato un percorso di confronto sul tema degli spazi sicuri e dei "punti viola" durante le iniziative. Fra i vari temi di discussione emersi uno di particolare rilevanza è quello sull'uso delle sostanze durante i momenti collettivi.

Per contribuire al dibattito abbiamo ritenuto utile pubblicare ampie parti dell'opuscolo "Anarchia e alcool", apparso originariamente col titolo "Anarchy and Alcohol" sulla rivista statunitense di attivismo anarchico ed Hardcore-Punk Inside Front, strettamente legata al network del sito Crimethinc.com. Pur non condividendo collettivamente tutte le argomentazioni riportate pensiamo possa essere comunque uno spunto di riflessione importante. La traduzione che usiamo è stata curata dal blog Grafica Nera che ringraziamo. Il testo è anche riprodotto all'interno del libro "Sober living for the revolution. Hardcore, punk, straight edge and radical politics" di Gabriel Kuhn (PM press) tradotto e pubblicato in Italia dai tipi di Shake Edizioni.

Fradicio, ciucco, sbronzo, spaccato, alticcio, brillo, ebbro, sfasciato, beone, avvinazzato, sfondato... Tutti sanno che gli abitanti del Polo Nord hanno un centinaio di parole per dire "Neve"; noi abbiamo un centinaio di parole per dire "Ubbriaco". Noi perpetuiamo la nostra cultura del disfattismo

Ferma un attimo! Già ti immagino sghignazzare mentre dentro te pensi: «ma questi anarchici sono talmente bacchettoni da condannare l'unico aspetto divertente dell'anarchismo!? La birra dopo le rivolte, i liquori nei pub dove si spargono le teorie più utopiche...E come faranno a divertirsi, considerate le poche occasioni in cui ci è concesso farlo? non dovremmo forse rilassarci e vivere con piacere ogni aspetto della nostra vita?». Non ci fraintendere: noi non siamo contro il piacere, ma a favore del piacere. Ambrose Bierce definì un asceta come «una persona stupida che soccombe alla tentazione di privarsi del piacere» e noi concordiamo pienamente con lui. (...). Se alcune persone sobrie della nostra società appaiono meno spontanee e libere dei loro antagonisti ubriaconi, è solo per un mero accidente della cultura, nient'altro che per un fatto di pura circostanza. Questi tristi puritani purtroppo ci sono e vivono nella stessa identica privazione di magia e genialità in cui vivono i seguaci della cultura dell'alcool (che è patrimonio del capitalismo, della gerarchia e di tutta quella miseria alimentata dallo stesso alcool); l'unica differenza è che sono così votati all'abnegazione da rifiutare pure la falsa magia, il genio della bottiglia (quella di alcool). Ma ci sono anche altre persone "sobrie" il cui stile di vita potrebbe essere definito come "incantato" o "estatico", e che se le osservi in profondità per un attimo, sanno vivere pienamente la vita. Per questi individui, per noi, la vita è una festa costante che non necessita giustificazioni o momenti di pausa. L'alcool, come il prozac e come tutte le sostanze per il controllo mentale che

fruttano miliardi di dollari agli invisibili burattinai del nostro tempo, impedisce di curare i mali della società ostacolando la presa di coscienza di questi stessi mali. Sappiamo tutti come l'alcool possa spazzare via per qualche oretta tutto il dolore per una vita dura e monotona, per poi farci tornare nella stessa identica esistenza grigia da cui ci aveva tratto. Non solo rimpiazza quell'attitudine positiva che va a toccare le radici del nostro scoraggiamento, ma la previene sul nascere con tanta forza tanta più è l'energia impiegata per raggiungere e per smaltire l'ubriachezza. Così come il turismo ammorbidisce la vitaccia del lavoratore, così il bere funge da valvola di sfogo per rilasciare la tensione mantenendo perfettamente funzionante questo sistema.

Nella nostra cultura dell'automazione, ci è stata inculcata l'abitudine a pensarci come semplici macchine: «aggiungi la sostanza chimica appropriata nella quantità idonea per ottenere il risultato sperato e il gioco è fatto!». Nella nostra ricerca del benessere, della felicità e del senso della vita, corriamo senza sosta alla ricerca di un farmaco miracoloso: Viagra, vitamina C, Vodka, ect. invece di cercare di avvicinarci alla nostra vita olisticamente, scavando verso la radice sociale ed economica del nostro malessere. Questa mentalità orientata verso il consumo è il fondamento della nostra società alienata: «senza consumare prodotti non possiamo vivere!». Si crede davvero di poter comprare il rilassamento, il senso comunitario, l'interazione sociale, l'autostima, ...e ora pure l'estasi te la vorrebbero vendere in una pillola! Noi vogliamo l'estasi come stile di vita, e non come un misero week-end di evasione chimica dalla vita stessa. Dalle lingue dei tanti «ribelli» è sempre scaturita la solita vecchia omelia: «La vita fa schifo, sbronzati!» e questa massima spirituale ha preso posto nelle nostre coscienze entrando dalle nostre orecchie e uscendo dalla nostra bocca sotto forma di vomito etilico; rafforzando così tutte quelle realtà che di fatto abbruttiscono la vita stessa... ma noi non ci faremo ingannare ancora una volta! Contro l'ebbrezza. Per l'Estasi!

PSEUDO RIBELLIONE

Praticamente quasi tutti i bambini appartenenti alla cultura occidentale crescono guardando all'alcool come il frutto proibito da parenti e genitori, i soli ad avere il privilegio di poterlo assaporare. Questo divieto accresce soltanto l'aura di fascino attorno all'alcool e spinge i ragazzi, appena ne hanno la possibilità, a dichiarare la loro indipendenza facendo esattamente ciò che gli era stato vietato di fare... ironia della sorte, ci si ribella proprio seguendo l'esempio dei grandi! Questo atteggiamento ipocrita è un cliché ben consolidato nello sviluppo del bambino della società occidentale, e genera un numero altissimo di atteggiamenti distruttivi che sarebbero stati severamente rigettati dalle nuove generazioni se queste non avessero radicato nella testa lo stereotipo del bere come gesto ribelle. Purtroppo, il falso proibizionismo di tanti genitori dediti all'alcool si

rispecchia in quella tendenza bigotta dei gruppi religiosi a creare nella testa dei ragazzi quello stupido dualismo tra l'autoprivazione puritana e una dissipazione sfrenata nel tunnel dell'alcool.

I partigiani del ribellismo da ubriachezza e gli avvocati dell'astinenza responsabile sono nemici leali. I primi hanno bisogno degli altri per dare quel tono goliardico ai loro tristi rituali; i secondi hanno bisogno dei primi per dimostrare il buon senso della loro condotta. Urge una sobrietà estatica che si opponga al rimbecillimento degli uni e alla tetraggine degli altri, al falso piacere e

avere immediatamente una buona e sana relazione sessuale e affettiva nel mezzo di questo graduale risanamento, ma che ciò rende la sessualità un poco più complicata. Per essere certi di non perpetuare o stimolare il perpetuarsi di quegli stereotipi negativi nella nostra vita affettiva e sessuale, dobbiamo essere in grado di comunicare chiaramente e con onestà coi nostri partners prima che le nostre relazioni diventino serie; prima, durante e anche dopo. Poche cose sono in grado di interferire in questa sottile comunicazione come lo è l'alcool. Nella cultura del rifiuto, siamo spinte/i ad assumere l'alcool come



anche alla falsa moderazione; questa terza alternativa si potrebbe paragonare al rifiuto anarchico della falsa libertà proclamata dal capitalismo come del falso spirito comunitario proclamato dal comunismo.

ALCOOL, SESSUALITÀ E CULTURA DELLO STUPRO

Diciamocelo apertamente: quasi tutti noi veniamo da un retaggio culturale in cui la sessualità è una terra colonizzata. Siamo stati/e stuprati/e, abusati/e, aggrediti/e, messi/e a tacere, confusi/e, ricostruiti/e e programmati/e. Siamo stati/e svenduti/e e ci stiamo riprendendo la nostra autodeterminazione decostruendo tutti i pregiudizi inculcati nelle nostre teste durante la nostra vita, ma per molti di noi questo è un processo lento, complesso e ancora non concluso. Ciò non significa che non possiamo

se fosse il lubrificante sociale pronto per aiutarci a superare tutte le nostre inibizioni, e troppo spesso purtroppo ciò significa solo ignorare le nostre paure e le nostre ferite, evitando di confrontarsi veramente con la persona che si ha davanti. Se condividere sobriamente il nostro corpo e il nostro affetto può essere bellissimo quanto dannoso, quanto più dannoso può essere farlo da ubriachi/e, incautamente e senza coerenza! Discorrendo di sessualità, è inevitabile constatare come l'alcool abbia supportato le dinamiche patriarcali dei conflitti di genere. Per esempio: in quante famiglie mononucleari l'alcool ha contribuito a mantenere una distribuzione diseguale del potere? (tutti/e i redattori di questo opuscolo possono citare più di un caso della loro vita familiare). L'alcoolismo autodistruttivo del maschio, frutto di una vita abbruttita dalle logiche del



capitalismo, impone un carico ulteriore sulla donna, che deve tenere in piedi tutta la famiglia, spesso sopportando la violenza maschile di cui l'alcool troppo spesso costituisce un elemento centrale.

LA TIRANNIA DELL'APATIA

Quando il famoso anarchico Oscar Wilde senti il vecchio slogan «se è umiliante essere sotto un padrone, quanto più umiliante è scegliere i propri padroni!», lui replicò: «se è umiliante scegliere i propri padroni, quanto più è umiliante essere il padrone di sé stessi». Wilde intese ciò come una critica di quelle dinamiche gerarchiche interne all'individuo molto più forti e radicate di quelle del mondo esteriore della burocrazia e dello Stato; purtroppo il suo motto calza a pennello per quelle situazioni in cui alcuni di noi cercano miseramente di creare un ambiente anarchico e falliscono. Ciò è specialmente vero quando si cerca di creare qualcosa assieme a gente ubriaca. In certi circoli, specialmente in quelli in cui la parola "anarchia" è intesa più come una moda che come un altro dei molti significati politici o esistenziali, la libertà è concepita in termini negativi: «non dirmi cosa devo fare!». In pratica, questa concezione della libertà non è nient'altro che una licenza per essere pigri, egocentrici e inaffidabili. In contesti come questi, quando un gruppo condivide un progetto spesso finisce con una piccola cerchia di quel gruppo a portare avanti tutto. Questi pochi coscienti a volte sembrano proprio atteggiarsi a piccoli tiranni, quando invece è l'apatia e l'ostilità dei loro compagni a costringerli ad adottare questo ruolo assai sgradevole. Essere ubriaco e distratto tutto il tempo è un atteggiamento coercitivo: costringe gli altri a sistemare le cose che tu lasci in giro, a pensare chiaramente quando tu non puoi farlo, ad assorbire lo stress generato dal tuo comportamento quando sei troppo in aria per il dialogo e per il confronto. Queste dinamiche creano due atteggiamenti: quelli che prendono tutta la responsabilità sulle loro spalle e quelli che non prendono nulla; ma ognuno dovrebbe essere responsabile della propria parte in queste situazioni per poterle portare

avanti e portarle a termine. Pensa un secondo a tutta quella forza, a tutta l'energia, a tutto lo sforzo che invece di incanalarsi verso forme di resistenza, verso attività costruttive o creative, viene sperperato nel bere. Prova a fare un conteggio di tutti i soldi che gli anarchici del tuo giro hanno speso in bevande industriali, e immagina quanti strumenti musicali, quante donazioni benefit, quante iniziative avresti potuto realizzare invece di finanziare la guerra dei potenti contro la nostra lucidità mentale. Ancora meglio: immagina come sarebbe vivere in un mondo dove i politici cocainomani schiattano per overdose mentre i musicisti radicali vivono nel vortice della vita fino alla vecchiaia!

SOBRIETÀ E SOLIDARIETÀ

Come ogni stile di vita, l'astinenza dall'alcool può essere fraintesa e interpretata come un fine raggiunto invece di essere intesa come un mezzo. Soprattutto, è fondamentale che la nostra scelta di vita non diventi un pretesto per ritenerci superiori a quelli che hanno scelto diversamente. L'unica strategia per condividere buone idee che prosperano nel meglio è la forza dell'esempio; se tu metti in azione il tuo ideale di "sobrietà estatica" nella tua vita quotidiana e questo ideale funziona, quelli che vorranno una vita come la tua faranno come te. Giudicare gli altri per decisioni che sono strettamente personali è assolutamente dannoso per qualsiasi anarchico; senza considerare che questa arroganza allontana le persone dallo sperimentare l'alternativa che cerchi di proporre. E quindi, una questione di massima importanza è la solidarietà e il senso di comunità tra gli anarchici, sia che essi siano sobri, sia che facciano uso di droghe. (...).

RIVOLUZIONE

E allora, che cosa faremo se non andremo al pub, se non berremo alle feste, se non avremo il drink da comprare al centro sociale o allo squat, se non ci sederemo ai muretti o davanti al televisore con le nostre mille lattine di birra? Qualsiasi altra cosa!

L'impatto sociale dell'ossessione che la nostra società nutre nei confronti dell'alcool è tanto determinante quanto lo sono i suoi effetti sulla mente, sulla salute, sull'economia e sulle emozioni delle persone. Bere omologa le nostre vite sociali, occupando alcune delle otto ore di veglia che non sono state ancora colonizzate dal lavoro. Bere determina anche la nostra collocazione nello spazio: salotti, marciapiedi, banconi dei bar, taverne; e la nostra collocazione nel tempo ritualizzato, sotto forma di orari e celebrazioni perfettamente scandite con un'efficienza che nemmeno i sistemi di controllo più spudorati sono riusciti a raggiungere. A volte, quando qualcuno di noi cerca di scappare dal ruolo di lavoratore/consumatore, l'alcool è pronto dietro l'angolo a resettare la mente da ogni sperimentazione nuova. Liberati da queste dipendenze, possiamo scoprire nuove sorgenti di piacere e nuove vie per spendere il nostro tempo e le nostre energie; nuove vie che potrebbero davvero intaccare quel complesso sistema di alienazione di massa che noi anarchici cerchiamo di distruggere sia dentro che al di fuori di noi. Bere può accidentalmente stimolare un'interazione sociale positiva, nessuno lo mette in dubbio; il problema è che nella nostra società il bere ha assunto un ruolo centrale nelle interazioni sociali e troppi ormai lo percepiscono come un presupposto indispensabile per poter interagire con l'altro. Ciò offusca la consapevolezza di poter creare le stesse interazioni senza aver bisogno d'altro oltre alla nostra creatività, all'onestà e audacia. Veramente, senza queste qualità niente di valorizzabile è possibile... sei mai stato ad una festa malriuscita? Una volta che queste qualità sono presenti in abbondanza, quel "lubrificante sociale" chiamato alcool diventa soltanto un surrogato chimico della gioia. Quando una o più persone abbandonano l'abitudine di bere, può apparire una scelta senza senso, come se stessero tirandosi fuori dalla loro compagnia o dalle tradizioni del loro ambiente per un nulla. Ma una comunità fatta di queste persone può far sorgere una cultura radicale di sobrietà in cui portare avanti esperienze e lotte, che

potrebbe offrire fantastiche opportunità per attività politiche e di svago fuori dal diktat dell'alcool a tutti i costi. I quattrocchi e i solitari di ieri potrebbero diventare i pionieri di un nuovo mondo del domani: "sobrietà dionisiaca" è un nuovo orizzonte, una nuova possibilità per la trasgressione e la trasformazione che potrebbe gettare le basi per rivolte inimmaginabili. Come ogni stile di vita teso verso la rivoluzione, questo offre un immediato assaggio dell'orizzonte verso cui si marcia, e allo stesso tempo apre uno scorcio per concretizzare quelle azioni che ci avvicinano alla nostra realizzazione totale.

POST-SCRIPTUM: come leggere questo testo (...)

E tutto questo nostro dibattere non è per sostenere che chi rifiuta l'intossicazione delle varie sostanze non possa essere un perfetto idiota, ma riesci a immaginare quanto insopportabili sarebbero se non affrontassero apertamente la questione? L'ubriaco noioso resterebbe noioso, solo più petulante nel giustificare il suo stato; l'auto-disciplinato puritano continuerebbe a predicare e a inveire sputando e sbavando contro le sue vittime! È una caratteristica quasi universale dei bevitori il fatto che incoraggino chiunque attorno a loro a bere, preferendo che le loro scelte personali si riflettano nelle scelte degli altri. Questo ci fa pensare ad un'insicurezza di fondo in questi individui, non troppo diversa da quella insicurezza dimostrata da quelle ideologie e adepti di ogni bandiera comunista, cristiana o anarchica che sentono di non poter riposare finché il mondo esattamente coi loro occhi. Mentre leggi, cerca di buttarti alle spalle questa insicurezza e sforzati di prendere questo testo non come se fosse solo una nostra opinione, ma piuttosto (come nella tradizione dei migliori testi anarchici), come un monito per tutti quelli che hanno interesse per la propria vita e che sanno che un altro mondo è possibile...

a cura di Federico

tre salti di libertà

Costumi eccentrici dai colori sgargianti, visi dipinti e sorrisi clowneschi, un ballo sfrenato al ritmo incalzante delle percussioni che esce per le strade reclamando il proprio spazio col suo carico di allegria e volontà di cambiamento, pronto a unirsi alle lotte politiche e sociali partecipando ai cortei e esibendosi nelle manifestazioni di piazza... è la Murga!

La Murga è un'arte di strada che unisce musica, danza e teatro, caratterizzata da una forte vena satirica su temi politici e sociali, con la messa in scena con animo carnevalesco del proprio spirito di protesta e di liberazione, senza risparmiare gli sberleffi ai potenti di turno. Le sue origini risalgono agli inizi del XX secolo quando si sviluppò in Uruguay nel contesto delle festività carnevalesche, estendendosi poi in diversi paesi dell'America Latina e specialmente in Argentina dove la Murga è venuta ad assumere una spiccata funzione sociale sviluppando caratteristiche proprie, molto legate al territorio e ai quartieri

popolari.

La Murga di Buenos Aires, nota col nome di Murga portegna (*porteña*, in lingua originale) è ben descritta da Ariel Prat, cantante, musicista, compositore e poeta argentino, in un'intervista rilasciata vent'anni fa: «La Murga è un sentimento di orgoglio portegno che si balla. La Murga portegna è una specie di nipote ritmica della nostra negritudine quasi scomparsa e una figlia diretta, fuoristrada e non riconosciuta, del tango, con la condizione quasi putativa addossata a una ricca storia di carnevali, che a Buenos Aires ha assunto sempre la carica di una festa intensa e sboccata».

La Murga portegna fu segnata da un alternarsi di grandi trionfi e totale repressione, seguendo le periodiche crisi economiche e politiche della storia argentina, arrivando al decreto dell'ultima dittatura militare che nel 1976 vietò i festeggiamenti del carnevale e relegò qualsiasi attività della Murga oltre i confini della legge.

Alcune Murghe continuarono a riunirsi

segretamente, ma gli spazi aperti rimasero preclusi fino alla fine della dittatura, nel 1997, quando le Murghe vennero finalmente dichiarate patrimonio culturale della città e ripresero possesso delle strade e delle piazze.

In quel ventennio di oppressione i tamburi della Murga portegna avevano solo due possibilità di farsi sentire: per sostenere la squadra del cuore negli stadi di calcio e per accompagnare le proteste durante le manifestazioni politiche, probabilmente anche questa seconda opzione ha contribuito ad accentuare il profondo legame con la lotta sociale che continua a manifestarsi tuttora sia in Argentina che oltre oceano, dove la Murga è approdata negli ultimi anni. Non appare quindi un caso che la Murga abbia fatto una delle sue prime apparizioni in Italia proprio in occasione della grande manifestazione mondiale contro la guerra in Iraq, il 15 febbraio 2003, quando 3 milioni di persone sfilarono per le strade di Roma (e oltre 100 milioni nelle altre capitali del mondo). Il primo gruppo italiano prese forma nel 2001 presso un centro sociale occupato a Roma, con il nome di "Sin Permiso", che prendeva ispirazione dalla condizione di molti immigrati senza permesso di soggiorno, ma anche dallo scendere in piazza a suonare e ballare senza chiedere il permesso alle autorità. L'anno seguente la formazione si sciolse ma dalle sue ceneri nacque il "Collettivo Inventato", successivamente rinominato "Malamurga", proprio per prendere parte alla grande manifestazione romana contro la guerra.

Sono gli stessi componenti della Malamurga a confermare la valenza politica della Murga: «in primo luogo al suo interno visto che si tratta di un gruppo orizzontale (la democrazia diretta esiste!), un collettivo artistico interculturale, intergenerazionale, ciclico e aperto a tutte e tutti.

E verso l'esterno: usiamo i nostri strumenti, il nostro linguaggio per dare sostegno ed eco alle cause che scegliamo di sostenere, durante le manifestazioni o negli spettacoli. Nelle manifestazioni politiche portiamo una forma di dissenso nuova per l'Italia. Negli spettacoli e nelle canzoni invece cerchiamo di dire la nostra e di innescare una riflessione nelle persone intorno a noi nel solito modo chiasoso e colorato che ci caratterizza».

Negli anni seguenti la Murga si è diffusa anche nel resto dell'Italia e recentemente ha preso vita un gruppo anche a Trieste, con il nome di Murga "Inevitabile", grazie all'arrivo in città di Juan Bautista Poniz Ferrez, ventottenne argentino con un significativo trascorso di regista e cantante di Murga Argentina.

Anche Bautista è profondamente convinto dello spessore politico della Murga: «Il significato politico si manifesta fin dagli inizi, in quanto affonda le sue radici nella rappresentazione della lotta sociale degli schiavi per liberarsi dalle catene. Il ritmo di *Rumba* rappresenta proprio il movimento con le catene ai piedi, mentre i tre salti simboleggiano la rottura delle catene e lo sfrenato ballo finale (*Matanza*) celebra la libertà ritrovata mettendo in mostra i virtuosismi più accesi.

In Argentina ci sono gruppi di Murga con una connotazione politica più spiccata e altri minore, ma la funzione politica, dichiarata o meno che sia, traspare

comunque dall'organizzazione stessa di questi gruppi che è completamente autogestita e orizzontale, offrendo uno spazio senza confini o margini di età e condizioni fisiche, con l'obiettivo dell'integrazione. L'autonomia e l'autogestione sono il punto di partenza per il lavoro sociale mirato a vivere in comunità la festa di Carnevale, nasce dalla necessità di autogestire una festa popolare per il bisogno di stare insieme all'aperto.

La Murga è uno spazio di contrasto e confronto interno, dove si riflette e si reagisce coinvolgendosi non solo per la festa principale che scatena i gruppi di Murga, il Carnevale, ma la Murga risponde anche alle lotte sociali a cui appartiene, essendo un gruppo di strada direttamente colpito dalla violenza della polizia e del potere, ma anche in risposta ad altre violenze: la violenza sessista, la violenza del saccheggio naturale, la violenza ambientale, la violenza razzista e classista contro gli immigrati, ogni violenza che ci coinvolge come società. È molto facile riconoscere quando nelle strade argentine si sta svolgendo una marcia sociale, perché il suono fragoroso delle *Murgas* e dei diversi gruppi carnevaleschi accompagna le mobilitazioni e catalizza la lotta, per risignificare che tutto il dolore comune può essere espresso attraverso il desiderio di trasformazione in speranza e persino, a volte, in festa».

Pare proprio il caso di dire che, inevitabilmente, sono queste stesse intenzioni che animano anche la giovane Murga triestina, la Murga Inevitabile che ha già fatto sentire i suoi tamburi e ammirare le sue danze in occasione del corteo cittadino transfemminista dell'8 marzo: «La Murga di Trieste cerca di dare vita a un gruppo carnevalesco, aprendo uno spazio di dibattito e di confronto per trasformare il pensiero in azione "Murga", cioè in poesia, danza, ritmo e soprattutto incontro in strada e nell'appropriazione degli spazi pubblici che attraversiamo, ma anche per dare speranza nella festa che ci permette di incontrare l'altro, l'altra e di fare luce sui problemi sociali che ci muovono e ci provocano, trasformandolo in modo artistico e motivante per la società, in questa bella festa di popolo: nel nostro Carnevale!».

Benni AP & Bautista

Ritmi e ballo

La colonna sonora della Murga è caratterizzata dal suono degli strumenti a percussione che riprendono gli elementi della tradizione latinoamericana, mescolando ritmi e strumenti di origine africana a quelli bandistici di estrazione europea. Il cuore pulsante è rappresentato dal bombo murguero, una grancassa con piattino di ottone in cima, che viene utilizzato percuotendolo con una mazza in una mano e un altro piattino nell'altra. Si aggiungono poi ulteriori strumenti a percussione come rullante, surdo e repique. Lo stile della danza è spesso libero, giocoso e vigoroso allo stesso tempo, caratterizzato da salti e calci nell'aria che simboleggiano la liberazione dalle catene della schiavitù, ricordando alcune movenze presenti anche nella capoeira.

I costumi

Gli abiti tradizionali sono allegri e variopinti, di ispirazione clownesca. Il costume tipico è costituito dalla "levita" che è un tipo di frac confezionato con raso colorato, in origine era semplicemente il frac preso in prestito dai "signori" ma indossato al rovescio, sia perché in questo modo era più lucido e festaiolo che per rappresentare il classico ribaltamento che caratterizza il carnevale, forse anche per non rovinare il tessuto dovendolo poi restituire al termine della festa.

Altre caratteristiche tipiche sono i cilindri e i guanti bianchi, che servivano per farsi beffa dei padroni bianchi e anche per rendere più visibili i movimenti di ballo al calare della notte.

Sono sempre gradite le applicazioni di nastri sgargianti e *palette* per rendere gli abiti più appariscenti possibile.



no copyright su tavan



Un articolo recente sul Messaggero Veneto ha trattato della "questione Tavan e i suoi diritti" sollevando pubblicamente ed efficacemente il problema che non ci ha trovati impreparati visto che è da oltre un anno che raccogliamo le frammentarie informazioni in merito e che discutiamo sul "che fare". D'altra parte ora sappiamo meglio cosa la casa editrice in questione intenda per "libertà di espressione". Eravamo anche curiosi di vedere chi e come, fra i numerosissimi amici e conoscenti di Federico, avesse reagito allo "scempio" dell'acquisizione dei suoi "diritti". Ora tutto è un po' più chiaro. Obbligati (ma non legittimati) dalla nostra storia p.T e d.T (si legge "prima Tavan" e "dopo Tavan"...come Cristo direbbe *lui*) proponiamo a chi sia interessato a discutere e affrontare questa nuova "maledizione" che si è abbattuta su Federico. Il problema dei "diritti" e la sua interpretazione estremamente estensiva prospettata nell'articolo, quindi non solo un'esclusiva sulle pubblicazioni future ma anche sull'utilizzo delle poesie in spettacoli e/o altro fino al preteso controllo su dibattiti e incontri che abbiano Tavan come tema (!) oltre ad essere un'interpretazione tutta da verificare, solleva questioni talmente importanti che non riusciamo ancora a rendercene conto compiutamente. Siamo certi però che questa vicenda determinerà un precedente ed un salto di qualità inaccettabili, per il presente e per il futuro, di ciò che è niente altro che la pura e semplice «libertà di espressione» che riguarda tutt*, nessuno esclus*.

Un argomento che va ben oltre la persona di Tavan, ma che proprio per la sua eccezionalità e particolarità, non passerà sotto silenzio senza avere una adeguata opposizione e resistenza. Detta in altre parole *dei diritti di Sgorlon non ce ne frega un cazzo*, ma della libertà di Federico sì. Fino ad ora ci siamo tenuti a debita distanza dagli aspetti legali e finanziari, non per una nostra insensibilità, ma per sottolineare la distanza incolumabile con chi si comporta in campo culturale (?) con modalità padronali. Per essere più chiari, noi denari non ne abbiamo mai presi da nessuno e invece ce li abbiamo messi autofinanziando tutte le nostre iniziative comprese quelle con e su Federico. Ma qualche curiosità ci viene e qualche domandina ce la facciamo, sperando di avere delle risposte. Come funziona con i tanti bravi poeti morti la questione dei diritti? E con Pasolini come la mettiamo, visto le migliaia di spettacoli messi in campo? Quanti soldi avranno sborsato in questo centenario? E a chi sono andati? Ai familiari? Chi determina il prezzo di/su Tavan, sempre che ci sia? E ancora, è possibile conoscere quanti soldi sono andati o andranno ai parenti di Tavan? È possibile conoscere con esattezza i termini del loro contratto o è un "segreto di stato"? Fermiamoci qui, ma potremmo andare avanti chissà quanto con le nostre impertinenti curiosità. Che si tratti di un precedente pericoloso ci sembra pacifico. Cosa succederà ora? Cosa faranno le altre case editrici? Ci sarà una gara a vendere e degli editori ad acquisire *alle migliori*

condizioni i "diritti"? Ci sarà una inflazione dei prezzi degli stessi? Chi sarà il prossimo? Non c'è due senza tre, immaginiamo. Pensiamo che questa vicenda aprirà una falla nell'ambiente «culturale» di cui non si vede besito. Ma non è tanto il futuro che ci preoccupa, bensì il presente e fa maledettissimamente male constatare che è proprio con Federico Tavan che viene iniziata questa nuova strategia. Senza ripetersi sulla sua importanza possiamo però dire che per tutti è (stato) un simbolo di libertà e che su questo possano riconoscersi quanti si sono interessati a lui in qualsiasi modo anche con opinioni molto diverse e discordanti (eretico, rivoluzionario, folle, anarchico, marginale, visionario etc. etc.) E qui sta il punto che ci preme mettere a fuoco. Una strategia editoriale piuttosto aggressiva, a giudicare dai primi passi che prevede dapprima il coinvolgimento nelle loro scelte, ma poi quello che sembra a tutti gli effetti un ricatto (?) per chi non si adegua alle ferree regole dei "diritti", ce lo chiediamo: lo è? Detto per inciso non abbiamo niente di personale verso questa attività e avremmo pensato e detto le medesime cose anche se lo avesse fatto qualsiasi altra casa editrice. Però non possiamo negare la nostra indifferenza alle scelte culturali/editoriali dell'editrice in questione, un fantasy multicolor che niente ha a che vedere col crudo realismo di Federico. Ancora una veloce suggestione, fra le tante, dovuta alla casualità temporale di un passaggio nella città di Pordenonelegge e della lettura delle ultime pubblicazioni della casa editrice in questione e cioè che dopo

la transustanziazione di F.T. in un parcheggio, ora abbiamo quella in un bancomat? Il quadro che abbiamo iniziato a delineare è quello di un enorme paradosso talmente evidente che non riusciamo neanche a rendercene conto. Come sia possibile immaginare delle scelte liberticide (se le parole hanno ancora un senso) per mezzo e attraverso un campione di libertà quale è Federico? Questo gigantesco tradimento lo accosteremo ai tanti misteri friulani come per esempio a quello che ha visto la cacciata dell'altro enorme poeta/intellettuale da questa ingrata terra senza che ancora nessuno si interroghi, anzi (Zannini docet). A questo punto si pone la classica domanda "che fare" per fronteggiare la nuova situazione, che poi tanto nuova non è, che si è venuta configurando? E la risposta non può che essere «*fai la cosa giusta*». Quale sia è difficile dire, ma non impossibile e per questo facciamo la proposta di iniziare un dibattito, dove si possa discutere, di quale sia la risposta, e la pratica, più giusta da mettere in campo per rimettere la «questione Tavan» su un piano corretto.

PAR TAVAN: FAS LE ROBE JUSTE!

Collettivo Chialtres
Colettif Poetis Trastolons
Associazione Fuori Tema - San Vito al Tagliamento PN
Hybrida - Tarcento
Collettivo per l'Ecologia sociale della Bassa Friulana
Dumbles - Gruppo di ricerca ecofemminista
Circolo libertario E. Zapata - Pordenone
Iniziativa Libertaria - Pordenone
Circolo libertario Caffè esperanto - Monfalcone
Gruppo Anarchico Germinal - Trieste

riassumendo

anarchia e anarchici nella storia slovena

Nell'immagine consolidata che abbiamo della storia slovena i movimenti degli anarchici e il pensiero anarchico si incontrano davvero pochissimo, se non mai. Al contrario ciò che emerge da varie ricerche si rivela interessante e anche significativo. Come vecchia insegnante mi dedico con passione ad una sorta di mediazione culturale che mi ha portato anche a collaborare con Claudio, Paola, Clara. Sulle pagine di *Germinal* è così uscita una ormai lunga serie di articoli. A volte ho ripreso i contributi di altri ricercatori da loro pubblicati in lingua slovena (Ivan Vogrič, Pavel Medvešček, Albert Rejec), altre volte ho seguito le indicazioni datemi amichevolmente da alcuni ricercatori (Aleksej Kalc, Ravel Kodrič). Nuovi temi mi sono già stati suggeriti e spunti diversi arrivano continuamente dal web. Buone indicazioni vengono in particolare dal portale *dLib.si*, la Biblioteca digitale di Slovenia, e dal portale *Cobiss.si*, il Catalogo digitale delle biblioteche slovene. Si va così delineando un quadro d'insieme, anche se esso rimane frammentato e con molte cose non sono ancora chiare. Probabilmente esistono studi già pubblicati che però ancora non conosco.

Mi fa piacere elencare gli articoli fino ad ora pubblicati sulle pagine di *Germinal*:

- *Gli Sloveni del 1909 con Francisco Ferrer* (n. 118, maggio 2013).
- *Un giovane anarchico sloveno un secolo fa / Entusiasmo e rivoluzione* (n. 119, maggio 2014, su Rudolf Golouh e il suo gruppo di giovani sloveni triestini attorno al 1907).
- *S.O.Č.A. Gorizia 1924* (n. 122, maggio 2015).
- *Libertà per Sacco e Vanzetti* (n.

123, dicembre 2015, un volantino clandestino comunista sloveno del 1927).

- *La storia di Miroslav alias Federico* (n. 124, maggio 2016, su F. Žvab tra Carso e Napoli).

- *Sacco e Vanzetti raccontati da due sloveni; Dal libro Dynamite di Louis Adamic, (USA) 1931* (n. 125, maggio 2017, con due silografie anonime del 1927).

- *Ivan Cankar tra Lubiana e Trieste* (n. 127, maggio 2018, correva L'Anno di Cankar – Cankarjevo leto, nel centesimo della morte dello scrittore).

- *Carlo Tresca da New York a Basovizza* (n. 128, maggio 2019).

- *Didascalìa al disegno del Narodni dom di Trieste di Zoran Smiljanič, marzo 2020* (Il Germe, inserto di *Germinal*, n. 129, maggio 2020, nel centesimo dell'incendio del Narodni dom – Casa Nazionale di Trieste).

- *Albert Rejec, Gli sloveni nei gruppi anarchici triestini sotto l'Austria, Primorski dnevnik 1970* (Il Germe, inserto di *Germinal*, n. 129, maggio 2020, appunti a un libro dello storico Ennio Maserati).

- *Sloveni e storia anarchica / Golouh e Cankar* (n. 130, maggio 2021, una rivisitazione letteraria pubblicata nel 1910 dal settimanale anarchico milanese *La rivolta*).

- *Cecilija Urban / una ragazza nella Trieste di inizio novecento* (n. 131, maggio 2022).

Ad apparire significativo e a sollecitare nuove ricerche è in particolare il gruppo di giovani sloveni che all'inizio del Novecento si erano uniti al *Germinal* di Trieste. Fu Rudolf Golouh a svolgervi il ruolo maggiore. Un altro nome noto è quello di Andrej Lah. Ma incontriamo

anche Viktor Oblak – Cecilij Urban, ad esempio. E con lui Cecilija Urban, dalla quale per una serie di controversie ebbe il passaporto e il proprio nuovo nome. Si va ricostruendo un mosaico che tassello dopo tassello ci permette di proporre qualche conclusione e di porre alcune domande. Ci sono stati giovani sloveni, soprattutto a Trieste, che a cavallo tra Ottocento e Novecento hanno abbracciato il pensiero anarchico ma che poi nell'età adulta sono diventati socialisti e più tardi comunisti aderendo al Partito Comunista, a volte in Italia, altre volte in Slovenia e Jugoslavia. Tra questi ci sono in particolare le figure di due grandi dirigenti, Rudolf Golouh, già citato, e Ivan Regent. C'è poi un atteggiamento di simpatia che si coglie nelle memorie di molti comunisti sloveni, per esempio quando a parlare degli anarchici sono i vecchi combattenti di Spagna, anche se ciò andrebbe ulteriormente verificato. In quel primo gruppo di giovani anarchici sloveni triestini emerge poi il loro panslavismo, un sentimento diffuso per lunghi decenni tra gli Sloveni in generale e soprattutto tra gli intellettuali. Ma qui dovrebbe aver influito anche la diffusione degli scritti e la conoscenza delle biografie di Mihail Bakunin e di Peter Kropotkin, i due grandi anarchici russi. Alcune opere di quest'ultimo pubblicate nei primi del Novecento, in particolare quelle in lingua tedesca, si trovano anche alla Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste (il cui Catalogo Storico è consultabile anche on-line). Infine va sottolineato che un movimento anarchico si sta affermando in Slovenia proprio in questi ultimi anni, soprattutto a Lubiana. C'è stato in precedenza un importante movimento dei gruppi musicali punk che in qualche modo

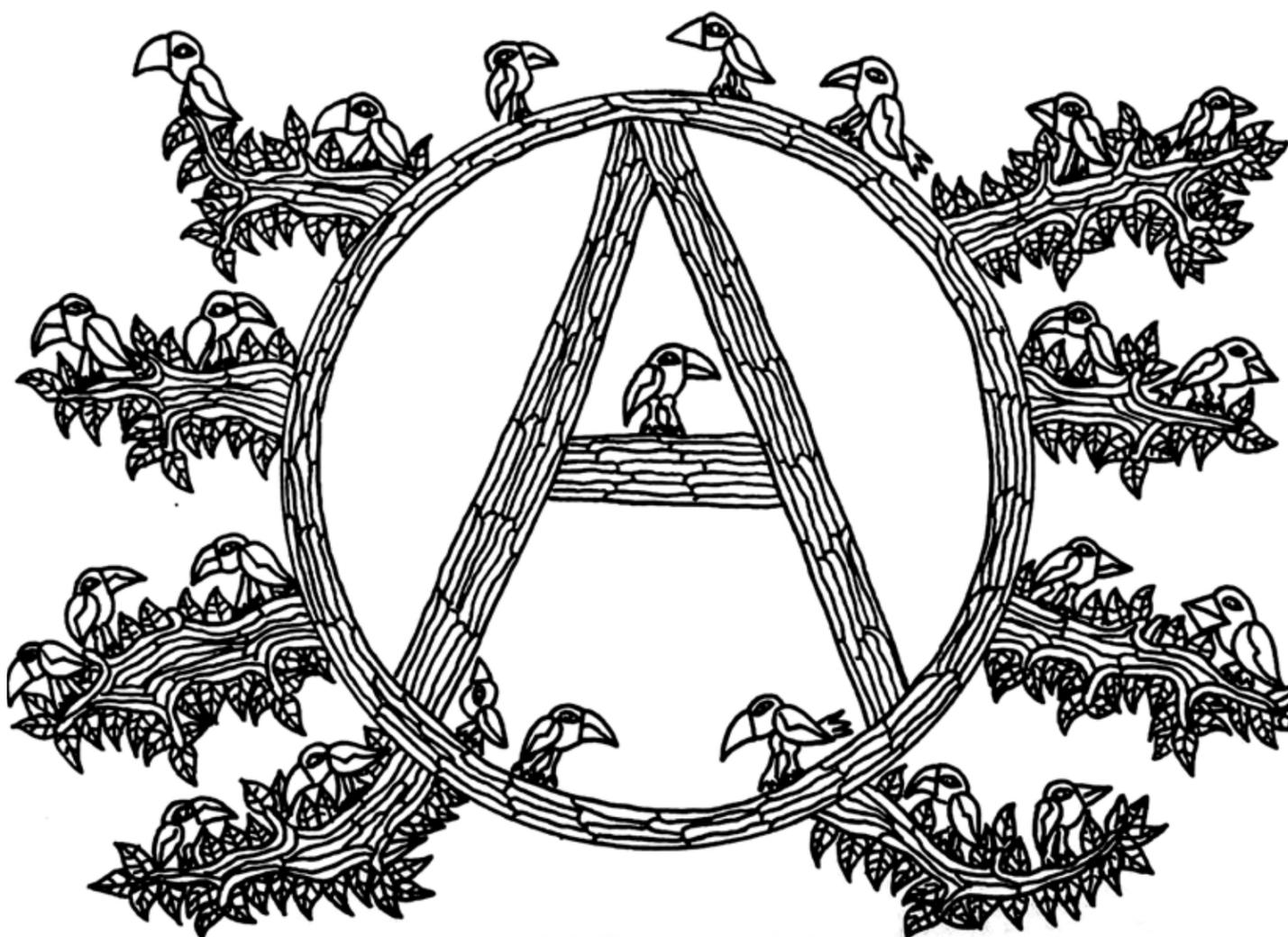


ne furono i precursori. Ma non ne so abbastanza per parlarne. Rimane la domanda sul perché in passato un movimento anarchico tra gli Sloveni non prese mai piede, pur sfiorandone spesso la storia, soprattutto a Trieste. Le ipotesi sono tante. Si sente dire spesso che la risposta va ricercata nel carattere stesso del popolo sloveno, anche se a parlarne la deriva razzista è ovviamente dietro l'angolo. Ad offrirci delle risposte potrebbe essere proprio il paragone tra le epoche precedenti e la realtà odierna. Uno spunto che qualcuno vorrà coltivare, spero.

Un grazie di cuore a Marco Novak che ci ha regalato un suo disegno. Il titolo *Vrabčki anarhisti – I passerotti anarchici* è liberamente tratto dal romanzo *Hiša Marije Pomočnice* (La Casa di Maria Ausiliatrice) pubblicato a Lubiana dallo scrittore Ivan Cankar nel 1904. Alle poverissime ragazze che hanno trovato rifugio in quell'istituto religioso porta dapprima grande allegria un canarino che però presto muore. Un giorno una suora porta loro un passerotto che però non ne vuole sapere di starsene in una gabbietta. Le ragazze che vorrebbero addomesticarlo allora gli gridano: *Anarhist! Anarhist!* Da qui lo spunto per il disegno: qui i passerotti hanno tutti un nido e i nidi spuntano proprio dalla grande "A".

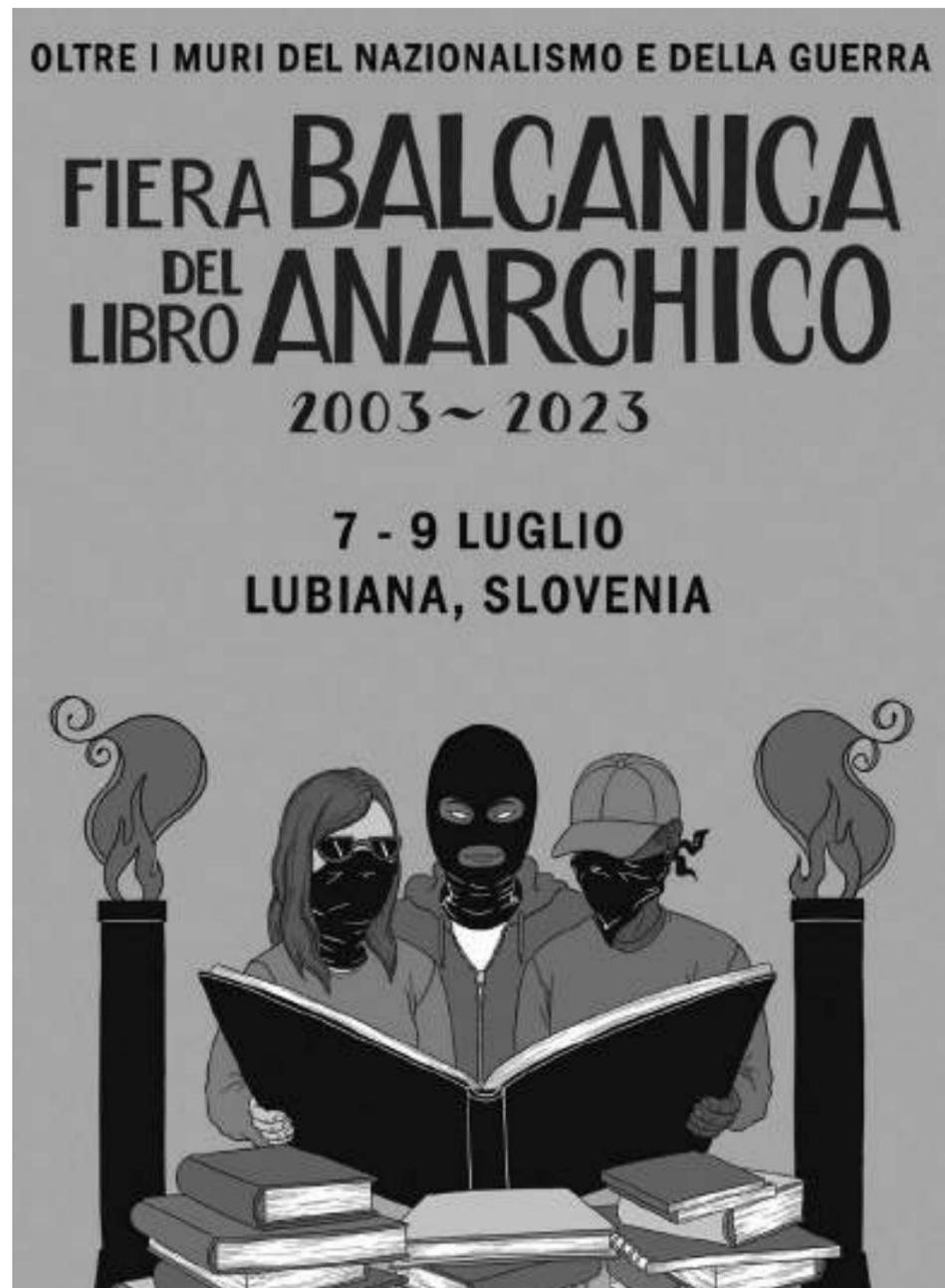
Il romanzo di Ivan Cankar è uscito in traduzione italiana con il titolo *La casa di Maria Ausiliatrice* dapprima a Lanciano nel 1931, firmato dallo slavista Wolfgang Giusti. Una seconda traduzione, curata dalla prof. Marija Pirjevec, è stata pubblicata a Pordenone nel 1983. Qualche anno fa lo stesso racconto ha dato il nome al portale web edito dal *Društvo slovenskih pisateljev* (L'Associazione degli scrittori sloveni). Il portale è dedicato alla letteratura slovena e porta il titolo al singolare di *Vrabc Anarhist* (Il passero anarchico) – vrabcenarhist.eu. Insomma: sono molte le strade di ricerca da percorrere e molti gli spunti anche controversi. Senza dimenticare l'impegno attivo nelle lotte di oggi che almeno a volte ci trova uniti.

Marta Ivašič



20 anni di balkan anarchist bookfair:

oltre i muri del nazionalismo e della guerra!



Siamo entusiasti di annunciare che la prossima Fiera balcanica del libro anarchico (Balkan Anarchist Bookfair – BAB) si terrà dal 7 al 9 luglio 2023 a Lubiana, in Slovenia. La decisione è stata presa all'assemblea generale dell'ultima BAB, svoltasi tra il 24 e il 26 giugno 2022 a Cluj, in Romania.

Questa sarà la 15a edizione della BAB, che segna però anche i 20 anni della sua nascita, visto che la prima BAB si è svolta a Lubiana nel 2003. In seguito la BAB ha viaggiato per tutti i Balcani (in Croazia, Serbia, Bulgaria, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Grecia, Romania) e torna ora nuovamente nella nostra città di cui è stata ospite l'ultima volta nel 2013. Vogliamo usare questo anniversario come un'opportunità per organizzare un forte raduno anarchico internazionale – un incontro in cui poter affrontare le questioni importanti del nostro tempo in maniera collettiva e in una prospettiva di organizzazione e di lotta volta al futuro. Per noi il concetto di BAB non ha mai riguardato solo i libri. Lo abbiamo sempre inteso come uno strumento per rafforzare i nostri gruppi, organizzazioni, relazioni e reti a livello locale, regionale e internazionale. Lo intendiamo come uno spazio di scambio di idee, analisi, prospettive e uno spazio di confronto sulle nostre pratiche, i modelli di organizzazione, le esperienze di lotta, le nostre partecipazioni ai movimenti sociali e su come includervi le nostre idee. Il tutto con l'intento di formulare proposte significative per passi futuri che

possano aiutarci ad affrontare le sfide che i nostri movimenti e le nostre società stanno affrontando sia nel contesto delle realtà politica, economica e sociale sia in quello del potenziale rivoluzionario. La situazione globale attuale conferma le analisi effettuate in passato e rende ancora più urgente, per il futuro di noi tutti, l'attuazione del nostro programma politico di radicale cambiamento sociale. È chiaro che il sistema capitalista – basato sulla schiavitù, lo sfruttamento, il dominio e in coerenza con altre oppressioni come il razzismo e i nazionalismi, il patriarcato e il sessismo – sta distruggendo le nostre vite, le nostre società e l'ambiente. Tutte le recenti crisi, il costante intensificarsi dell'attacco del capitale contro le classi popolari, la radicalizzazione della repressione delle polizie e della violenza di Stato e, infine, la militarizzazione e la guerra, confermano la nostra affermazione che il capitalismo è crisi. È chiaro che i privilegi delle classi dominanti, la distribuzione coercitiva della ricchezza comune, le gerarchie esistenti e il sistema stesso possono sopravvivere ed essere riprodotti solo mediante il dominio della forza bruta e della violenza. Da ciò la nostra precedente affermazione può essere facilmente estesa a: il capitalismo è guerra.

I Balcani, per la loro specifica storia, sotto questo aspetto non costituiscono un'eccezione. Negli ultimi decenni hanno esperito, in ex Jugoslavia, tutta la brutalità della guerra, dei nazionalismi e

della transizione all'economia capitalista e sono stati costretti a diventare un laboratorio di politiche neoliberiste (l'esempio più evidente è quello della Grecia durante la crisi economica 2008-2012). Oggi stanno assistendo ai risultati letali delle politiche migratorie e dei regimi di frontiera europei e vivono la disintegrazione della società per alienazione e individualizzazione, espresse soprattutto nelle pratiche di cannibalismo sociale.

È possibile osservare diverse reazioni popolari a questa realtà: dall'ascesa reazionaria delle estreme destre populiste, nazionaliste, fasciste, ai continui scoppi di rivolte in ogni angolo del mondo, ai movimenti di strada diffusi e non articolati che si alimentano della totale sfiducia nella rappresentanza politica e nelle istituzioni statali, fino a momenti rivoluzionari progressisti come quelli della rivolta in corso in Iran o del processo rivoluzionario sociale in Kurdistan. Il movimento anarchico sta cercando di intervenire non solo nelle suddette reazioni popolari alle crisi capitaliste, ma anche nella realtà sociale più in generale. Le nostre analisi e articolazioni sono la base delle nostre mobilitazioni e attività politiche negli spazi in cui siamo sfruttati e oppressi – nelle nostre scuole, nei nostri luoghi di lavoro e nei nostri quartieri. Partecipiamo a movimenti sociali in cui cerchiamo di tradurre in pratica i nostri principi antiautoritari e prospettive rivoluzionarie, ma stiamo anche costruendo nuovi movimenti, nuove strutture di lotta e di solidarietà e nuovi spazi comuni e autonomi in cui sviluppare pratiche alternative di organizzazione e di vita. Ma stiamo davvero facendo abbastanza, stiamo riuscendo a costruire il contropotere necessario per un vero cambiamento? Crediamo che l'anarchismo in quanto espressione politica degli interessi degli oppressi e degli sfruttati possa offrire molte risposte alle domande del nostro tempo, ma ci rendiamo anche conto che il movimento manca di un'influenza basilare sui meccanismi della storia. Vorremmo utilizzare il raduno BAB per

riflettere su questo e altri temi, per sviluppare strategie che possano portare avanti i nostri programmi e dare nuova energia alle nostre future organizzazioni e mobilitazioni.

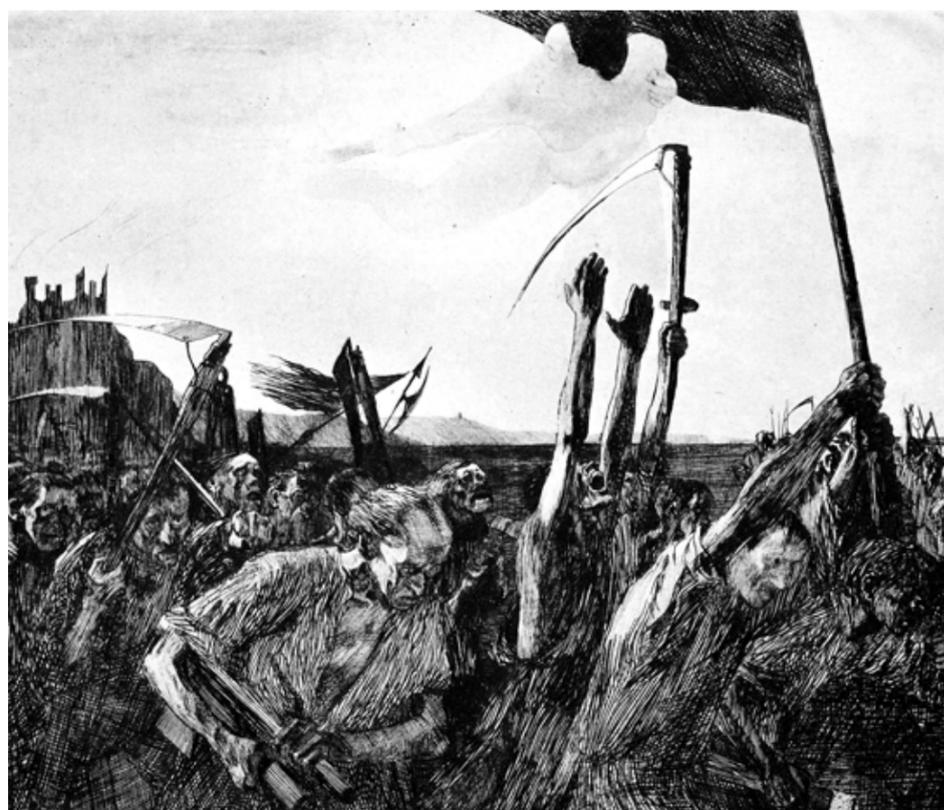
Con tutto questo in mente, invitiamo tutte le componenti del movimento anarchico e antiautoritario internazionale delle geografie dei Balcani, dell'Europa e di altri continenti, a unirsi a noi nel processo di organizzazione di questo evento a tutti i livelli e a iniziare a pianificare la propria partecipazione. Poiché nel luglio 2023 ci sarà a St. Imier un altro grande raduno anarchico internazionale, vogliamo creare una connessione organica tra i due eventi. In particolare vorremmo invitare i compagni di altri continenti che hanno in programma di partecipare all'incontro di St. Imier a prendere in considerazione il nostro invito e di partecipare anche all'incontro BAB di Lubiana.

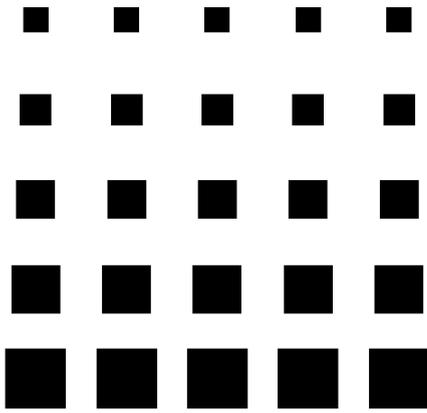
Nei prossimi mesi continueremo a informarvi sul processo e a fornire dettagli sul programma dell'evento. Vi chiediamo di tradurre questo appello nelle vostre lingue, di pubblicarlo sui vostri media e condividerlo attraverso i vostri canali di comunicazione. Per ulteriori informazioni, domande e proposte scrivetece all'indirizzo [bab2023\(at\)riseup\(dot\)net](mailto:bab2023(at)riseup(dot)net) o visitate il sito bab2023.avtonomija.org. Oltre i muri del nazionalismo e della guerra!*

Costruire solidarietà e resistenza!

*Assemblea Organizzativa della Fiera balcanica del libro anarchico 2023
Lubiana, 27 novembre 2022*

*slogan del movimento anarchico dell'ex Jugoslavia usato nelle mobilitazioni pacifiste e antinazionaliste contro le guerre degli anni Novanta nonché nome del giornale anarchico pubblicato all'epoca da compagni di diversi paesi dell'ex Jugoslavia.

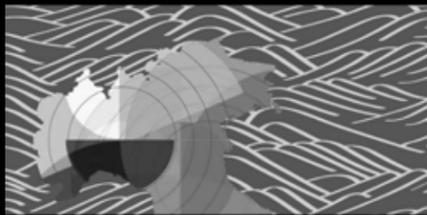




Borderland Italia. Regime di frontiera e autonomia delle migrazioni

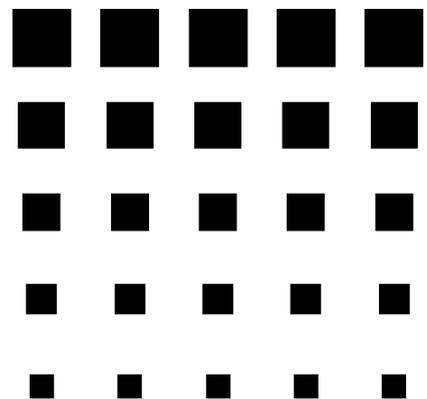
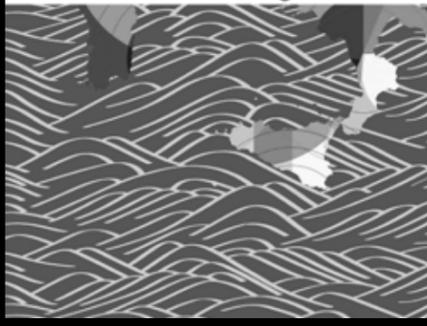
a cura di Jacopo Anderlini, Davide Filippi, Luca Giliberti
(DeriveApprodi, 2022)

Nell'Europa della «crisi dell'accoglienza», il volume analizza le molteplici dimensioni che qualificano l'Italia come borderland, definendo la relazione conflittuale tra l'agency delle soggettività migranti in transito tra i confini dell'Unione Europea, le reti della solidarietà che le sostengono e le operazioni per il loro governo. Sulla scia di un approccio divulgativo proprio della sociologia pubblica e partecipativa, le etnografie realizzate sui territori italiani – da Lampedusa alla Val di Susa, passando per Roma, Trieste e Ventimiglia tra gli altri – permettono di leggere le dinamiche sociali che riguardano la costruzione della cittadinanza a partire da un'analisi approfondita dei fenomeni migratori contemporanei e della loro governance.



a cura di Jacopo Anderlini, Davide Filippi, Luca Giliberti

Borderland Italia Regime di frontiera e autonomia delle migrazioni



L'utopia concreta azione libertaria e proletari autonomi

Gli anni dal '68 al '73 aprirono ad un quindicennio costituente di Utopia concreta, giusta e gioiosa, così come la Vita deve essere. Un Tempo che ancora sta innanzi a noi e non dietro: poiché la memoria è esperienza che offre strumenti per la comprensione e l'azione nel presente, per immaginare e costruire il Futuro adesso. La società comunarda delle persone e non delle cose, dei bisogni e dei desideri, della libertà ed eguaglianza, della democrazia diretta e dell'autogestione. La narrazione a più voci e le documentazioni riportate nella pubblicazione testimoniano il tentativo di sperimentare nuovi percorsi libertari nel contesto dei movimenti a cavallo del '68 e degli anni '70. Attestano inoltre l'esistenza di un'autonomia proletaria sviluppatasi in modo indipendente dai gruppi e dalle formazioni politiche presenti nel panorama di quel periodo, rivendicando proprie forme di autorganizzazione che si riallacciano ai contenuti della Prima Internazionale: «L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi».

Nella storiografia dell'anarchismo del secolo scorso esiste un grande vuoto, rappresentato dal decennio degli anni '70, il cosiddetto "lungo Sessantotto italiano", periodo centrale della storia del nostro paese e dei movimenti di contestazione radicale dell'esistente. Se infatti si vanno a guardare i testi usciti per le case editrici anarchiche o libertarie, quasi tutti si fermano al biennio 1968-69 e poco oltre. Ancora peggio se si va a vedere tra le centinaia di libri pubblicati da case editrici commerciali o di altre aree politiche. Del movimento anarchico si parla quasi solo in relazione alla Strage di Stato, alla conseguente campagna antianarchica e all'assassinio di Pinelli; in pochi altri casi si accenna all'omicidio del compagno Serantini a Pisa e al processo al compagno Marini di Salerno. Per il resto sembra quasi che il nostro movimento fosse completamente assente dai movimenti sociali radicali di quegli anni. Ma, come avvenuto anni fa con la Resistenza – in cui per decenni la storiografia ufficiale aveva cancellato la nostra presenza nella lotta contro il fascismo (iniziata ben prima del 1943) e che ora è invece riconosciuta nei più diversi ambiti –, anche per gli anni Settanta qualcosa inizia a muoversi. Fondamentali in questo senso sono alcuni libri usciti negli ultimissimi anni, che, per la prima volta, danno voce a chi in quegli anni *calienti* fu presente e protagonista per la parte libertaria. È all'interno di questo filone che si colloca il recentissimo *L'Utopia Concreta. Azione Libertaria e Proletari Autonomi. 1969-1973* a cura di Franco Schirone ed edito da Zero in Condotta. Il libro racconta la ricca e assolutamente poco conosciuta storia del raggruppamento milanese di Azione Libertaria, trasformatosi poi in Proletari Autonomi. Attraverso i racconti, le testimonianze, i documenti e le fotografie (decisamente troppo poche, questa forse l'unica critica che mi sento di fare), il lettore viene direttamente catapultato nel clima effervescente di quegli anni, in cui l'insubordinazione operaia si intrecciava con la ribellione nelle scuole e nelle università, dove nei quartieri popolari si sperimentavano nuove forme di conflitto e dove nessun aspetto della vita

quotidiana e delle relazioni gerarchiche e di oppressione sembrava poter essere immune dall'ondata di rivolta. In questo contesto, Azione Libertaria prima e Proletari Autonomi poi, esperienze nate all'interno delle sedi del movimento anarchico milanese, si vanno subito a collocare in maniera decisa all'interno delle reti di autoorganizzazione operaia e studentesca, portando una critica-pratica alle politiche e strategie dei nascenti gruppi extraparlamentari (Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Il Manifesto, gli emme-elle...) che man mano rischierano di imbrigliare la forza creatrice, liberatoria ed effettivamente libertaria che il biennio 68-69 aveva sprigionato. Nella produzione teorica e nell'intervento sul campo, massima importanza veniva data al protagonismo diretto dei lavoratori, delle lavoratrici, degli studenti, fuori e contro ogni direzione esterna, fosse quella del Pci o dei gruppi della "nuova sinistra". Questo non per un'esaltazione dello spontaneismo, ma, al contrario, per un'estrema attenzione alle forme organizzative che il movimento reale doveva darsi per vincere le battaglie che di volta in volta si davano, sul tema del salario, della casa o contro la repressione. Organizzazione sì quindi, ma di base, senza gerarchie e senza influenze esterne, contro ogni forma di compatibilità riformista o legalitaria, ma anche senza cedere di un millimetro alla fuga in avanti dei primi gruppi armati che proprio in quegli anni muovevano i primi passi. Criticando la divisione fra gruppi politici specifici e movimenti sociali/sindacali, Azione Libertaria (in cui convivevano anime fra loro diverse) arriverà a una divaricazione con il resto del movimento anarchico cittadino, privilegiando le relazioni dirette con i comitati di lotta nei luoghi di lavoro e di studio ed entrando in comunicazione con quelle assemblee autonome di fabbrica che daranno poi vita, in parte, al movimento dell'Autonomia Operaia. Non a caso in alcuni testi usciti sulla storia dell'Autonomia, Azione Libertaria e le sue successive diramazioni sono definite

«l'anima libertaria dell'autonomia milanese». Ma andando a guardare il nocciolo della proposta politica di questo gruppo di compagni e compagne, ovvero la critica ad ogni ipotesi verticista, centralizzatrice, avanguardista, da qualsiasi parte provenga e la difesa ad ogni costo dell'autonomia delle lotte degli sfruttati, essa aveva molto più a spartire con le teorie e prassi anarchiche che con quelle di tipo marxista, seppure nelle sue varianti operaiste ed "eretiche". Infatti, sebbene nel bagaglio teorico di Azione Libertaria le influenze fossero molto ampie e andassero dai testi anarchici a quelli del comunismo dei consigli fino a suggestioni situazioniste, la caratteristica di fondo degli interventi prodotti era tutta all'insegna dell'antico «l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi o non sarà»: è sulla base di questo assunto di fondo che muoverà tutta la storia che questo libro racconta. Ed è per tutte queste ragioni che, per quanto mi riguarda, sarebbe più corretto dire che Azione Libertaria e Proletari Autonomi furono l'anima autonoma del movimento anarchico milanese. Non a caso negli anni successivi, alla fine di quello straordinario ciclo di lotte, alcuni dei protagonisti di questa storia rientreranno nei gruppi anarchici specifici, facendo tesoro di quell'esperienza e portando un interessante e originale punto di vista di classe e libertario all'interno sia del movimento specifico che nell'area del nascente sindacalismo di base. Con questo testo la storia del movimento anarchico milanese di quegli anni si arricchisce di un nuovo e importante capitolo, speriamo che altri se ne aggiungano nei prossimi anni. Non vedo l'ora che esca il secondo volume.

Federico

L'Utopia Concreta. Azione Libertaria e Proletaria Autonomi Milano 1969-1973. Volume I, a cura di Franco Schirone, Edizioni Zero in Condotta e Ass. Culturale "Pietro Gori".
Per ordini: zeroincondotta.org

L'UTOPIA CONCRETA

a cura di Franco Schirone



AZIONE LIBERTARIA e
PROLETARI AUTONOMI
Milano 1969-1973
Volume I



quaderni di paola



Siamo felici di comunicarvi che questa primavera è nata l'associazione culturale "Quaderni di Paola".

Il nostro scopo è sostenere, promuovere e diffondere – con tutte le modalità possibili – il pensiero, le pratiche, le culture e tutte le idee, arti e filosofie che si pongano nell'ottica della liberazione individuale e sociale partendo o avendo come oggetto l'elaborazione femminile, il pensiero femminista, la storia delle donne, il pensiero anarchico, l'educazione libertaria, la lotta alle discriminazioni, i movimenti femministi e lgbtqia*.

"Quaderni di Paola" si occuperà di diffondere il pensiero femminista antiautoritario e anarchico con le sue iniziative, i suoi incontri e con quanto verrà prodotto da donne e soggettività non conformi.

Agiremo al di fuori di ogni logica commerciale e senza scopo di lucro, convinte che la conoscenza, la riflessione e la cultura possano ancora cambiare il nostro immaginario e contribuire a creare un mondo nuovo di libere ed uguali.

Per questo avremo sicuramente un'attenta cura dei nostri percorsi e delle nostre pubblicazioni che in modo ostinato e controcorrente cercheranno di farsi largo tra i colossi dell'editoria e la pervasività del web, proponendo opere inedite, ristampando classici ormai introvabili o traducendo testi significativi provenienti dai movimenti

transfemministi internazionali. Non a caso il nostro logo nasce proprio dall'elaborazione di una cartolina fatta dalla compagne francesi della Fédération Anarchiste per promuovere il bellissimo Incontro internazionale anarco-femminista, tenutosi a Parigi il 2 maggio 1992.

Tutto ciò è stato reso possibile da un lascito della nostra cara compagna Paola Mazzaroli, il cui volto impegnato e sorridente ci accompagnerà in ogni nostro percorso e sarà stampato all'interno di ogni nostra pubblicazione. Al momento ci trovate sui social (facebook e instagram) e sul nostro sito (www.quadernidipaola.it) ma presto ci troverete sui banchetti, nelle piazze, nei circoli e ovunque troveremo luoghi accoglienti pronti ad ospitarci.

È in procinto di uscire il nostro primo volume che sarà l'indimenticabile e ormai introvabile autobiografia di Emma Goldman: *Vivendo la mia vita* (a cura di Selva Varengo e in una nuova traduzione di Luisa Dell'Acqua dal testo originale inglese). L'opera uscirà in più volumi in modo da avere un formato il più possibile agile e cercare di contenere il prezzo di copertina, così come già Emma aveva chiesto per la prima edizione inglese del 1931.

Torneranno quindi finalmente disponibili in italiano, dopo quarant'anni, le memorie della «donna più pericolosa d'America». Un testo fondamentale del pensiero anarchico e femminista in cui Emma Goldman ci racconta cinquantacinque anni della sua vita e del suo percorso umano e politico, dall'infanzia al 1927.

Emma Goldman, nata nell'attuale Lituania nel 1869, ebbe un'infanzia infelice in Russia a cui seguì il suo giovanile trasferimento a soli sedici anni negli Stati Uniti. I moti di Chicago del 1886 e la condanna a morte degli anarchici arrestati, dal cui ricordo avrà origine la data simbolo del Primo Maggio, la fanno avvicinare all'anarchismo nel quale si riconosce per tutta la vita. In seguito la sua vita attraversa alcuni eventi altamente significativi come l'attentato organizzato con Berkman al padrone di una acciaieria responsabile del massacro di alcuni operai in sciopero, i suoi diversi arresti,



la sua intensa attività di propaganda, la fondazione della rivista *Mother Earth*, la carcerazione del 1917 a causa delle sue posizioni antimilitariste fino alla sua espulsione dagli Stati Uniti per la sua campagna anticoscrittura, quindi l'esperienza della Russia sovietica dal 1919 da cui se ne andrà dopo la repressione della rivolta di Kronstadt, il suo peregrinare per varie città europee come Stoccolma, Monaco e Londra, fino alla sua partecipazione alla rivoluzione spagnola del 1936 e il suo trasferimento finale in Canada dove morirà nel 1940. Un'autobiografia viva in cui si alternano continuamente grandi eventi politici ed esperienze estremamente personali nelle cui pagine si possono anche leggere gli incontri di Emma con le personalità rivoluzionarie più importanti del periodo (tra cui Alexander Berkman, Johann Most, Voltairine de Cleyre, Peter Kropotkin, Louise Michel, Errico Malatesta, Leon Trotsky, Lenin, Rudolf Rocker, Aleksandra Kollontaj, John Reed, Jack London...). E come se non bastasse tutto ciò, il testo ci permette di conoscere direttamente dall'autrice il suo pensiero – decisamente in anticipo sui tempi – su un'ampia varietà di argomenti come l'abolizione del carcere, l'ateismo, la libertà di parola, l'antimilitarismo, l'anticapitalismo, la critica al matrimonio, la questione dell'aborto, l'amore libero, la sessualità... Senza mai perdere di vista il suo amore per la vita e la sua energia, che le hanno fatto rivendicare il diritto di sentirsi libera e di ballare senza per questo trascurare l'etica e l'impegno rivoluzionario.

Accanto a questo grande sforzo editoriale, sempre durante questa primavera siamo felici di anticiparvi che uscirà anche un libro per l'infanzia dal titolo *Storia di Ayçiçeği. Il girasole del Mar Nero*, scritto da Clara Germani e illustrato da Emma Malina Marinelli. Si tratta della storia di un girasole ribelle e curioso che vuole conoscere il mondo e non si accontenta di venerare il padre Sole come fanno invece i suoi fratelli. Il libro, a colori e ricco di illustrazioni, contiene una storia pensata dall'autrice più di trenta anni fa durante un viaggio in Turchia proprio insieme a Paola e finalmente vedrà la sua realizzazione su carta per la gioia di grandi e piccine. Prende quindi il via questa avventura, col ricordo di Paola e lo sguardo proiettato verso l'avvenire. Quanto vi abbiamo raccontato sono solo i primi passi che speriamo possano presto trovare solida compagnia e dar vita a molteplici iniziative culturali, sociali e politiche.

Quaderni di Paola

Un'ottima notizia per chi non era riuscito a procurarsi alcuni cd di Alessio Lega esauriti da tempo: MALA TESTA e MARE NERO sono nuovamente disponibili in un cofanetto che alle due ristampe aggiunge un terzo album con ben sedici brani totalmente inediti o in versione inedita. A rendere ancora più ghiotta la proposta c'è inoltre un libretto che, come da tradizione dell'editore Nota, è un vero libro di 80 pagine, con tutti i testi delle canzoni (quelli di MARE NERO mancavano nell'edizione originale), immagini inedite, introduzioni e note scritte appositamente per questa pubblicazione.

Presentiamo questa nuova produzione con le parole dello stesso autore: *"Dischi miei - di canzoni scritte da me - in oltre vent'anni, ne ho fatti pochi: appena tre; mi sono dedicato anche alla rilettura di canti di tradizione orale o alla riscrittura di canzoni in altre lingue. I dischi di mie canzoni sono dunque il distillato di tre decenni di composizioni, di quella strada che ho fatto, delle tante persone straordinarie - per lo più anonime - che mi hanno fatto innamorare delle loro storie. Dal momento che sono completamente miei, me li sono auto-prodotti, perché ci tenevo ad averne il controllo. MALA TESTA (2013) e MARE NERO (2017): da qualche anno ho esaurito tutte le copie di entrambi i dischi, ma ho aspettato a ristamparli perché volevo farlo in un'altra forma. Innanzi tutto metterli assieme, come due capitoli della stessa ricerca: dal cantautore al cantastorie. Inoltre mi faceva piacere affidarli all'etichetta NOTA MUSIC di Valter Colle: uomo, prima che editore, che stimo moltissimo, e che stampando il mio primo Cd RESISTENZA E AMORE, mi aprì un credito quando nessuna ancora lo aveva fatto.*

Cosa ancora più importante: volevo aprire ai nuovi ascoltatori di questi vecchi canti, ma anche a chi li conosce già, il laboratorio artigiano: presentare versioni inedite, voce e chitarra, provini che testimoniano fasi di lavoro intermedie, brani rimasti nel cassetto, non perché peggiori degli altri, ma per tanti motivi (troppo simili o troppo diversi dagli altri brani)."

La parola dell'editore: *"faccio quello in cui credo e credo che questi lavori di Alessio Lega debbano rimanere nella disponibilità pubblica, perché si conosca, perché si diffonda, perché non si dimentichi"* (Valter Colle)



addio lugano bella

Addio, Lugano bella, o dolce terra pia scacciati senza colpa, gli anarchici van via e partono cantando con la speranza in cuor.

Nelle feste dell'Unità degli anni cinquanta oramai l'anarchia era da considerarsi una bizzarria superata, manco si capiva bene come collocarla nel mondo separato dei due blocchi contrapposti USA-URSS. Ma questa canzone era bene o male sopravvissuta a tutto e, fra una *Bandiera rossa* ed un *Fischia il vento*, il fisarmonicista di turno finiva per infilarcela. Qualche dirigente locale veniva a tirare le orecchie all'artista. «Ma che fai: suoni le canzoni degli anarchici? Quelli sono intellettuali piccolo borghesi, o delinquenti sottoproletari senza arte né parte, qualcuno di loro pensava di fare la rivoluzione buttando le bombe in parlamento... Ma noi siamo il partito operaio, abbiamo liberato l'Italia dal nazifascismo e la libereremo dal capitalismo, e nel parlamento noi ci stiamo!». Il discorso era fatto su un tono faceto, ma sotto sotto si poteva percepire una sorta di rimprovero: quell'idea eccessiva di libertà che aveva acceso tutta questa storia, eccitata la fantasia degli sfruttati, degli operai e dei contadini, che aveva guidato le prime rivolte. Un magma incandescente di azione e di pensiero, uno sventolare di fiocchettoni al collo, il primo maggio proibito, i coatti al confino, i cavalieri costretti a essere erranti, cacciati per tutta Europa fino al nuovo mondo. Roba romantica e decaduta, un manipolo di Don Chisciotte spazzato via dal socialismo scientifico di Marx e Lenin. Il fisarmonicista fu attraversato per un attimo da tutte queste immagini, poi alzò le spalle e rispose: «L'è un gran bel valzer», dopodiché attaccò: Addio Lugano bella.

E invece no, l'idea anarchica, il movimento reale degli anarchici – benché talvolta ridotto al lumicino – non è una bizzarria, ma un potente lievito sul percorso di emancipazione dell'umanità. Pietro Gori ne fu l'avvocato, il pensatore, l'attivista, l'organizzatore, il criminologo, il sociologo, il fotografo, l'antropologo, l'esploratore, il drammaturgo, l'attore, il musicista e il cantante a tempo perso, l'oratore richiestissimo in più d'un continente e naturalmente il più famoso poeta. Nacque quasi

casualmente a Messina nel 1865, ma era livornese, anzi elbano, e proprio nell'Elba, dopo una vita braccata dalla polizia, con molto carcere e molto esilio che gli aggravarono la tubercolosi, se ne venne a morire a 45 anni. I suoi funerali nel gennaio del 1911 furono qualcosa di grandioso, la sua memoria crebbe nell'immaginario popolare come quella di un santo laico, di un tribuno della plebe, la sua morte spezzò il cuore a una generazione. Come avvocato aveva difeso i più indifendibili, come poeta aveva fatto volare le idee dalla testa al cuore del popolo. Ironico e appassionato, retorico ed alato, il suo contributo all'anarchia è incalcolabile. Prima di ogni altra cosa, Pietro Gori è l'autore di questa canzone, così nota da non essere mai uscita di scena: a 158 anni dalla nascita dell'autore, a quasi 120 da quando sputò l'ultimo fiotto di sangue, a un secolo di distanza da quando gli squadristi se ne andavano in giro a spaccare le tante lapidi ed i monumenti a lui dedicati (poveri, tristi, infami ed illusi: come se si potesse uccidere un morto e strapparne dal petto di chi lo ama), a ottanta anni da quando i partigiani anarchici della Lunigiana proclamavano la loro devozione, cantando *fedeli a Pietro Gori / noi scenderemo giù* e con quel nome riconquistavano la libertà.

Nel 1891 l'avvocato Pietro Gori, fresco di laurea, si era trasferito a far pratica a Milano. Fra i poveri cristi che difese, c'era anche un garzone di fornacia diciottenne venuto dalla campagna, poco più che un bambino biondo, si chiamava Sante Caserio e nell'aprile del 1892 si era fatto sorprendere a diffondere un opuscolo antimilitarista. Dopo il processo, ciascuno fece la sua strada e Caserio, emigrato, nel giugno del '94 uccise il presidente della repubblica francese, diventando il nemico pubblico numero uno al mondo. Gori a Milano fu additato come un cattivo maestro: *Sobillatori*, era il titolo di un editoriale di fuoco, che lo accusava esplicitamente dalla prima pagina del Corriere della sera del primo luglio. Poco importava che protestasse una politica tutta volta all'organizzazione collettiva e non al gesto individuale: dal momento che non rinnegava, Caserio ne era complice, peggio: mandante! Il cerchio si serrava attorno alla sua casa. La sera

dell'8 luglio, con l'inseparabile sorella Bice, intraprende il breve viaggio per Lugano, dove lo attende la *crème* dell'emigrazione politica. La Svizzera era per tradizione terra clemente: da Bakunin ai profughi della Comune, per gli anarchici di mezzo mondo un rifugio. Avrebbe dovuto tenere un profilo basso, ma sulla stampa italiana uscivano quotidianamente interviste e corrispondenze: Pietro Gori non era tipo da abbandonare il campo di battaglia. La sua dimora luganese diventa un crocevia: *entrano non meno di 20-30 persone al giorno*, commenta irritato un agente della polizia cantonale, che lo sorveglia notte e dì. Aumenta la pressione degli stati confinanti sulle autorità elvetiche: dai ministeri italiani e francesi partono decine di veline su questo "staterello canaglia" che offre alloggio a terroristi in piena attività. I cittadini elvetici temono che tutta questa pubblicità negativa finirà per danneggiare il turismo borghesissimo, che è una delle principali risorse del paese. Un incessante andirivieni di spie, confidenti, agenti provocatori, anarchici che guardano storto i passanti, finisce per ottenere il suo scopo. Il 29 gennaio 1895 il governo federale decreta l'espulsione degli anarchici: il primo della lista è Pietro Gori. Fra le vecchie foto del periodo ce n'è una bellissima, quattro anarchici nella prigione di Lugano, il primo a sinistra è Pietro: fissa il fotografo, senza sfida, negli occhi gli aleggia un sorriso, ha le mani in tasca, forse sta carezzando il taccuino coi versi che ha dedicato ai suoi *umani* carcerieri: *qui nella cella / donde vedo la neve turbinar /... / la libertà – sapete – ecco il delitto / che pur oggi si volle in noi punir / e per amor di lei, nel gran conflitto / un di sapremo vincere o morir. /... / È la galera della razza umana / che s'arrovella e ci divora il cor /... / io non odio voi che il viver gramo / traete qua dentro nell'altrui poter /... / v'amo perché mirai nel vostro sguardo / splendere un raggio di natia bontà / statene certi: giungerà non tardo / il gran trionfo dell'umanità¹. Magnanimo cuore e generoso, di poesie in quei giorni, ne ha scritte due, l'altra è quella che cantiamo commuovendoci ancora, da un secolo all'altro: *ed è per voi sfruttati per voi lavoratori / che siamo ammanettati al par dei malfattori / eppur la nostra idea è solo idea d'amor. L'ora scocca: il 5**

febbraio un cellulare trasporta Pietro e gli altri alla frontiera di Basilea, scende fitta la neve sui passi degli anarchici che riprendono il viaggio.

Addio cari compagni, amici luganesi i cavalieri erranti son trascinati a nord...

Questo articolo è tratto dal mio libro in corso di pubblicazione *L'anarchia in 100 canti*, Mimesis edizioni. Lo dedico alla memoria di Claudio Venza, che sta sempre – più che mai ora – dietro ogni pagina ed ogni scintilla di rivolta che illumina i miei pensieri.

Alessio Lega

NOTE

¹ Agli umani carcerieri del Penitenziere di Lugano, poesia rimasta a lungo inedita e pubblicata da Maurizio Antonoli nella seconda edizione del suo volume *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia*, Bfs 1996.

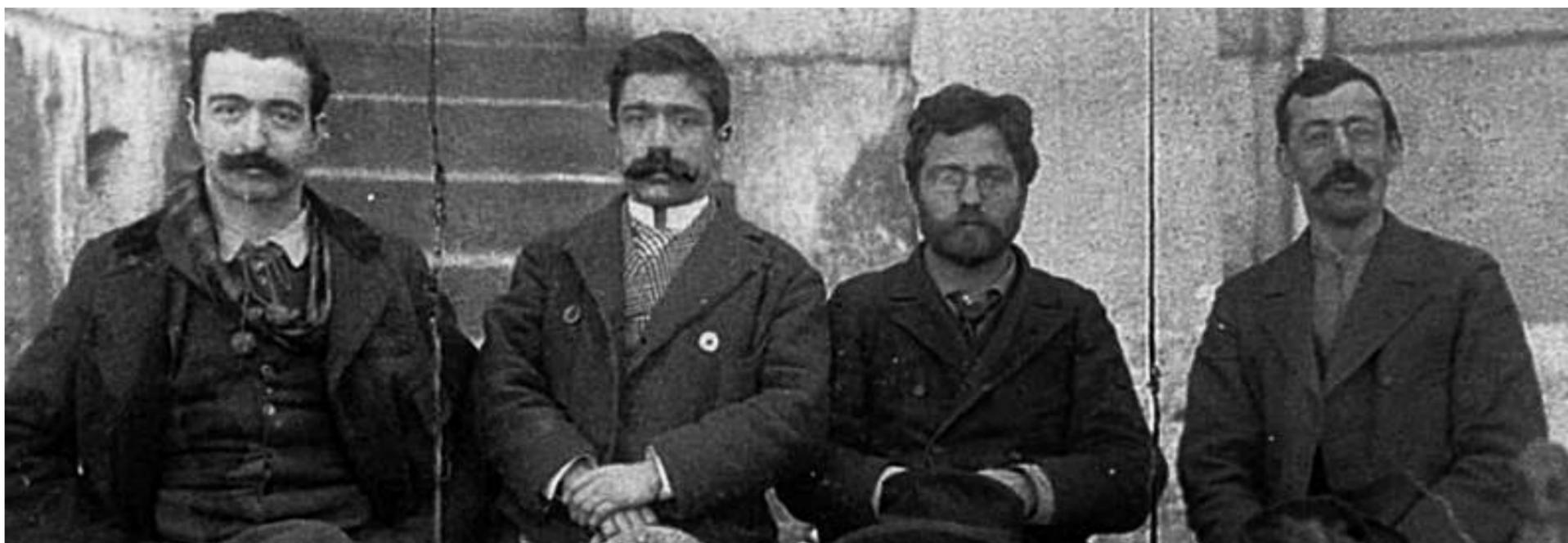
gatto in difesa degli oppressi

L'altr'anno avevo scritto di gatti e avevo confessato il mio amore per loro anche perché non esistono gatti poliziotto.

Una notizia apparsa su Rai News 24 conferma vieppiù questo amore. A Dimitrov, provincia di Mosca, viene richiesta una pattuglia con cane poliziotto per scortare alla centrale di polizia due arrestati. Nel portone della stessa casa abita però un gatto che, alla vista del cane poliziotto, ha ingaggiato una battaglia con artigli e denti. I poliziotti hanno cercato di separare i due animali ma anche loro sono stati coinvolti nel tafferuglio riportando serie ferite causa graffi e morsi.

Il gatto poi si è dato alla macchia ed è latitante.

CA



nella notte ci guidano le stelle

Ma che senso ha tornare a cantare la Resistenza, quasi ottant'anni dopo? È roba di un'altra era geologica. La maggior parte dei ragazzi, oggi, sanno a malapena situare quegli eventi nel tempo. La Resistenza per loro si confonde nel magma indistinto della Storia, insieme agli egizi e ai romani, alla scoperta dell'America e al Risorgimento. Spesso nemmeno sanno perché si fa festa il 25 aprile. E voi siete ancora a cantare la Resistenza?

Sì, siamo ancora a cantare la Resistenza. Proprio per quei motivi. Proprio perché è inevitabile che il passato venga riscucchiato progressivamente in un tempo confuso e indistinto. Ma quell'evento – l'evento della scelta partigiana – fonda quella comunità che si chiama "Italia": il 25 aprile è la pietra angolare della nostra comunità, proprio come il 4 luglio per gli Stati Uniti e il 14 luglio per la Francia. È pietra angolare per una comunità aperta, inclusiva, profondamente democratica. Perciò occorre tenerlo vivo, e se, come diceva il poeta, «cantare è altro respiro», si tratta di immettere nuova linfa vitale in quell'evento, facendolo presente. Facendone luce che illumini il presente: «La tradizione è custodire il fuoco, non tramandare la cenere», diceva Gustav Mahler. L'evento della Resistenza può essere tale se lo si intende come scelta etica. Oggi l'epoca è mutata, le condizioni politiche sono distanti anni luce; ma ciò che resta è la dimensione della testimonianza, e della scelta. Una scelta che produce trasformazioni radicali nella propria esistenza. Una scelta etica è una scelta di passione, e ha un suo suono. In chi, nel fuoco degli eventi, ha sentito la necessità di scrivere una canzone, si nasconde un segreto. Il segreto degli uomini, che hanno bisogno di musica per far danzare la vita. È da qui che mi è venuta l'idea di un album partigiano – sulla scorta di quella operazione epocale che fu *Materiale resistente* nel 1995, in occasione del cinquantesimo della Resistenza, che cadde mentre c'era in Italia il governo Berlusconi, il primo che aveva coinvolto al governo i postfascisti. Fu, allora, un trauma. Oggi, nel 2023, ci troviamo di fronte a un trauma possibilmente ancora più grande: il governo è guidato in prima persona dai postfascisti – che a molti di noi pare di poter chiamare, più semplicemente, fascisti.

Così, i musicisti presenti in questo album hanno risposto volentieri alla richiesta di darci un brano partigiano: che fosse un rifacimento, in qualsiasi modo, di un brano cantato in quei giorni resistenti, o che fosse un brano originale. Sono tutti brani mai pubblicati su disco tranne uno, *Il nemico* di Massimo Zamboni, che fu tra i promotori di *Materiale resistente*. *Il nemico* è una canzone (un'introduzione alla vita non fascista, per dirla con Foucault), che ricorda il "peccato originale" dell'umano che sta alla base di quel fascismo che ci portiamo dentro: la ricerca di un nemico, un'alterità radicale attorno a cui compattare la propria Identità. È la storia del fascismo storico (i bolscevichi "traditori" della Patria, gli ebrei), è quella del postfascismo contemporaneo (i migranti, i "diversi"), ed è quella del "fascismo eterno" di cui diceva Eco. Altri due brani preesistevano, senza però essere mai stati pubblicati su disco, ed

erano due rifacimenti di brani partigiani: il canto ormai simbolo della Resistenza in tutto il pianeta, al di là della sua origine (come noto, era un canto meno diffuso di altri tra i partigiani), ovvero *Bella ciao*, suonata da Vinicio Capossela con il bouzoukista greco Dimitris Mystakidis; e un canto di origine alpina virato in chiave partigiana, qui intitolato *Il partigiano*, suonato dai Marlene Kuntz (anche loro già presenti in *Materiale Resistente*). Gli altri brani sono stati realizzati per questo disco.

Quattro sono le canzoni composte ex novo. Cesare Basile, in *La cartullina*, ha ripreso una poesia di Vann'Antò sui lutti della guerra, che Cesare ha adattato pensando alle rivolte popolari in molte zone della Sicilia nel gennaio del '45, dopo che la fine del fascismo, nel settembre del '43, non aveva coinciso con la fine della guerra, e in molti, dopo l'occupazione angloamericana dell'isola, le distruzioni, la disoccupazione, la fame, risposero No a una nuova coscrizione, anche se era contro i nazifascisti: si tratta, insomma, di una canzone sulla diserzione da tutti i fronti, cosa attuale in ogni guerra. La canzone di Paolo Benvegnù – *Cervi* – è dedicata ai fratelli Cervi, dilatando quell'esperienza singolare a esperienza universale, che riguarda i fondamenti dell'umano. È, come dice Paolo, «una soggettiva di Aldo Cervi un secondo prima dell'esecuzione»: in quell'istante passa davanti allo sguardo un mondo intero, quello reale e quello rappresentato dal mappamondo che lui aveva installato sul proprio trattore. La canzone dei Mariposa – *Megu Felice* – è dedicata a Felice Cascione, detto Megu, il dottore capo partigiano di una brigata Garibaldi che scrisse il testo di *Fischia il vento*, prima di immolarsi al fuoco dei tedeschi per salvare i propri compagni; il testo di *Fischia il vento* è interpolato nella canzone dei Mariposa insieme a una lista di costellazioni – le stelle che ci guidano nella notte. Poi c'è una canzone del sottoscritto, *Sbandati*, che nasce da alcuni versi che scrissi un 25 aprile al sacrario partigiano di Ca' Malanca. La diserzione è la prima forma di ribellione: sottrarsi a un mondo che muore, per farne vivere un altro – è qualcosa di cui si vedono i segni anche oggi, nei giovani che rifiutano un mondo che mette a rischio la stessa sopravvivenza degli umani, il loro futuro. La canzone ha trovato la sua forma grazie all'intervento di Teho Teardo, che fa sentire l'andare da una vetta all'altra per il crinale, e tutto il tempo da respirare.

Le altre canzoni si richiamano a brani storici della Resistenza. Ci sono canti precedenti alla Resistenza cantati dai partigiani. È il caso di *Figli di nessuno*, proposta dagli Ardecòre – era un canto di formazioni di autodifesa antifascista del genovese nel primo dopoguerra – e fu diffuso tra le formazioni partigiane di quelle zone, in un forte segno di continuità di una lotta. Ed è il caso dell'inno anarchico spagnolo (ma di origine polacca, e poi russa: la proprietà transitiva degli oppressi) *A las barricadas*, che avevo cantato anni fa con Serhat Akbal, curdo, cantante e suonatore di saz, che canta la versione che i partigiani curdi cantano oggi, nella loro lotta partigiana; qui a Serhat si aggiunge invece il flusso rap di Kento e delle Bestierare (posse in cui milita da sempre



anche Elio Germano).

Poi c'è una canzone che viene dopo la Resistenza, ma che la racconta: l'hanno proposta gli 'A67, ed è *Napule nun t'o scurdà* che Sergio Bruni scrisse sulle quattro giornate di Napoli, l'insurrezione della città il 27 settembre 1943 che cacciò i nazifascisti.

E poi ci sono le canzoni della Resistenza, oltre a *Bella ciao* e *Il partigiano* di cui ho già detto. Una *Fischia il vento* – forse la canzone più diffusa nella Resistenza, con la musica che arrivava dalla ritirata di Russia e il testo composto dal Megu di cui sopra – in versione strumentale che arriva da Portland, Oregon, suonata dalla chitarrista folk-blues Marisa Anderson (un prezioso suggerimento di Teho Teardo). Una versione di *E quei briganti neri* – un canto che nasceva, come diversi altri, da un precedente canto anarchico dedicato a Sante Caserio, reso noto da Caterina Bueno – rivista e stravolta da Pierpaolo Capovilla insieme a Nicola Manzan, ovvero Bologna Violenta. Un canto partigiano meno conosciuto come *Attraverso valli e monti* – versione italiana di un canto russo trasmesso quotidianamente da Radio Mosca – suonata da Petra Magoni e Alessandro D'Alessandro.

E, infine, due brani che ho voluto ci fossero, e ho chiesto ad amici di suonare: una rarissima versione al femminile di *Bella ciao*, una versione raccolta qualche anno fa dal cantautore Carlo Pestelli: ho chiesto di farla agli Yo Yo Mundi (anche loro già presenti in *Materiale Resistente*), che hanno voluto fosse Lalli a cantarla; e poi una versione ancora più rara di un vecchio canto anarchico scritto da Pietro Gori, *Amore ribelle*, in una versione partigiana che mi cantò anni fa Alda Fruzzetti, una donna di Forno, sopra Massa, dove lei, da bambina, aveva assistito all'eccidio nazifascista il 13 giugno 1944; ho chiesto di farla a Serena Altavilla e Paolo Monti, che sono i miei due compagni in un'altra avventura musicale.

I curdi, dicevo. Anni fa sono stato con i guerriglieri curdi nella pianura desertica irachena, al confine con i territori controllati dall'Isis, per ascoltare le loro storie e scrivere il romanzo della vita di una di loro. Negli anni ho continuato a stare al fianco della Resistenza curda, perché prefigura davvero un mondo

nuovo, e ho messo in atto alcune iniziative per raccogliere fondi per la loro causa. Anche questo disco è una di quelle: gli utili che ci saranno andranno a beneficio della Mezzaluna Rossa Kurdistan. Perché la lotta della Resistenza è una lotta attuale, per valori umani imperituri: giustizia, libertà, solidarietà.

Marco Rovelli



Lalli e YoYoMundi - *Bella ciao* (Alba 1944)
Paolo Benvegnù - *Cervi*
Serena Altavilla & Paolo Monti - *Amore ribelle* (Forno 1944)
Cesare Basile - *La cartullina*
Marco Rovelli & Teho Teardo - *Sbandati*
Marlene Kuntz - *Il partigiano*
Kento / Bestierare / Serhat Akbal - *A las barricadas* 2023
Ardecòre - *Figli di nessuno*
Pierpaolo Capovilla & Bologna Violenta - *I briganti neri*
Marisa Anderson - *Fischia il vento*
Petra Magoni e Alessandro D'Alessandro - *Attraverso valli e monti*
Massimo Zamboni - *Il nemico*
'A67 - *Napule nun te scurdà*
Mariposa - *Megu Felice*
Vinicio Capossela e Dimitris Mystakidis - *Bella ciao*

canta che non passa! memoria e attivismo attraverso il canto

È arrivata anche quest'anno la richiesta dalle compagne del Germinal di un contributo scritto per il giornale. Non posso non pensare a Claudio: di solito era lui a "incastrarmi" in questa piacevole corvée annuale. Così, con lui e Paola nel cuore, eccomi di nuovo a parlare dell'esperienza del Coro Sociale di Trieste.

Questa volta la richiesta è diretta: scrivi qualcosa sul libretto dei canti che avete pubblicato, della ricerca, delle scelte. Primo pensiero: è stato un lavoraccio, un vero parto! Sì, perché io che l'ho curato, con il contributo di Paola e Mathias, sono estremamente pignola: tutti i canti dovevano avere una breve ma esaustiva spiegazione relativa alla loro genesi e quelli in lingua straniera dovevano essere tradotti. Non puoi cantare senza sapere cosa canti e non puoi dare voce a chi ti ha preceduto/o senza tener conto del contesto politico e sociale in cui il canto è nato.

Perché ogni canto racconta una storia, meglio: tante storie. Non necessariamente e sempre uno specifico avvenimento, ma di sicuro il sentire di chi quel contesto lo viveva sulla propria pelle.

Canti di rivendicazione, canti di lotta, canti di vittoria o di sconfitta, canti di fatica e sogno.

Secondo pensiero: il libretto è comunque bellissimo, nonostante i refusi che qua e là abbiamo scoperto nel momento in cui

abbiamo iniziato ad usarlo!

Perché un canzoniere è innanzitutto uno strumento che si usa: serve a cantare. Serve a non avere in mano mille fogli volanti... Che poi non trovi mai quello giusto al momento giusto, le altre uogle stanno già cantando e tu che non l'hai imparato a memoria resti lì a boccheggiare! Serve a studiare e memorizzare.

Questo vale per tutti i canzonieri. Da quelli religiosi a quelli politici, di ogni parte.

Se il canto che proponi è canto sociale, allora un canzoniere diventa anche memoria attiva delle lotte dei desideri e degli ideali di chi quei canti li ha elaborati e tramandati.

Il canto sociale è canto che esprime uno sguardo politico sul mondo. Ormai anche la storiografia ufficiale lo annovera tra i filoni della storia orale. Perché se è vero che i canzonieri sono sempre esistiti, è anche vero che più spesso i canti si tramandano di bocca in bocca, di orecchio in orecchio. Così è stato per il canto popolare e così è stato per il canto sociale, che spesso si sono intrecciati. Cantare è un'attività che crea coesione, che crea appartenenza. Ed è un modo di diffondere la conoscenza di avvenimenti storici che altrimenti sarebbero stati dimenticati o accantonati tra le inutili reminiscenze scolastiche. Un modo per condividere ideali a superamento del disastro che ci attornia.

Cantare. Una volta si cantava molto di più. Si sentiva cantare molto di più. Allora un canzoniere può essere anche uno strumento per far tornare la voglia di cantare, di mettersi a respirare assieme ad altre e altri, per emozionarsi insieme. Cantare fa produrre endorfine... Ma come sempre sto divagando.

Qual è il criterio con cui abbiamo scelto i canti da inserire nel libretto? È lo stesso che ha guidato la scelta al momento di proporli al gruppo o di arrangerli a più voci: la condivisione ideale del contenuto e il piacere musicale. A questi canti scelti dal coro, si sono aggiunti via via canti imparati in situazioni collettive come i Rencontres de chorales révolutionnaires nel Limousin, in Francia, cui parte del coro partecipa dal 2016. Luogo in cui lo scambio dei repertori si lega alla pratica dell'autogestione per i/le circa 160 partecipanti che vivono insieme l'esperienza per una intera settimana.

Quindi canti del lavoro, canti antifascisti, femministi, anticlericali, antimilitaristi, canti di migrazione, canti rivoluzionari e di lotta in varie lingue del mondo e provenienti da varie comunità, nella consapevolezza che il canto valica i confini e si propaga grazie all'adesione ideale ai valori di cui è portatore. Spesso, è vero, canti del passato che però riportano al nostro qui ed ora. Perché purtroppo le motivazioni alla base di quei canti si sono solo lievemente

trasformate, e lo sfruttamento e le disuguaglianze non sono diminuite né cessate. Canti che mettono in guardia dalle derive autoritarie del presente. Canti che si possono ancora modificare, che noi possiamo modificare, secondo le urgenze contingenti, secondo la pratica tipica del canto sociale di utilizzare melodie di canti conosciuti trasformandone il testo: se già conosci la melodia è facile impararlo e così, velocemente, il contenuto passerà di bocca in bocca.

Il libretto invece è già passato di mano in mano: Milano, Genova, Bologna, Brescia, Bergamo, Roma, Londra, Dublino, Siviglia, Nancy, Amiens, Lione, Lubiana... E chissà quanti altri luoghi.

A testimonianza della tecnica appena illustrata, ecco il testo originale cantato nel 1964 dal Gruppo Padano di Piadena, su un fatto realmente accaduto in un pastificio locale, testimonianza raccolta da un operaio e trascritta da Mario Lodi e la sua recente trasformazione da parte del giovane Scoro di Brescia in relazione a quanto accade ai migranti al confine di Ventimiglia. Stessa melodia, contenuti cambiati ma urgenti! Il primo testo è nel libretto, il secondo l'abbiamo raccolto a fine marzo alla Festa della Lega di Cultura di Piadena.

Ah, il libretto si trova a offerta libera anche al Germinal!

AD



LA SANTA CATERINA DEI PASTAI

Per Santa Caterina dei pastai il mio padrone ha fatto una bella festa il mio padrone ha fatto una bella festa insieme a tutti i suoi operai.

Una bella festa tutta pagata dalla minestra all'insalata e alla fine della bella festa una sigaretta... a testa!

O come è generoso il mio padrone!
(parlato) mia tropp!

Disse che siamo bravi a lavorare disse che bisogna collaborare per costruire nuovi capannoni.
(parlato)

Sé, sé...però i capannoon, la fuori serie, èl palas che custa 'na mucia dè milion, l'è tuta roba nostra. E la Santa Caterina quest che la la sa; però la la diis mia, imprisunada cuma l'è anca lee in dè 'na bèla curnis durada. Sé!

Per Santa Caterina dei pastai il mio padrone ha fatto una bella festa il mio padrone ha fatto una bella festa insieme a tutti i suoi operai.

Una bella festa tutta pagata dalla minestra all'insalata e alla fine della bella festa una sigaretta...a testa!

(parlato) Coda!

E alla fine della settimana sulla busta paga abbiám trovato la trattenuta della bella festa una trattenuta... a testa.

Una bella festa tutta pagata dalla minestra all'insalata e alla fine della bella festa una sigaretta... a testa!

VENTIMIGLIA

A Ventimiglia in tutto il litorale, ai neri non si può dar da mangiare l'han detto quelli dentro al tribunale e l'ASL perché è poco salutare. L'acqua del Roja è congelata se provi a darti una sciacquata e hai nella pancia un piatto di minestra una congestione... ti secca!

O come è premuroso il mio questore le mani assieme ci vuole legare lo fa per noi, ci vuole tutelare ci si brucia spesso a cucinare.

La Croce Rossa è organizzata due volte al giorno un po' d'insalata se ti lamenti uno sbirro ti pesta e l'emergenza fame... rientra!

Così tre anni in questa situazione rastrellamenti in centro ed in stazione l'ndrangheta s'ingrassa nel suo forte e noi contiamo le persone morte.

Ogni dogana va boicottata ogni frontiera va sabotata siam solidali con chi le attraversa per ogni ingresso in Francia... è festa!



un convegno su: claudio venza: la spagna libertaria tra storiografia e militanza politica

Nel voler onorare la memoria di Claudio Venza, storico contemporaneista scomparso lo scorso ottobre, il Dipartimento di Studi umanistici dell'Ateneo triestino organizzerà a fine novembre un Convegno a lui dedicato. L'evento sarà articolato lungo tre assi. Il primo, intitolato *Il contributo di Claudio Venza alla storia del movimento operaio italiano e spagnolo*, che richiama ed analizza la sua opera di ricerca storiografica incentrata principalmente sul movimento operaio, con particolare riguardo alla Spagna novecentesca; è prevista la partecipazione di Alfonso Botti, il quale ha condiviso con Venza la direzione della prestigiosa rivista "Spagna contemporanea", di Giorgio Sacchetti e di Roberto Ambrosetti, i quali condivisero con Venza le vicende della "Rivista storica dell'anarchismo", vuoi il progetto di ricerca nazionale che portò alla stesura del monumentale *Dizionario biografico degli anarchici italiani*. A questi si affiancherà Antonio Senta, studioso del movimento operaio. Dell'intreccio tra ricerca e didattica Venza è stato profondo sostenitore. Da qui l'importanza di ricordarlo con una sezione dedicata, "Quando insegnavo ci mettevo il cuore". *L'impegno didattico e civile del professor Venza* che vedrà come testimoni suoi ex allievi e collaboratori, tra i quali Marco Gabbas, Matteo Tomasoni, Marco Puppini. Si rammenta che Venza (assieme a Simonetta Lorigliola) pubblicò il volume *Microfisica di un movimento*, una delle sue ultime ricerche, che ricostruisce con intento storiografico un frammento non secondario del movimento studentesco triestino, alle cui vicende Venza partecipò attivamente. Un impegno civile, mai disgiunto dalla attività didattica e di ricerca, che lo fece, in ambito prettamente accademico, uno dei promotori del "Centro studi e ricerche per la pace".

Proprio il suo costante e coerente manifestare

quell'impegno civile, che si è riversato nella, ed ha caratterizzato la, sua attività didattica e di ricerca, ha fatto sì che a cavaliere delle due sessioni venga proposta una terza, intitolata *Claudio Venza il militante storico*, che dia conto del contesto valoriale che egli attribuiva alla sua presenza nell'accademia. È previsto l'intervento di tre importanti centri studi e di raccolta documentaristica, a cui Venza collaborò fattivamente, quali il "Centro studi libertari - Archivio Giuseppe Pinelli" di Milano, la "Biblioteca Franco Serantini" di Pisa e l'"Archivio storico della Federazione anarchica italiana" di Imola. A questi il Dipartimento intende affiancare altri due soggetti; "Quelli del '68", il cui archivio telematico conserva e mette a disposizione documenti e testimonianze relative alla realtà triestina su quel moto studentesco che nel suo più generale svilupparsi ha profondamente inciso sulla società e, non ultimo, il Gruppo Anarchico Germinal, animato per più di mezzo secolo da Venza, che, al di là della sua collocazione più prettamente "politica", con la sua biblioteca, il suo archivio, il suo centro studi (tutti fortemente voluti, organizzati e preservati nel tempo dal nostro), oltre a rappresentare anch'esso un tassello del mosaico delle fonti, testimonianza, richiamandosi a certa tradizione socialista, come la critica sociale, anche nelle sue manifestazioni più radicali, non debba mai disgiungersi, pena il ricadere in uno sterile strillare, dalla ricerca critica, dallo studio oggettivo, dal dialogo. Queste per Venza sono le pietre miliari della via all'emancipazione ed i colleghi del Dipartimento, a prescindere da ogni personale considerazione, hanno ritenuto di non sottacerle in un evento che ricordi ed onori nella sua interezza la figura di Claudio Venza.

Marco Cossutta

PROGRAMMA PROVVISORIO Claudio Venza: la Spagna libertaria tra storiografia e militanza politica

23-24 novembre 2023

prima sessione (pomeridiana h 15.30-17.00)

Il contributo di Claudio Venza alla storia del movimento operaio italiano e spagnolo
relatori: Alfonso Botti, Giorgio Sacchetti, Antonio Senta, Maurizio Antonioli

seconda sessione (17.30-19.30)

Claudio Venza il militante storico
relatori/testimonianza: centro studi libertari MI, biblioteca Franco Serantini PI, archivio storico della FAI, Quelli del '68, Gruppo Anarchico Germinal TS

terza sessione (mattinata h. 9.00-13.00)

*"Quando insegnavo ci mettevo il cuore".
L'impegno didattico e civile del professor Venza*
Relatori: Marco Gabbas, Marco Puppini, Matteo Tomasoni, Centro studi e ricerche per la pace

l'archivio di claudio

Claudio Venza aveva accumulato nel corso dei decenni un'enorme raccolta di libri (circa 20.000), documenti, giornali.

Ancora in vita, si era reso conto che nella sede del gruppo Germinal in via del Bosco tutto questo materiale non avrebbe trovato spazio (del tipo: dentro i libri, fuori i compagni). Perciò aveva cercato luoghi adatti dove sistemare questo archivio ma anche dove sarebbe stato fruito al meglio.

Ecco qui una mappa, non proprio precisa, ma siamo anarchici, non pirati.

- Milano, Centro Studi Libertari: il suo archivio e i suoi quaderni di appunti (Claudio verbalizzava tutti gli incontri, assemblee, dibattiti a cui assisteva)
 - Trieste, Biblioteca Tommasini: anarchismo e settore speciale su Camillo Berneri;
 - Muggia, a Eulalia: storia dell'anarchismo spagnolo e femminismo;
 - Lione, a Zoe: letteratura, romanzi;
 - Trieste, Istituto della Resistenza per il Friuli-Venezia Giulia: fascismo e antifascismo (da fare);
 - Trieste, Biblioteca dell'Associazione Nazionale partigiani d'Italia: resistenza, ma anche Spagna e marxismo;
 - Trieste, Biblioteca Statale "Stelio Crise": geografia, libri universitari;
 - Torino, Istituto Salvemini: storia della Spagna
- Claudio, come Aycicegi il girasole del Mar Nero, sparge ovunque i suoi semi di storia e anarchia.

CA



SETTEMBRE

2° edizione

MISMASH 2023

era dell'Editoria, della Musi
dell'autoproduzione Libera e Indipendente

Pordenone

dischi ed etichette ★ presentazione libri ★ editoria
art performances ★ espositori ★ live music ★ dj set

info e contatti
mismash.it
miSmash.fieraPN
info@mismash.it

"MisMash, la Fiera dell'Editoria, della Musica e dell'autoproduzione Libera e Indipendente, si prepara alla sua seconda edizione. Due giorni di decine di espositori, presentazioni di libri e dischi, concerti, performance art, graphic art e laboratori creativi."

COS'È MISMASH?

MisMash è un meticcio linguistico: c'è il "miscuglio" friulano (mismàs) e triestino (mismàs), quello cecco (mišmaš), quello inglese (mismash) e quello tedesco (misch-masch), con quel pizzico di invettiva distruttrice (smash) che è in realtà creativa perché liberatrice.

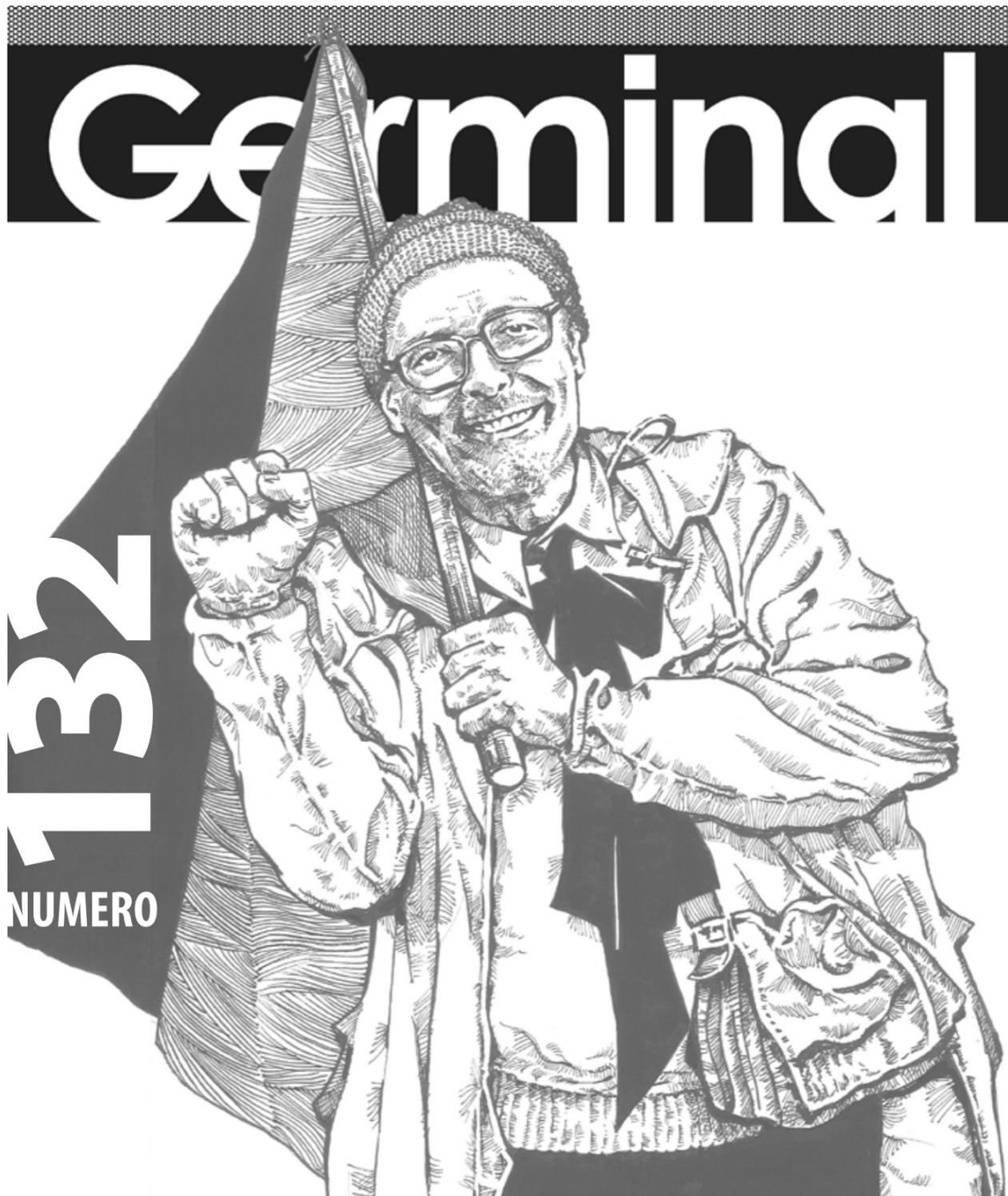
A Pordenone nasce così l'idea di dare spazio e tempo alle più genuine forme di creatività, con l'idea di mettere assieme **etichette musicali ed editoria indipendenti ma anche altre forme di autoproduzione artistica.**

In una città in cui l'accesso agli spazi è fortemente limitato e dove vengono favoriti solo i "grandi eventi", forte è la **necessità di liberare luoghi di incontri, confronti e scambi** dalla infestante ideologia della mercificazione anche della/nella cultura, organizzando **in totale autonomia e autofinanziamento** un programma di due giorni fatto di **presentazioni di libri, dischi, laboratori artistici e creativi, concerti e convivialità offrendo uno spazio di esposizione per etichette, editori, artisti e produttori di cultura** per farsi conoscere e mettere in relazione nuovi sguardi e nuovi sentieri. Anche se nasce come iniziativa locale la sua vocazione è di trascendere i confini e accogliere oltre le geografie artificiali.

DOVE SI TERRÀ?

Il luogo della due giorni sarà **Pordenone**, in una **location ampia** dove ospitare sia gli **espositori** sia gli **eventi**, oltre alla parte più conviviale dove **ristorarci**.
A breve i dettagli su date e luogo su **mismash.it** e **social**

mismash.it



GERMINAL È ON-LINE

www.germinalonline.org

per inviarcì comunicazioni, contributi scritti,
cambi di indirizzo, richieste copie...

germinalredazione@gmail.com

COLLABORATORI/DIFFUSORI

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal
via del Bosco, 52/a 34137
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
germinalts.noblogs.org
facebook.com/anarchia.vivala
instagram: germinal.ts
youtube: Germinal Trieste

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino
Caffè Esperanto
Via Terenziana 22 - Monfalcone
Apertura il martedì dalle 18 alle 20
libertari-go@autistici.org
libertari-go.noblogs.org
facebook.com/CaffeEsperanto
instagram: caffesperanto

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata" e Iniziativa Libertaria
via Ungaresca 3/b
riunioni ogni giovedì dopo le 21
biblioteca aperta ogni lunedì dalle 16 alle 18
iniziativilibertaria@gmail.com
zapatapn.wordpress.com
facebook.com/iniziativilibertaria
facebook.com/amicizapatisti
instagram: iniziativa-libertaria

FRIULI

Dumbles, feminis furlanis libertaris
dumbles@inventati.org
dumbles.noblogs.org
Gruppo Ecologia Sociale
www.ecologiasociale.info
facebook.com/tepee.talparco
facebook.com/Scienza-ed-Anarchia-1453070244947328
ecologiasociale2018@gmail.com

SLOVENIA

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO
a-infoshop.blogspot.com
apl@riseup.net
instagram: a.infoshop

ALTRI PUNTI DIFFUSIONE NEL NORD-EST

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova
elcida@inventati.org

VERONA

Biblioteca anarchica "G.Domaschi"
c/o Spazio culturale "La Sobilla"
Salita San Sepolcro 6b
Aperta tutti i giovedì dalle 17
bibdomaschi@libero.it
brutticaratteri.noblogs.org

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane
tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Alternativa Libertaria/Fdca
fdca-nordest.blogspot.com
facebook.com/Alternativa-Libertariafdca-sez-Nord-Est

SCUSE E RICHIESTE DELL'AMMINISTRAZIONE

Chiediamo chi fosse interessato a ricevere per la prima volta il "Germinal" a mandare alla redazione il suo indirizzo tramite @. Purtroppo abbiamo avuto, e continueremo ad avere ancora per qualche mese, problemi con le poste che a volte non ci fanno pervenire i bollettini; l'amministrazione è così impossibilitata a risalire all'indirizzo e quindi non può mandare il giornale. Ci scusiamo perciò con chi, nonostante avesse inviato denaro, non ha ricevuto la copia pagata.

redazione gruppo anarchico germinal
le corretoṛe clara sara vanessa
illustrazione in prima pagina di fabio
illustrazione in pagina 13 di jakob
illustrazione in pagina 15 e 24 di enea
illustrazione in pagina 20 di novak
impaginazione di marco

Questo numero di Germinal è il primo, dal 1970, che non contiene un articolo o altri materiali curati dal nostro compagno Claudio Venza, che ci ha lasciato lo scorso novembre (potete trovare un breve video dei suoi funerali sul canale youtube Germinal Trieste). Per Claudio fare e diffondere il Germinal era uno degli aspetti centrali (non l'unico chiaramente) della sua attività militante. In oltre cinquant'anni ha contribuito con tenacia e convinzione alla vita di questo giornale riversandoci tutta la sua passione (e anche la sua, a volte, ossessiva puntigliosità). Durante questo lungo periodo la redazione ha cambiato varie volte composizione, modalità organizzative e prospettiva territoriale, ma in ogni caso Claudio (e fino al 2017 anche Paola, che vogliamo qui ricordare) è sempre stato una delle "colonne" del giornale. In occasione della grande festa tenutasi nella

sede del Gruppo Anarchico Germinal a Trieste il 28 gennaio scorso abbiamo prodotto il n.132 dedicato interamente alla sua memoria. Il numero è disponibile sul nostro sito germinalonline.org ed anche in versione cartacea scrivendo all'indirizzo della redazione.

Anche se Claudio non c'è più noi andiamo avanti, continuando testardamente la sfida nel comporre e diffondere questo giornale senza padroni e senza finanziamenti pubblici, basato interamente sul lavoro volontario dei compagni e delle compagne che di volta in volta danno il loro contributo. Il Germinal continuerà a essere diffuso ai cortei e iniziative del 1° maggio a Trieste e in tutta la regione e in tante altre occasioni. Proprio come Claudio avrebbe voluto.

Le compagne e i compagni della redazione di Germinal

"Germinal" non riceve contributi statali o istituzionali. E di questo siamo orgogliosi*!

I costi di stampa e di spedizione sono elevati per le nostre sole forze. Vi invitiamo ad essere solidali attraverso sottoscrizioni più generose. Chiediamo soprattutto una maggior diffusione del giornale nei propri ambiti. Invitiamo perciò tutt* gli interessat* al nostro storico giornale di continuare a sostenerci. Garantiamo: tutte pagine di libertà e autogestione!

L'amministratrice

Germinal C/O Centro Studi Libertari - Trieste
Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste

Per versamenti utilizzare
IBAN: IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347
CCP 16525347 intestati a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste, specificando la causale: sottoscrizione per la rivista Germinal